



BIBL. NAZ.

Vitt. Emanuele III.

RACCOLTA

VILLAROSA

Scamp

A

7

62

NAPOLI



598396

Racc. Vill. - Comp. A. 7
2

ILIADÉ
DI
OMERO.

TRADUZIONE

DEL CAV.

VINCENZO MONTI

VOLUME II.

NAPOLI
PER ANTONIO GARRUCCIO:
MDCCCXV.

A spese di Francesco d'Amico.





I L I A D E

LIBRO NONO.

QUESTE de' Teuceri eran le veglie. Intanto
Del gelido Terror negra compagna
La Fuga, dagli Dei ne' petti infusa,
L'achivo campo possedea. Percosso
Da profondo cordoglio era di tutti
Il più forti lo spirito: e in quella guisa
Che il pescoso Oceano si rabbuffa,
Quando improvviso dalla traccia tana
Di Zeffiro sorgeunge e d'Aquilone
L'impetuoso soffio; alto s'estolle
L'onda, e si sparge di molt'alga il lido;
Tale è l'interna degli Achei tempesta.
Ma sovra ogni altro di gran doglia oppresso
Di qua di là l'Atride Agameunone
Discorrendo, agli araldi comandava
Di chiamar tutti con sommessa voce
Ad uno ad uno i duci a parlamento.
Come furò adunati, e mesti in volto
S'assiserò, levossi Agamennone.
Scorreagli il pianto per le gote a guisa
Di bruna dalla rupe acqua fluente,
E sospirando incominciò: Diletti
Principi e duci, in un amaro estremo
Giove m'addusse. Iddio crudel! che prima
Mi promise e giurò delle superbe
Iliache mura la caduta, e in Argo
Glorioso il ritorno. Or mi delude
Indignamente, e dopo tante in guerra
Vite perdute di reddir m'impone
Inonorato alle paterne rive.

Del prepotente Iddio questo è il talento,
 Di lui che nell' immensa sua possanza
 Già di molte città l' eccelse rocche
 Distrusse, e molte struggeranne ancora.
 Dunque al mio detto obbediam tutti, al vento
 Diam le vele, fuggiamo al patrio suolo,
 Chè di Troja il conquisto è vana impresa.

Ammutir tutti a queste voci, e in cupo
 Lungo silenzio si restâr dolenti
 I figli degli Achei. Loruppe alfine
 Il coraggioso Diomede, e disse:

Atride, al torto tuo parlar col vero
 Libero dir, che in libero consenso
 Lice ad ognun, risponderò. Tu m'odi
 Senza disdegno. Osasti, e fosti il primo,
 Alla presenza degli Achei pur dianzi
 Vituperarmi, e imbelte dirmi, e privo
 D' ogni coraggio, e l' udir tutti. Or io
 Dico a te di rimando, che se Giove
 L' un ti diè de' suoi doni, l' onor sommo
 Dello scettro su noi, non ti concesse
 L' altro più grande che lo scettro, il core.
 Misero! e sperì sì codardi e fiacchi,
 Come pur cienci, della Grècia i figli?
 Se il cor ti sprona alla partenza, parti;
 Sono aperte le vie; le numerose
 Navi, che d' Argo ti seguir, son pronte:
 Ma gli altri Achivi rimarran qui fermi
 All' eccidio di Troja; e se pur essi
 Fuggiran sulle prore al patrio lido,
 Noi resterem a guerreggiar, noi due
 Stenelo e Diomede, insin che giunga
 Il dì supremo d' Ilion; ché noi
 Quà ne venimmo col favor d' un Dio.

Tacque; e tutti mandâr di plauso un grido.
 Del Tidide ammirando i generosi

Sensi; e di Pilo il venerabil veglio
Surto in piedi dicea: Nelle battaglie
Certo è forte il tuo braccio, o Diomede;
Ma tu vinci di senno ogni coevo.
Nè biasmar, nè impugnar le tue parole
Potrà qui niuno degli Achei: ma pure
Benchè retti e prudenti e di noi degni,
Non ferir giusto i tuoi discorsi il segno.
Giovinetto se' tu, sì che il minore
Esser potresti de' miei figli. Io dunque
Che di te più d' assai vecchio mi vanto,
Dironne il resto, nè il mio dir veruno
Biasmerà, non lo stesso Agamennone.
E' senza patria, senza leggi e senza
Lare chi fa civil guerra desia...
Ma di ciò tutto in breve. Or della negra
Diva dell' ombre rispettiar l'impero.
S' apprestino le cene, ed ogni scolta
Vegli al fosso del muro, e questo sia
De' giovani il pensier. Tu, sommo Atride,
Come a capo s' addice, accogli a mensa
I più provetti; e ben lo puoi, chè piene
Le tende hai tu del buon Lieo, che ognora
Pel vasto mar ti recano veloci
L'achive prore dalle tracie viti.
Nulla all' uopo ti manca, ed al tuo cenno
Tutto obbedisce. Congregati i duci,
Apra ognun la sua mente, e tu seconda
Il consiglio miglior, chè di consiglio
Utile e saggio or fa mestier davvero.
Imminente alle navi è l' inimico,
Piendi fuochi il suo campo. E chi mirarli
Può senza tema? Questa fia la notte
Che l' esercito perda o lo conservi.

Disse, e tutti obbediro. Immantinente
Uscir di rilucenti armi vestite

Le sentinelle. N' eran sette i duci;
Il Nestoride prence Trasimede,
Di Marte i figli Ascàlao e Jalmeno,
Merion, Deipiro, ed Afarèo
Con Licomede di Creonte; e cento
Giovani prodi conducea ciascuno
Di lunghe picche armati. In ordinanza
Si difilâr tra il fosso e il muro, e quivi
Destaro i fuochi e apposero le cene.

Nella tenda regal l'Atride intanto
Convita i duci, di vivande grate
Li ristaura; e sì tosto che de' cibi
E del bere in ciascun tacque il dexto,
Il buon Nestorre, di cui sempre uscìa
Ottimo il detto, cominciò primiero
A svolgere dal petto un suo consiglio,
E in questo saggio favellar l'espose:

Agamennone glorioso Atride,
Da te principio prenderan le mie
Parole, e in te si finiranno, in te
Di molte genti imperador, cui Giove,
Per la salute de' soggetti, il carico
Delle leggi commise e dello scettro.
Principalmente quindi a te conviensi
Dir tua sentenza, ed ascoltar l'altrui,
E la porre ad effetto, ove da pura
Coscienza proceda, e porti il meglio;
Chè il buon consiglio, da qualunque ei venga,
Tuo lo farai coll' eseguirlo. Io dunque
Ciò che il meglio a me par, farò palese,
Nè verun penserà miglior pensiero
Di quel ch' io penso e mi pensai dal punto
Che dalla tenda dell' irato Achille
Via menasti, o gran re, la giovinetta
Briseide, sprezzato il nostro avviso?
Ben io, lo sai, con molti e caldi preghi

Ti sconsolai dall' opra : ma tu spinto
Dall' altero tuo cor onta facesti
Al fortissimo eroe, dagl' Immortali
Stessi onorato, e il premio gli rapisti
De' suoi sudori, e ancor lo ti ritieni.
Or tempo egli è di consultar le guise
Di blandirlo e piegarlo, o con eletti
Doni, o col dolce favellar che tocca.

Tu parli il vero, Agamennón rispose,
Parli il vero pur troppo, enumerando
I miei torti, o buon vecchio. Errai, nol nego:
Val molte squadre un valoroso, in cui
Ponga Giove il suo cor, siccome in questo,
Per lo cui solo onor doma gli Achei.
Ma se ascoltando un mal desto l' offesi,
Or vo' placarlo, e il presentar di molti
Onorevoli doni, e a voi qui tutti
Li dirò: sette tripodi non ancor
Tocchi dal foco; dieci aurei talenti;
Due volte tanti splendidi lebeti;
Dodici velocissimi destrieri.
Usi nel corso a riportarmi i primi
Premj, e di tanti già mi fèr l' acquisto,
Che povero per certo e di ricchezze
Desideroso non sarà chi tutti
Li possedesse. Donerogli in oltre
Di suprema beltà sette captive
Lesbie donzelle a meraviglia sperte
Nell' opre di Minerva, e da me stesso.
'Trascelte il dì che Lesbo ei prese. A queste
Aggiungo la rapita a lui poc' anzi
Briseide, e farò giuro solenne
Ch' unqua il suo letto non calcai. Ciò tutto
Senza indugio fia pronto. Ove gli Dei
Ne concedano poscia il porre al fondo

La trojana città, primiero ei vada
 Nel partir delle spoglie, a ricolmarsì
 D'oro e bronzo le navi, e si trascelga
 Venti beî corpi di dardanie donne
 Dopo l'argiva Eléna le più belle.
 Di più: se d'Argo riveder n'è dato
 Le care sponde, ei genero sarammi
 Onorato e diletto al par d'Oreste,
 Ch'unico germe a me del miglior sesso
 Ivi s'eduea alle dovizie in seno.
 Ho di tre figlie nella regia il fiore,
 Crisotemi, Laodice, Ifianassa.
 Qual più d'esse il talenta a sposa ei prenda
 Senza dotarla, ed a Peleo la meni.
 Doterolla io medesimo, e di tal dote
 Qual non s'ebbe giammai altra donzella.
 Sette città, Cardamile ed Enope,
 Le liete di beî prati Ira ed Antea,
 L'inclita Fere, Epea la bella, e Pèdaso
 D'alme viti feconda: elle son porte
 Tutte quante sul mar verso il confine
 Dell'arenosa Pilo, e dense tutte
 Di cittadini chè di greggi e mandre
 Ricchissimi, co'doni al par d'un Dio
 L'onoreranno, e di tributi opimi
 Faran bello il suo scettro. Ecco di quanto
 Gli farò dono se depor vuol l'ira.
 Placar si lasci: inesorato è il solo
 Pluto, e per questo il più abborrito Iddio.
 Rammenti ancora che di grado e d'anni
 Io gli vo sopra, lo rammenti, e ceda.
 Potentissimo Atride Agamennone,
 Riprese il veglio cavalier, pregiati
 Sono i doni che appresti al re Pelide.
 Senza dunque indugiar alla sua tenda
 Si mandino i legati. Io stesso, o sire,

Li numerò , nè alcun mi fia ritroso :
 Primamente Fenice al sommo Giove
 Carissimo mortale , e capo ei sia
 Dell' imbasciata . Il seguirà col grande
 Ajace il divo Ulisse , e degli araldi
 N' andran Odio ed Euribate . Frattanto
 Date l' acque alle mani , e comandate
 Alto silenzio , acciò che salga a Giove
 La nostra prece , e la pietà ne svegli .

Disse ; e a tutti fu caro il suo consiglio ,
 Dier le linfe alle mani i banditori ;
 Lesti i donzelli coronâr di liete
 Spume le tazze , e le portaro in giro :
 E libato e gustato a pien talento
 Il devoto licore , uscir veloci
 Dalla tenda regal' gli ambasciadori ;
 E molti avvisi porgea lor per via
 Il buon veglio , girando a ciascheduno ,
 Principalmente di Laerte al figlio ,
 Le parlanti pupille , e a tentar tutte
 Le vie gli esorta d' ammansar quel fiero .
 Del risonante mar' lungo la riva
 Avviârsi i legati , supplicando
 Dall' imo cor l' Enosigeo Nettuno
 Perchè d' Achille la grand' alma ei pieghi .

Alle tende venuti ed alle navi
 De' Mirmidoni , ritrovâr l' Eroe ,
 Che ricreava colla cetra il core ,
 Cetra arguta e gentil' , che la traversa
 Avea d' argento , e spoglia era del sacco
 Della per lui distrutta Eezione .
 Su questa degli Eroi le gloriose
 Geste cantando raddolcia le cure :
 Solo a rincontro gli sedea Patroclo
 Aspettando la fin del bellicoso
 Canto in silenzio riverente . Ed ecco

Dall' Itaco precessi all' improvviso
Avanzarsi i legati, e al suo cospetto
Rispettosi sostar. Alzasi Achille
Del vederli stupito, ed abbandona
Colla cetra lo seggio; alzasi ei pure
Di Menezio il buon figlio, e lor porgendo
Il Pelide la man, salvete, ei dice,
Voi mi giungete assai graditi: al certo.
Vi trae grand' uopo: berchè irato, io v' amo:
Sovra tutti gli Achei. - Così dicendo,
Dentro la tenda interior li guida,
In alti scanni fa sederli sopra
Poporini tappeti, ed a Patroclo
Che accanto gli venia, recami, disse,
O mio diletto, la maggior mia tazza,
E mesci del più puro, ed apparecchia
Il suo nappo a ciascun: sotto il mio tetto
Oggi entrar generose anime care.

Disse; e Patroclo del suo dolce amico
Alla voce obbedì. Su l'ignee vampe
Concavo bronzo di gran seno ei posse,
E dentro vi tuffò di pecorella
E di scelta capretta i lombi opimi
Con esso il pingue saporoso tergo
Di saginato porco. Intenerite
Così le carni; Automedonte in alto
Le sollevava; e con sorbito ferro
Acconciamente le incideva lo stesso
Divino Achille, e le infiggea ne' spiedi.
Destava intanto un grande foco il figlio
Di Menezio, e conversi in viva bragia
I crepitanti rami, e già del tutto
Queta la fiamma, delle brage ei fece
Ardente un letto, e gli schidion vi stese;
Del sacro sal gli asperse, e tolte alfine
Dagli alari le carni abbrustolate

Sul desco le posò ; prese di pani
Un nitido canestro , e su la mensa
Distribuilli , ma le apposte dapi-
Spartia lo stesso Achille , assiso in faccia
Ad Ulisse col tergo alla parete.
Ciò fatto , ingiunse al suo diletto amico
Le sacre offerte ai Numi ; e quei nel foco
Le primizie gettò . Stesero tutti
Allor le mani all' imbandito cibo .

Come fur sazi , fe' degli occhi Ajace
Al buon Fenice un cotal cenno : il vide
Lo scaltro Ulisse , e ricolmato il nappo ,
Al grande Achille propinollo , e disse :

Salve , Achille : poc' anzi eptro la tenda
D' Atride , ed ora nella tua di lieto
Cibo noi certo ritroviam dovizia ;
Ma chi di cibo può sentir diletto
Mentre sul capo ci veggiam pendente
Un' orrenda sclagura , e sul periglio.
Delle navi si trema ? E periranno ,
Se tu , sangue divin , non ti rivesti
Di tua fortezza , e non ne rechi alta.
Gli orgogliosi Trojani e gli alleati
Imminente all' armata e al nostro muro
Han posto il campo , e mille fuochi acceso ,
E fan minaccia d' avanzarsi arditì ,
E le navi assalir . Giove co' lampi
Del suo favor gli affida ; Ettore i truci
Occhi volgendo d' ogni parte , e molto
Delle sue forze altero e del suo Giove ,
Terribilmente infuria , è non rispetta
Nè mortali nè Dei (tanto gl' invade
Furor la mente) , e della nuova aurora
Già le tardanze accusa , e freme , e giura
Di venirne a schiantar di propria mano
Delle navi gli aplustri , ed a scagliarvi

Dentro le fiamme, e incenerirle tutte,
E tutti avvolti tra le vampe e il fumo
Ancidere gli Achivi. Or io di forte
Timor la mente contristar mi sento,
Che le costui minacce avversi Numi
Non mandino ad effetto, e che non sia
Delle Parche decreto il dover noi
Lungi d'Argo perir su queste rive.
Ma tu deh! sorgi, e benchè tardi, accorri
A preservar dall'inimico assalto
I desolati Achei. Se gli abbandoni,
Alto cordoglio un dì n'avrai, nè al danno
Troverai più riparo. A tempo adunque
L'antivieni prudente, ed allontana
Dall'argolica gente il giorno estremo.
Ricordati, mio caro, i saggi avvisi
Del tuo padre Peleo quando di Ftia
Inviotti all'Atride. Amato figlio,
(Il buon vecchio dicea) Minerva e Giuno,
Se sia lor grado, ti daran fortezza:
Ma tu nel petto il cor superbo affrena,
Chè cor più bello è il mansueto: e tienli,
Se vuoi che tutti e giovani e canuti
T'onorino gli Achei, tienli remoto
Dalla seconda d'ogni mal Contesa.
Questi del veglio i bei ricordi furo:
Tu gli obbliasti. Ten sovvenga adesso,
E la trista una volta ira deponi.
Ti sarà, se lo fai, largo d'eletti
Doni l'Atride. Nella tenda ei dianzi
L'impromessa ne fece: odili tutti.
Sette tripodi intatti, e dieci d'oro
Talenti, e venti splendidi lebeti:
Dodici velocissimi destrieri
Usi nel corso a riportarne i primi
Premj, e già tanti n'acquistar, che brama

Più di ricchezze non avria chi tutti
Li possedesse. Ti largisce inoltre
Sette d' alma beltà Lesbie donzelle
D' ago esperte e di spola, e da lui stesso
Per lor suprema leggiadria traelte
Il dì che Lesbo tu espugnavi. A queste
La figlia aggiunge di Briseo, giurando
Che intatta, o prence, la ti rende. E tutte
Pronte son queste cose. Ove poi Troja
Ne sia dato atterrar, tu primo andrai,
Nel partir della preda a ricolmarti
D' oro e di bronzo i tuoi navilj, e dieci
Captive e dieci ti scerrai tenute
Dopo l' argiva Eléna le più belle.
Di più: se d' Argo rivedrem le rive
Tu genero sarai del grande Atride,
E in onoranza e nella copia accolto
D' ogni cara dovizia al par del suo
Unico Oreste. Delle tre che il fanno
Beato genitor alme fanciulle
Crisotemi, Laodice, Ifianassa,
Prendi quale vorrai senza dotarla.
Doteralla lo stesso Agamennone
Di tanta dote e tal, ch' altra giammai
Regal donzella la simil non s' ebbe;
Sette Città, Cardamile, ed Enope,
Ira, Pedaso, Antea, Fere ed Epea,
Tutte belle marittime contrade
Verso il Pilio confin, tutte frequenti
D' abitatori, a cui di molte mandre
S' alza il muggito, e che di bei tributi
T' onoreranno al par d' un Dio. Ciò tutto
Daratti Atride, se lo sdegno acqueti.
Abbi almeno pietà degli altri Achei
Là nelle tende costernati e chiusi,
Che t' avranno qual Nume ed alle stelle

La tua gloria alzeran Vien dunque, e spegni
Questo Ettór che furente a te si para,
E vanta che nessun di quanti Achivi
Qua navigaro, di valor l'eguaglia.

Divino senno, Laerziade Ulisse,
Rispose Achille, senza velo e quali
Il cor li detta e proveralli il fatto,
M'è d'uopo palesar dell'alma i sensi,
Onde cessiate di garrirmi intorno.
Odio al par delle porte atre di Pluto
Colui ch' altro ha sul labbro, altro nel core.
Ma ben io dirò netto il mio pensiero.
Nè il grande Atride Agamennón, nè alcuno
Me degli Achivi piegherà. Qual prezzo,
Qual ricompensa delle assidue pugne?
Di chi poltrisce, e di chi suda in guerra
Qui s'uguaglia la sorte: il vile usurpa
L'onor del prode, e una medesima tomba
L'insingardo riceve e l'operoso.
Ed io che tanto travagliai, che a tanti
Rischi di Marte la mia vita esposi,
Che guadagni, per Dio, che guiderdone
Su gli altri ottenni? In vero il meschinello
Angel son io, che d'esca i suoi provvede
Piccioli implumi, e se medesmo obblia.
Quante, senza dar sonno alle palpebre
Trascorse notti! quanti giorni avvolto
In sanguinose pugne ho combattuto
Per le ree mogli di costor! Conquisi
Guerreggiando sul mar dodici aliere
Cittadi; ne conquisi undici a piede
D'intorno ai campi d'Ilien; da tutte
Molte asportai pregiate spoglie, e tutte
All'Atride le cessi, a lui che inerte
Rimasto indietro, nell'avare navi
Le ricevea superbo, e dividendo.

Altrui lo peggio riserbossi il meglio ;
O s' alcun dono agli altri duci ei fenne ,
Nol si ritolse almeno . Io sol del mio
Premio fui spoglio , io solo ; egli la donna
Del mio cor si ritiene , e ne gioisce .
A che mai questa degli Achei co' Teucri
Cotanta guerra ? A che raccolse Atride
Qui tant' armi ? Non forse per la bella
Elena ? Ma l' amor delle consorti
Tocca egli forse il cor de' soli Atridi ?
Ogni buono , ogni saggio ama la sua ,
E tienla in pregio , siccom' io costei
Carissima al mio cor , quantunque ancella .
Or ch' egli dalle man' la mi rapio
Con fatto iniquo , di piegar non tenti
Me da sue fraudi ammaestrato assai .
Teco , Ulisse , e co' suoi re tanti ei dunque
Consulti il modo di sottrar l' armata
Alle fiamme nemiche . E quale ha d' uopo
Ei del mio braccio ? Senza me già fece
Di gran cose . Innalzato ha un alto muro ,
Lungo il muro ha scavato un largo e cupo
Fosso , e nel fosso un gran palizzo infisse .
Mirabil opra ! che dal fiero Ettore
Nol fa sicuro ancor , da quell' Ettore
Che , mentre io parvi fra gli Achei , scostarsi
Non ardia dalle mura , o non giungea
Che sino al faggio delle porte Scce .
Sola una volta ei là m' attese , e a stento
Potè sottrarsi all' asta mia . Ma nullo
Più conflitto vogl' io con quel guerriero ,
Nullo : e offerti dimani al sommo Giove
E agli altri numi i sacrificj , e tratte
Tutte nel mare le mie cariche navi ,
Sì , dimani vedrai , se te ne cale ,
Coll' aurora spiegar sull' Ellesponto .

I miei legni le vele, ed esultanti
Tutte di lieti remator le prore.
Se di prospero corso il buon Nettuno
Cortese mi sarà, la terza luce
Di Ftia porrammi su la dolce riva.
Ivi molta lasciai propria ricchezza
Qua venendo in mal punto, ivi molt' altra
Ne reco in oro, e in fulvo rame, e in terso
Splendido ferro, e in eleganti donne,
tutto tesoro a me sortito: il solo
Premio ne manca che mi diè l' Atride,
E re villano mel ritolse ei poscia.
Torna dunque all' ingrato, e gli riporta
Tutto che dico, e a tutti in faccia, ond'anco
Negli altri Achei si svegli una giust' ira,
E un avvisato diffidar dell' arti
Di quel franco impudente, che pur tale
Non ardirebbe di mirarmi in fronte.
Digli che a parte non verrò giammai
Nè di fatto con lui nè di consiglio;
Che mi deluse; che mi fece oltraggio;
Che gli basti l' aver tanto potuto
Sola una volta, e che mal fonda in vane
Ciance la speme d' un secondo inganno:
Digli che senza più turbarmi corra
Alla ruina, a cui l' incalza Giove
Che di senno il privò; digli che abborra
Suoi doni, e spregio come vñ mancipio
Il donator. Nè s' egli e dieci e venti
Volte gli addeppj, nè se tutto ei m' offra
Quanto or possiede, e quanto un dì venirgli
Potria d' altronde, e quante entran ricchezze
In Orcoméno e nell' egizia Tebe
Per le cento sue porte, e li dugento
Aurighi co' lor carri a ciascheduna,
Mi fosse ei largo di tant' oro, alfine

Quanto di sabbia e polve si calpesta ,
Nè così pur si sperì Agamennone .
La mia mente inchinar prima che tutto
Pagato ei m'abbia dell'offesa il fio .
Non vuo' la figlia di costui . Foss'ella
Pari a Minetva nell'ingegno , e il vanto
Di beltà disputasse a Citera ,
Non prenderolla in mia consorte io mai .
Serbila ad altro Acheo , che al grande Atride
Fia di grado s'adequi e di possanza .
A me , se salvo raddurrammi i Numi
Al patrio tetto , a me scerrà lo stesso
Peleo la sposa . Han molte Ellada e Ftia
Figlie di regi assai possenti , e quale
Di lor vorrò , legittima e diletta
Moglie farolla , e mi godrò con essa
Nella pace , a cui stanco il cor sospira ,
Il paterno retaggio . E parmi in vero
Che di mia vita non pareggi il prezzo
Nè tutta l'opulenza in Ifio accolta
Pria bella giunta degli Achei , nè quanto
Tesor si chiude nel mormoreo tempio
Del saettante Apollo in sul petroso
Balzo di Pito . Racquistar si ponno
E tripodi e cavalli e armenti e greggi ;
Ma l'alma che passò dal labbro il vereo
Chi la racquista ? chi del freddo petto
La riconduce a ravvivar la fiamma ?
Meco io porto (la Dea madre mel dice)
Doppio fato di morte . Se qui resto
A pugar sotto Troja al patrio albergo
M'è tolto il ritornar , ma d'immortale
Gloria l'acquisto mi farò . Se riedo
Al dolce suol natto , perdo la bella
Gloria , ma il fiore de' miei dì non fia
Troncò da morte inuanti tempo , ed io

Lieta godrommi e diuturna vita.
Questa m' eleggo, e gli altri tutti esorto
A rimbarcarmi e abbandonar di Troja
L'impossibil conquista. Il Dio de' tuoni
Su lei stese la mano, e rincorarsi
I suoi guerrieri tiene adunque, e come
Di legati è dover, le mie risposte
Ai prenci achivi riferendo, dite
Che a preservar le navi e il campo argivo
Lor fa mestiero ruminar novello
Miglior partito, che il già preso è vano.
Inesorata è l'ira mia. Fenice
Qui rimanga e riposi: al nuovo giorno
Seguirammi, se il vuole, alla diletta
Patria: forzato nol trarrò giammai.

Disse: e l'alto parlare e l'aspro niego
Li lasciò tutti sbalorditi e muti.
Ruppe alfin quel silenzio il cavaliere
Voglio Fenice, e sul destin tremante
Delle argoliche navi, ed ai sospiri
Mescendo i pianti, così prese a dire:

Se in tuo pensiero è fissa, inclito Achille,
La tua partenza, se nell'ira imminente
Di niuna guisa allontanar non vuoi
Gli ostili incendj dalla classe achea,
Come, ah! come, poss'io, diletto figlio,
Qui restar senza te? Teco mandommi
Il tuo canuto genitor Peleo
Quel giorno che all'Atride Agamennone
Inviotti da Ftia, fanciullo ancora
Dell'arte ignaro dell'acerba guerra,
E dell'arte del dir che fama acquista.
Quindi ei teco spedimmi, onde di questi
Studj erudisti, e farmi a te nell'opre
Della lingua maestro e della mano.
A niun conto vorrei dunque, mio caro,

Dispiccarmi da te, no, s'anco un Dio,
Rasa la mia vecchiezza, mi prometta
Rinverdir le mie membra, e ritornarmi
Giovinetto qual era allor che il suolo
D' Ellade abbandonai, l'ira suggendo.
E un atroce imprecar del padre mio
Amintore d' Oimeno. Era di questa
Ira cagione un' avvenente druda.
Ch' egli, sprezzata la consorte, amava
Follemente. Abbracciò le mie ginocchia.
La tradita mia madre, e supplicommi
Di mischiarmi in amor colla rivale,
E porle in odio il vecchio amante. Il feci.
Resò accorto di questo il genitore,
Mi maladisè, ed invocò sul mio
Capo l' orrende Eumenidi, pregando
Che mai concesso non mi fosse il porre
Sul suo ginocchio un figlio mio. L' udiro
Il sotterraneo Giove e la spietata
Proserpina, e il feral voto fu pieno.
Carco allor della sacra ira del padre,
Non mi sofferse il cor di più restarmi
Nelle case paterne. E servi e amici
E congiunti mi fean con caldi preghi
Dolce ritegno, ed in allegre mense
Stornar volendo il mio pensier, si dièro
A far macco d' agnelle e di torelli,
A rosolar sul foco i saginati
Lombi suini, a tracannar del veglio
L' anfore in serbo. Nove notti al fianco
Mi fur essi così con veglie alterne
E con perpetui fuochi, un sotto il portico
Del ben chiuso cortil, l' altro alle soglie
Della mia stanza nell' andron. Ma quando
Della decima notte il bujo venne,
L' uscio sconfissi, e della stanza evase

Varcai d' un salto della corte il muro,
Nè de' custodi alcun nè delle ancelle
Di mia fuga s' avvide. Errai gran pezza
Per l' ellade contrada, e giunto ai campi
Della seconda pecorosa Ftia,
Triassi al cospetto di Peleo. M' accolse
Lietamente il buon sire, e mi dilesse
Come un padre il figliuol ch' unico in lango
Aver gli nasca nell' età canuta:
E di popolo molto e di molt' oro
Fattomi ricco, l' ultimo confine
Di Ftia mi diede ad abitar, commesso
De' Dolopi il governo alla mia cura.
Son io, divino Achille, io mi son quegli
Che ti crebbi qual sei, che earamente
T' amai; nè tu volevi bambinello
Con altri manicar, schivo di tutte
Domestiche vivande, ov' io non pria
Adagiato t' avessi e carezzato
Su miei ginocchi, minuzzando il cibo,
E porgendo la beva, che dal labbro
Infantil traboccando a me sovente
Irrigava sul petto il vestimento.
Così molto sofferai a tua cagione,
E consolava le mie pene il dolce
Pensier, che i Numi a me negando un figlio
Generato da me, tu mi saresti
Tale per amore divenuto, e tale
M' avresti salvo un dì da ria sciagura.
Doma dunque, cor mio, doma l' altero
Tuo spirito: disconviene una spietata
Anima a te che rassomigli i Numi,
Che i Numi stessi, sì di noi più grandi
D' onor, di forza, di virtù, son miti;
E con vittime e voti e libamenti
E odorosi olocausti il supplicante

Mortal li placa nell'error caduto.
Perocchè del gran Giove alme figliuole
Son le Preghiere, che dal pianto fatte
Rugose e losche con incerto passo
Seguon l'Ingiuria ad emendarla intese.
Vigorosa e di pie' franco e veloce
Le precorre l'Ingiuria, e discorrendo
Tutta la terra l'uman germe offende.
Esse van dopo, e degli offesi han cura.
Chi rispettoso queste Dee riceve,
Ne va colmo di beni ed esaudito:
Chi pertinace le respinge indietro
Ne spermenta lo sdegno. Esse del padre
Si presentano al trono, e gli fan prego
Che l'Ingiuria inseguisca, e al fio soggetti
L'inesorato che al pregar fu sordo.
Trovin dunque di Giove oggi le figlie
Appo te quell'onor ch'anco de' forti
Piega le menti. Se al tuo piè di molti
Doni l'offerta non mettesse Atride
Coll'impromessa di molt'altri poscia,
E persistesse in suo rancor, non io
T'esorterei di depor l'ira, e all'uopo
Degli Achivi volar, comunque afflitti.
Ma molti di presente egli ne porge,
Ed altri poi ne profferisce, e i duci
Più commendati degli Achei t'invia,
E a te stesso i più cari a supplicarti.
Non disprezzarne la venuta e i preghi,
Onde l'ira che pria giusta pur era,
Non torni ingiusta. Degli andati croi
Somma laude fu questa allor che grave
Li possedea corruccio, alle preghiere
Placarsi, nè sdegnar supplici doni.
Opportuno sovviemmi un fatto antico
Che quale avvenne io qui fra tutti amici.

Narrerò. Combatteran ferocemente
Con gli Etoli i Cureti anzi alle mura
Di Calidone, ad espugnarla questi,
A difenderla quelli; e gli uni e gli altri
Gente d'alto valor, con mutue stragi
Si distruggean. Commossa avea tal guerra
Di Diana uno sdegno, e del suo sdegno
Fu la cagione Eneo, che de' suoi campi
Terminata la messe, e offerti ai Numi
I consueti sacrificj, sola
(Fosse spregio od obbligo) lasciato avea
Senza offerte la Diva. Ella di questo
Altamente adirata un fero spinse
Cinghial d' Eneo ne' campi, che tremendo
Tutte atterrava col fulmineo dente
Le fruttifere piante. Il forte Enide
Meleagro alla fin, raccolto avendo
Molto nerbo di cani e cacciatori
Dalle città propingue, a morte il mise;
Nè minor forza si chiedea: tant' era
Smisurata la belva, e tanti al rogo
N' avea sospinti. Ma la Dea pel teschio
E per la pelle dell'irsuta fera
Tra i Cureti, e gli Etoli una gran lite
Suscitò. Finchè in campo il bellicoso
Meleagro comparve, andar disfatti,
Benchè molti, i Cureti, e approssimarse
Unqua alle mura non potean. Ma l'ira,
Ch'anche i più saggi invade, il petto accese
Di Meleagro, e la destò la madre
Altea che, forte pe' fratelli uccisi
Crucciosa, il figlio maledisse, e il suolo
Colle man percotendo inginocchiata
E forseunata con orrendi preghi
Di gran pianto confusi il negro Pluto
Supplicava e la rigida mogliera

Di dar morte all'eroe: nè dal profondo
Orco su sorda l'implacata Erinni.
Del materno furor sdegnato il figlio
Lungi dall'armi si ritrasse in braccio
Alla bella consorte Cleopatra,
Di Marpissa Evenina e del possente
Ida figliuola, di quell'Ida io dico
Che tra guerrieri de'suoi tempi il grido
Di fortissimo ayes, tanto che contra
Lo stesso Apollo per la tolta ninfa
Ardì l'arco impugnar. Mutato poscia
Di Cleopatra il nome, i genitori
La chiamaro Alcìon, perchè simile
Alla mesta Alcìon gemea la madre
Quando rapilla il saettante Iddio.

Con gran furore intanto eran le porte
Di Calidóne e le turre mura
Combattute e percosse. Eletta schiera
Di venerandi vegli e sacerdoti
A Meleagro deputati il prega
Di venir, di respingere il nemico,
A sua scelta offerendo di cinquanta
Jugeri il dono, del miglior terreno
Di tutto il Caledonio almo paese,
Parte alle viti acconcio e parte al solco;
Molto egli pure il genitor lo prega,
Dell'adirato figlio alle sublimi
Soglie traendo il senil fianco, e in voce
Supplicante del talamo picchiando
Alle sbarrate porte. Anche le suore,
Anche la madre già pentita orando
Chiedean mercede; ed ei più fermo ognora
La ricusava. Accorsero gli amici
I più cari e diletti; e su quel core
Nulla poteva degli amici il prego:
Finchè le porte da sonori e spessi
Colpi battute, lo fer certo alfine,

Che scalate i Cureti avean le mura ,
E messo il foco alla Città . Piangente
La sua bella consorte allor si fece
A deprecarlo , ed alla mente tutti
D'una presa città gli orrendi mali
Gli dipinse , trafitti i cittadini ,
Le case incenerite , ed in catene
Tratti i figli e le spose . Si commosse
All' atroce pensier l' alma superba ,
Prese l' armi , volò , vinse , e gli Etòli
Salvò ; ma solo dal suo cor sospinto .
Quindi alcun dono non ottenne , e il tardo
Beneficio rimase inonorato .
Non imitar cotesto esempio , o figlio ,
Nè vi ti spinga demone maligno :
Che il soccorso indugiar , finchè le navi
S' incendano , maggior onta sarà .
Vieni , imita gli Dei , gli offerti doni
Non disdegnar . Se li dispregi , e poscia
Volontario combatti , egual non fia ,
Benchè ritorni vincitor , l' onore .

Qui tacque il veglio , e brevemente Achille
In questi detti replicò : Fenice ,
Caro alunno di Giove , ed a me caro
Padre , di questo onor non ho bisogno .
L' onor ch' io cerco mi verrà da Giove ,
E qui verrammi , a queste navi , ov' io
Per suo voler rimango e rimarrommi
Fin che avrò spirto in petto , ed a mio senno
Moverò questi piedi . Altra vuo' dirti
Cosa che in mente riporrai . Per farti
Grato all' Atride non venir con pianti
Nè con lagni a turbarmi il cor più mai .
Non amar contra il giusto il mio nemico ,
Se l' amor mio t' è caro , e meco offendi
Chi m' offende , che questo ti sta meglio .

Del mio regno partecipa, e diviso
Sia teco ogni onor mio. Riporteranno
Questi le mie risposte, e tu qui dormi
Sovra morbido letto. Al nuovo sole
Consulterem se starci, o andar si debba.

Disse; e a Patroclo fé' degli occhi un cenno
D' allestire al vegliardo un colmo letto,
Onde gli altri a lasciar tosto la tenda
Volgessero il pensiero. In questo mezzo
Volto ad Ulisse il gran Telamonide,
Partiam, diss' egli, chè per questa via
Parmi che vano il ragionar riesca.
Benchè ingrata, n' è forza il recar pronti
La risposta agli Achei, che impazienti,
E forse ancora in assemblea seduti
L' attendono. Feroce alma superba
Chiude Achille nel petto: indegnamente
L' amistà de' compagni egli calpesta,
Nè ricorda l' onor che gli rendemmo
Su gli altri tutti. Dispietato! il prezzo
Qualcuno accetta dell' ucciso figlio,
O del fratello, e l' uccisor, pagata
Del suo fallo la pena, in una stes a
Città dimora col placato offeso.
Ma inesorata ed indomata è l' ira
Che a te pose nel petto un dio nemico;
Per chi? per una donzelletta! e sette
Noi te n' offriamo a meraviglia belle,
E molt' altre più coze. Or via, rivesti
Cor benigno una volta. Abbi rispetto
Ai santi dritti dell' ospizio almeno,
Ch' ospiti tuoi noi siamo; e dal consesso
Degli Achei ne venimmo, a te fra tutti
I più cari ed amici. -- Illustre figlio
Di Telamone, gli rispose Achille,
Ottimo io sento il tuo parlar; ma l' ira

Mi rigonfia qualor penso a colui
Che in mezzo degli Achei mi vilipese
Come un vil vagabondo. Andate, e netta
La risposta ridite. Alcun pensiero
Non tenterammi di pugar, se prima
Il Priamide bellicoso Ettorre
Fino al quartier de' Mirmidoni al foco
E la strage non porti. Ov'egli ardisca
Assalir questa tenda e questa nave,
Saprò la furia rintuzzarne, io spero,
Si disse, e quegli alzato il nappo, e fatta
La libagion, partirsi; e taciturno
Li procedeva di Laerte il figlio.

A' suoi sergenti intanto ed all' ancelle
Patroclo impone d'apprestar veloci
Soffice letto al buon Fenice; e pronte
Quelle obbedendo steser d'agnelline
Pelli uno strato, vi spiegâr di sopra
Di finissimo lino una sottile
Candida tela, e su la tela un' ampia
Purpurea coltre; e qui rayvolto il vecchio
Aspettando l'aurora si riposa.

Nel chiuso fondo della tenda ei pure
Ritirossi il Pelide, ed al suo fianco
Lesbia fanciulla di Forbante figlia
Si corcò la gentil Diomedeia.
Dormì Patròclo in altra parte, e a lato
Lfi gli giacque un' elegante schiava
Che il Pelide donogli il dì che l'alta
Sciro egli prese d'Enieo cittade.

Giunti i legati al padiglion d'Atride,
Sursero tutti e con aurate tazze
E affollate dimande i prenci achivi
Gli accolsero. Primiero interrogolli
Il re de' forti Agamennon: Preclaro
Della Grecia splendor, inclito Ulisse
Parla: vuol egli dalle fiamme ostili

Servar l'armata? o d'ira ancor ripieno
il cor superbo, di venir ricusa?

Glorioso signor, rispose il saggio
Di Laerte figliuol, non che gli sdegni
Ammorzar, li raccende egli più sempre,
E te dispregia e i tuoi presenti, e dice
Che del come salvar le navi e il campo
Co' duci achiivi ti consulti. Agginnse
Poi la minaccia, che il novello sole
Varar vedrallo le sue navi; e gli altri
A rimbarcarsi esorta, che dell'alto
Illo l'ocaso non vedrem, dic'egli,
Giammai: la mano del Tonante il copre,
E rincorarsi i Teucri. Ecco i suoi sensi,
Che questi a me consorti, il grande Ajace
E i saggi araldi, confermar ti ponno.
Il vegliardo Fenice è là rimasto
Per suo cenno a dormir, oude dimani
Seguitarlo, se il vuole, al patrio lido:
Non farà forza al suo voler, se il niega.

D'alto stupor percossi alla feroce
Risposta, tutti ammutoliro i duci,
E lunga pezza taciturni e mesti
Si restar. Finalmente in questi detti
Proruppe il fiero Diomede: Eccelso
Sire de' prodi, glorioso Atride,
Non avessi tu mai nè supplicato
Nè fatta offerta di cotanti doni
All'altero Pelide. Era superbo
Egli già per se stesso; or tu n'hai fatto
Montar l'orgoglio più d'assai. Ma vada,
O rimanga, di lui non più parole.
Lasciam che il proprio genio, o qualche Iddio
Lo ridesti alla pugna. Or secondiamo
Tutti il mio dir. Di cibo e di lieo
Fonte d'ogni vigor, vi ristorate,

E nel sonno immergete ogni pensiero ,
Tosto che schiuda del mattin le porte
Il roseo dito della bella Aurora ,
Metti in punto , o gran re , fanti e cavalli
Nanzi alle navi , e a ben pugar gl' istiga ,
E combatti tu stesso alla lor testa .

Disse , e tutti applaudir lodando a cielo
L' alto parlar di Diomede i regi ;
E fatti i libamenti , alla sua tenda
S' incamminò ciascuno . Ivi le stanche
Membra accolser del sonno il dolce dono ,

ILIADE

LIBRO DECIMO.

TUTTI per l'alta notte i duci achei
Dormian sul lido in sopor molle avvinti;
Ma non l'Atride Agamennon, cui molti
Toglieano il dolce sonno aspri pensieri.
Quale il marito di Giunon lampeggia
Quando prepara una gran piovra o grandine
O folta neve ad inalbare i campi;
O fracasse di guerra voratrice;
Spessi così dal sen d'Agamennone
Rompevano i sospiri, e il cor tremava:
Volge lo sguardo alle trojane tende,
E stupisce mirando i molti fuochi
Ch'ardon dinanzi ad Ilio; e non ascolta
Che di tibie la voce e di sampogne
E festivo fragor. Ma quando il campo
Acheo contempla ed il tacente lido,
Svellesi il brine, al ciel si lagna, ed alto
Geme il cor generoso. Alfin gli parve
Questo il miglior consiglio, ir del Nelide
Nestore in traccia a consultarne il senno
Divino, e alcuna cogitar con esso
Via di salute alla fortuna achea:
Alzasi in questa mente, intorno al petto
La tunica s'avvolge, ed imprigiona
Ne'bei calzari il piede. Indi una fulva
Pelle s'indossa di leon, che larga
Gli discende al calcagno, e l'asta impugna.
Nè di minor spavento a Menelao
Palpita il petto; e furà agli occhi il sonno
L'egro pensier de' periglianti Achivi,

Che a sua cagione avean per tanto mare
Portato ad Illo temeraria guerra.

Sul largo dosso gittasi veloce

Una di pardo maculata pelle,

Ponsi l'elmo alla fronte, e via bandite

Il giavellotto a risvegliar s'affretta

L'onorato, qual Nume, e dagli Argivi

Tutti obbedito imperator germano;

Ed alla poppa della nave il trova

Che le bell'armi in fretta si vestia.

Grato ci n'ebbe l'arrivo: e Menelao

A lui primiero, Perchè t'armi, disse,

Venerando fratello? Alcuu vuoi forse

Mandar de' nostri esplorator notturno

Al campo de' Trojani? Assai tem'io

Che alcuno imprenda d'arrischiarsi solo

Per lo bujo a spiar l'oste nemica,

Che molta vuolsi audacia a tanta impresa.

Rispose Agamennón: Fratello, è d'uopo

Di prudenza ad entrambi e di consiglio,

Che gli Argivi ne scampi e queste navi,

Or che di Giove si voltò la mente,

E d'Ettore ha preferti i sacrificj:

Ch'io nè vidi giammai nè d'altri intesi,

Che un solo in un sol di tanti potesse

Forti fatti operar quanti il valore

Di questo Ettore a nostro danno; e a lui

Non fu madre una Dea, nè padre un Dio:

E temo io ben che lungamente afflitti

Di tanto strazio piangeran gli Achivi.

Or tu vanne, e d'Ajace e Idomeneo

Ratto vola alle navi, e li risveglia,

Chè a Nestore io ne vado ad esortarlo

Di tosto alzarsi e di seguirmi al sacro

Stuol delle Guardie, e comandarle. A lui

Presteran più che ad altri obbedienza:

Perotchè delle Guardie è capitano
Trasimede suo figlio, e Merione
D' Idomeneo l' amico ; a quai commesso
È delle scelte il principal pensiero .

E che poi mi prescrive il tuo comando ?
(Replicò Menelao) Degg' io con essi
Restarmi ad aspettar la tua venuta ?
O , fatta l' imbasciata , a te veloce
Tornar ? -- Rimanti , Agamennón ripiglia ,
Tu rimanti colà , che disviarci
Nell' andar ne potrian le molte strade
Onde il campo è interrotto . Ovunque intanto
T' avvegna di passar leva la voce ,
Raccomanda le veglie , ognun col nome
Chiama del padre e della stirpe , a tutti
Largo ti mostra d' onoranze , e poni
L' altezza in obbligo . Prendiam con gli altri
Parte noi stessi alla comun fatica ,
Perchè Giove noi pur fin dalla cura ,
Benchè regi , gravò d' alte sventure .

Così dicendo in via mise il fratello
Di tutto l' uopo ammaestrato ; ed esso
A Nestore avviossi . Ritrovollo
Davanti alla sua nave entro la tenda
Corco in morbido letto . A sé vicine
Armi diverse avea , lo scudo e due
Lungh' aste e il lucid' elmo ; e non lontano
Giacea di vario lavoro la cinta ,
Di che il buon veglio si fasciava il fianco
Quando a bataglie sanguinose armato
Le sue schiere movea ; che non ancora
Alla trista vecchiezza egli perdona .

All' apparir d' Atride erto ei rizzossi
Sul cubito , e levata alto la fronte ,
L' interrogò dicendo : E chi sei tu
Che pel campo ne vieni a queste navi

Così soletto per la notte oscura,
 Mentre gli altri mortali han tregua e sonno?
 Forse alcun de' veglianti, o de' compagni
 Vai rintracciando? Parla, e taciturno
 Non appressarti: che ricerchi? E a lui
 Il regnatore Atride: Oh degli Achei
 Inclita luce, Nestore Nelide,
 Agamennón son io, cui Giove opprime
 D' infinito travaglio, e fia che duri
 Finchè avrà spinto il petto e moto il piede.
 Vagabondo ne vo poichè dal ciglio
 Fuggemi il sonno, e il rio pensier mi grava
 Di questa guerra, e della clade achea.
 De' Danaï il rischio mi spaventa: inferma
 Stupidisce la mente, il cor mi fugge
 Da' suoi ripari, e tremebondo è il piede.
 Tu se cosa ne mediti che giovi
 (Quando il sonno s' invola anco a tuoi lumi),
 Sorgi, e alle guardie discendiamo. Vegliamo
 Se da veglia stancate e da fatica
 Siensi date al dormir, posta in obblío
 La vigilanza. Del nemico il campo
 Non è lontano, nè sappiamo s' ei voglia
 Pur di notte tentar qualche conflitto.
 Disse; e il Gerenio cavalier rispose:
 Agamennón glorioso Atride,
 Non tutti adempirà Giove pietoso
 I disegni d' Ettore e le speranze.
 Ben più vero cred' io che molti affanni
 Sudar d' ambascia gli faran la fronte
 Se desterassi Achille, e la tenace
 Ira funesta scuoterà dal petto.
 Or io volonteroso ecco ti seguo:
 Andianne, risvegliam dal sonno i duci
 Diomede ed Ulisse, ed il veloce
 Ajace d' Oileo, e di Filéo

Il forte figlio; e si spedisca intanto
 Alcun di tutta fretta a richiamarne
 Pur l'altro Ajace e Idomeneo che lungi
 Agli estremi del campo hanno le navi.
 Ma quanto a Menelao, benchè ne sia
 D'onor degno ed amico, io non terrommi
 Di rampognarlo (ancor che debba il franco
 Mio parlare adirarti), e vergognarlo
 Farò del suo poltrir, tutte lasciando
 A te le cure, or ch'è mestier di ressa
 Con tutti i duci d'ogni umil preghiera,
 Come crudel necessità dimanda.

Ben altra volta (Agamennón rispose)
 Ti pregai d'ammouirlo, o saggio antico,
 Che spesso ei posa, e di fatica è schivo;
 Per pigrèzza non già, nè per difetto
 D'accorta mente, ma perchè miei cenni
 Meglio aspettar che antivenirli ei crede.
 Pur questa volta mi precorse, e innanzi
 Mi comparve improvviso, ed io l'ho spinto
 A chiamarne i guerrieri che tu cerchi.
 Andiam, che tutti fra le guardie, avanti
 Alle porte del vallo congregati
 Li troverem; che tale è il mio comando.

E Nestore a rincontro: Or degli Achei
 Niuu ritroso a lui fia nè disdegnoso,
 O comandi od esorti. -- In questo dire
 La tunica s'avvolse intorno al petto,
 Al piede annoda le gambiere, ed ampla
 Quindi s'affibbia di color vermiglio
 Doppia zimarra, in cui fioria la felpa.
 Poi retossi alla man l'acuta e salda
 Lancia, e versò le navi incamminossi
 Dei loricati Achivi. E primamente
 Svegliò dal sonno il sapiente Ulisse
 Levando la voce: e a lui quel grido

Ferì l'orecchio appena, che veloce
Della tenda n'uscì con questi accenti:

Chi siete che soletti errando andate
Presso le navi per la dolce notte?
Qual vi spinge bisogno? E gli rispose
Il Pilio cavaliere: O di Laerte
Magnanimo figliuol prudente Ulisse,
Non isdegnarti, e del dolor ti caglia
De' travagliati Achei: vieni, che un altro
Svegliarne è d'uopo, e consultar con esso
O la fuga o la pugna. -- A questo detto
Rientrò l'Iacense nella tenda,
Sul tergo si gittò lo scudo, e venne.

Proseguì il cammin quindi alla volta
Di Diomede, e lo trovò di tutte
L'armi vestito, e fuor del padiglione.
Gli dormiano d'intorno i suoi guerrieri
Profondamente, e degli scudi al capo
S'avean fatto origlier. L'aste nel suolo
Stan conficcate, e il ferreo calce all'aria
Mettea splendor da lungi, a somiglianza
Del baleno di Giove. Esso l'eroe
Di Bue selvaggio sulla dura pelle
Dorniva disteso, ma purpureo e ricco
Sotto il capo regale era un tappeto.
Giuntogli sopra, il cavalier toccollo
Colla punta del piè, lo spinse, e forte
Garrendo lo destò: sorgi, Tidide;
Perchè ne sfiori tutta notte il sonno?
Non odi che i Trojani in campo stanno
Sovra il colle propinquo, e che disgiunti
Di poco spazio dalle navi ei sono?

Disse; e quei si destò balzando in piedi
Veloce come lampo, e a lui rivolto
Con questi accenti rispondea: sei troppo
Delle fatiche tollerante, o veglio,

Nè ozioso giammai . A risvegliarne
 Di quest' ora i duci inopia forse
 V' ha di giovani achei pronti alla ronda ?
 Ma tu sei veglio infaticato e strano .

E Nestore di nuovo : Illustre amico ,
 Tu verace parlasti e generoso .
 Padre io mi son d' egregi figli , e duce
 Di molti prodi che potrian le veci
 Pur d' araldo adempir . Ma grande or premo
 Necessità gli Achivi , e morte e vita
 Stanno sul taglio della spada . Or vanne
 Tu che giovine sei , vanne , e il veloce
 Chiamami Ajace e di Fileo la prole ,
 Se pietà senti del mio tardo piede .

Così parla il vegliardo . E Diomede
 Sull' omero si getta una rossiccia
 Capace pelle di lion , cadente
 Fino al tallone , ed una picea impugna .
 Andò l' eroe , volò , dal sonno entrambi
 Li destò , li condusse ; e tutti in gruppo
 S' avviâr delle guardie alle caterve ,
 Nè delle guardie abbandonato al sonno
 Duce alcuno trovâr , ma vigilantissimi
 Tutti ed armati e in compagnia seduti .
 Come i fidi molossi al pecorile
 Fan travagliosa sentinella udendo
 Calar dal monte una feroce belva
 E stormir le boscaglie : un gran tumulto
 S' alza sovr' essa di latrati e gridi ,
 E si rompe ogni sonno : così questi
 Rotto il dolce sopor su le pance
 Notte vegliano amara , oggi el piano
 Alla parte conversi , ove se
 Nemico calpestio Gioinno veglio ,
 E confortolli e disse : Vigilate
 Così sempre o miei figli , e non si lasciate

Niuna dal sonno allacciar, onde il Trojano
 Di noi non rida. -- Così detto, il varco
 Passò del fosso, e lo seguirono i regi.
 A consiglio chiamati. A lor s'aggiunse
 Compagno Merione, e di Nestorre
 L' inclito figlio, convocati anch' essi
 Alla consulta. Valicato il fosso,
 Fermarsi in loco dalla strage intatto,
 In quel loco medesimo ove sorgiunto
 Ettore dalla notte alla crudele
 Uccisione degli Achei fin pose.

Quivi seduti cominciâr la somma
 A parlar delle cose; e in questi detti
 Nestore aperse il parlamento: Amici,
 Avvi alcuna tra voi anima ardita
 E in se sicura, che furtiva ir voglia
 De' fier' Trojani al campo, onde qualcuno
 De' nemici vagante alle trincere
 Far prigioniero? O tanto andar vicino,
 Che alcun discorso de' Trojani ascolti,
 E ne scopra il pensier? se sia lor mente
 Qui rimanersi ad assediar le navi,
 O alla città tornarsi, or che domata
 Han l' achiva possanza? Ei forse tutte
 Potrà raccor tai cose, e ritornarne
 Salvo ed illeso. D' alta fama al mondo
 Farebbe acquisto, e n' otterrà bel dono.
 Quanti son delle navi i capitani
 Gli daranno una negra pecorella
 Coll' agnello alla poppa; e guiderdone
 Alcun altro non v' ha che questo adegui
 Poi ne' conviti e ne' banchetti ei fia
 Sempre onorato, desiato e caro.

Disse; e tutti restâr pensosi e muti.
 Ruppe l' alto silenzio il bellicoso
 Diomede e parlò: Saggio Nélide,

Quell' audace son io : me la fidanza ,
Me l' ardir persuade al gran periglio
D' insinuarmi nel dardanio campo .
Ma se meco verranno altro guerriero ,
Securtà crescerammi ed ardimento .
Se due ne vanno di conserva , l' uno
Fa l' altro accorto del miglior partito .
Ma d' un solo , sebben veggente e prode ,
Tardo è il coraggio e debole il consiglio .

Disse : e molti volean di Diomede
Farsi compagni . Lo voleano entrambi
I bellicosi Ajaci , e Merione ,
Di Nestore il volea più ch' altri il figlio ,
Lo volea Menelao , volea pur esso
Penetrar fra nemici il forte Ulisse ,
Che audaci imprese in cor sempre volgea .

Mosse allor le parole il grande Atride :
Diletto Diomede , a tuo talento
Un compagno ti scegli a sì grand' uopo ,
Qual ti sembra il miglior . Molti ne vedi
Presti a seguirti ; nè rispetto o tema
La tua scelta governi , onde il più forte
Ne lasci addietro ed al peggior ti appigli ;
Nè ti freni pudor , nè riverenza
Di linguaggio , nè s' altri è re più grande .

Così parlava , del fratello amato
Paventando il periglio , e fea risposta
Diomede così : Se d' un compagno
Mi comandate a senno mio l' eletta ,
Come scordarmi del divino Ulisse ,
Di cui provato è il cor , l' alma costante
Nelle fatiche , e che di Pallà è amore ?
Se ei meco ne verrà , di inezzo ancora
Alle fiamme uscirè ; cotanto è saggio .

Non mi lodar , nè mi biasmar , Tideo ,
Soverchiamente (gli rispose Ulisse) ,

Che tu parli nel mezzo ai conoscenti
Achivi. Or via, partiam; che già la notte
Precipita, e l'aurora omai sovrasta.
Già cadono le stelle, e delle due
Parti dell'ombre sol la terza avanza.

D'armi orrende, ciò detto, si vestiro.
A Diomede, che il suo braudo avea
Obbliato alle navi, altro ne dicde
Di doppio taglio, ed il suo proprio scudo
Il forte Trasimede. Indi alla fronte
Una celata gli adattò di cuojo
Taurin compatta, senza cono e cresta,
Che barbata si noma, e copre il capo
De' giovinetti. Merione a gara
D'una spada, d'un arco e d'un turcasso
Ad Ulisse fe' dono e su la testa
Un morion gli pose aspro di pelle,
Da molte lasse nell'interno tutto
Saldamente frenato, e nel di fuore
Di bianchissimi denti rivestito
Di zannuto cinghial, tutti in ghirlanda
Con vago lavoro disposti e folti.
Un grosso feltro il cucuzzul guarnia
L'avea furato in Eleona un gioruo
Autolico ad Amintore d'Ormeno,
Della casa rompendo i saldi muri;
Quindi il ladro in Scandea diello al Citerio
Amfidamante; Amfidamante a Molo
In ospital presente, e questi poscia
Al figlio Merion, che su la fronte
Alfin lo pose dell'astuto Ulisse.

Racchiusi nell'orrende arme gli Eroi
Partir, lasciando in quel recesso i duci.
E da man destra intanto su la via
Spedì loro Minerva un airone.
Nè già questi il vedean, che agli occhi il victa

La cieca notte, ma n'udian lo strido.
 Di quell' augurio l' Itacense allegro
 A Minerva drizzò questa preghiera:
 Odimi, o figlia dell' Egioco Giove,
 Che l' opre mie del tuo nume proteggi,
 Nè t'è veruno de' miei passi occulto.
 Or tu benigna più che prima, o Dea,
 Dell' amor tuo m' affida, e ne concedi
 Glorioso ritorno e un forte fatto,
 Tale che renda dolorosi i Teuceri.

Pregò secondo Diomede, e disse:
 Di Giove invitta armipotente figlia,
 Odi adesso me pur: lausta mi segui
 Siccome allor che seguitasti a Tebe
 Il mio divino genitor Tideo;
 De' lorieati Achivi ambasciadore
 Attendati d' Asopo alla riviera.
 Di placido messaggio egli a' Tebani
 Fu portator ma fieri fatti ei fece
 Nel suo ritorno col favor tuo solo,
 Che nume amico gli venivi al fianco.
 E tu propizia a me pur vieni, o Dea,
 E salvami. Sull' ara una giovenca
 Ti ferirò d' un anno, ampia la fronte,
 Ancor non doma, ancor del giogo insatta.
 Questa darotti, e avrà dorato il corno.

Così pregaro, e gli eraudia la Diva.
 Implorata di Giove la possente
 Figlia Minerva, proseguir la via
 Quai due lioni, per la notte oscura,
 Per la strage, per l' armi e pe' cadaveri
 Sparsi in morta di sangue atra laguna.

Nè d' altra parte ai forti Teuceri Ettore
 Permette il sonno, ma de' prenci e duci
 Chiama tutti i migliori a parlamento;
 E raccolti, lor apre il suo consiglio.

Chi di voi mi promette un'alta impresa?
Per grande premio che il farà contento?
Darogli un cocchio, e di cervice altera
Due corsieri, i miglior' dell'oste achea:
(Tacito la fama che n'avrà nel mondo.)
Questo dono otterrà chiunque ardisca
Appressarsi alle navi, e cauto esplori
Se sian, qual pria, guardate, o pur se domo
Da nostre forze l'inimico or segga
A consulta di fuga, e le notturne
Veglie trascuri affaticato e stanco.
Disse, e il silenzio li fe' tutti muti.

Era un certo Dolone infra' Trojani
Uom che di bronzo, e d'oro era possente,
Figlio d'Eumede landitor famoso,
Deforme il volto, ma veloce il piede,
E fra cinque sirocche unico e solo.
Si trasse innanzi il tristo, e così disse:
Ettore, questo cor l'inciarco assume
D'avvicinarsi a quelle navi, e tutto
Scoprir. Lo scettro mi solleva e giura
Che l'éneo cocchio e i corridori istessi
Del gran Pelide mi darai: nè vano
Esplorator io ti sarò, nè vota
Fia la tua speme. Nell'acheo steccato
Penetrerò, mi spingerò fin dentro
L'agamennonia nave, ove a consulta
Forse i duci si stau di pugna o fuga.

Si disse, e l'altro sollevò lo scettro,
E ginò: testimon Giove mi sia,
Giove il tonante di Giunon marito,
Che da que'bei corsieri altri tirato
Non verrà de' Trojani, e che tu solo
Glorioso n'andrai. -- Fu questo il giuro,
Ma sperso all'aura; e da quel giuro intanto
Lacitato Dolone in su le spalle

Tosto l'arco si pose, e la persona
Della pelle vestì il bigio lupo:
Poi chiuse il brutto capo entro un elmetto
Che d'ispida faina era munito.
Impugnò un dardo acuto ed alle navi,
Per non più ritornarne apportatore
Di novelle ad Ettore, incamminossi.

Lasciata de' cavalli e de' pedoni
La compagnia, Dolon spedito e snello
Battea la strada. Se n'accorse Ulisse
Alla pesta de' piedi, e a Diomede
Sommesso favellò: Sento qualcuno
Venir dal campo, nè so dir se spia
Di nostre navi, o spogliator di morti.
Lasciam che via trapassi, e gli saremo
Ratti alle spalle, e il piglierem. Se avvegna
Ch'ei di corso ne vinca, la coll'asta
Indefesso l'incalza, e verso il lido
Serralo sì, che alla città non fugga.

Uscir di via, ciò detto, e s'appiattare
Tra cadaveri; ed egli incauto e celere
Oltrepassò. Ma lontanato appena,
Quanto un solco di mule, (che de' buoi
Meglio traggon l'aratro alla maggese)
Gli furò addosso, ed ei rietette udendo
Lo strepito vicino, e si converse
Qualcun sperando che de' suoi venisse
Per comando d'Ettore a richiamarlo.
Ma giunti d'asta al tiro e ancor più presso,
Li conobbe nemici. Allor diè lesto
Quello alla fuga il piè questi alla caccia.
Quai due d'aguzzo dente esperti bracchi
O lepre o capriol pel bosco incalzano
Senza dar posa, ed ei percorre e bela;
Tali Ulisse e il Tidide all'infelice
Si stringono inseguendo, e precipendo

Sempre ogni scampo . E già nel suo fuggire
Verso le navi sul momento egli era
Di mischiarsi alle guardie , allor che lena
Crebbe Minerva e forza a Diomede ,
Onde sopra colui nullo s'avesse
Del primo colpo il vanto , ei del secondo .
Alza l' asta l' eroe , ferma , gridando ,
O ch' io di lancia ti raggiungo , e uccido :
Vibra il telo in quel dir , ma vibra il lallo
A bello studio : gli strisciò la punta
L' omero destro , e conficcossi in terra .
Ristette il fuggitivo , e di paura
Smorto tremando , della bocca uscì
Stridor di denti che batteano insieme .
L' aggiungono anelanti i due guerrieri ,
L' afferrano alle mani , ed ei piangendo
Grida : salvate questa vita , ed io
Riscatterolla . Ho Gran ricchezza in casa
D' oro , di rame e lavorato ferro .
Di questi il padre mio , se nelle navi
Vivo mi sappia degli Achei , faravvi
Per la mia libertà dono infinito .

Via , fa cor , rispondea lo scaltro Uliise ,
Nè veruno di morte abbi sospetto ,
Ma dinne , e sii verace : ed a qual fine
Dal campo te ne vai verso le navi
Così solletto per la notte oscura ,
Quando gli altri mortali han tregua , e sonno ?
A spogliar forse estinti corpi ? o forse
Ettor ti manda ad ispiar de' Greci
I navilj , i pensieri , i portamenti ?
O tuo genio ti mena e tuo diletto ?

E a lui Dolone di terror tremante ;
Misero ! mi travolse Ettore il senno ,
E in gran disastro mi cacciò , giurando
Che in don m' avrebbe dell' illustre Achille

Dato il cocchio • i destrieri a questo patto,
Ch' io di notte traessi all' inimico
Ad esplorar se, come pria, guardate
Sien le navi, o se voi dal nostro ferro
Dominate del fuggir consiglio
Schiavi di veglie, e di fatica oppressi.

Sorrise Ulisse, e replicò: gran dono
Certo ambiva il tuo cor, del grande Achille
I destrier'. Ma domarli e cavalcarli
Uom mortale non può, tranne il Pelide,
Cui fu madre una Dea. Ma questo ancora
Contami, nè mentire: ove lasciasti,
Qua venendoti, Ettore? Ove si stanno
I suoi guerrieri arnesi? Ove i cavalli?
Quai son de' Teueri le vigilie e i sonni?
Quai le consulte? Bloccheran le navi?
O in llo torneran vinto il nemico?

Gli rispose Dolon: Nulla del vero
Ti tacerò. Co' suoi più saggi Ettore
In parte da rumor scévra e sicura
Siede a consiglio al monumento d' llo.
Ma le guardie, o Signor, di che mi chiedi,
Nulla del campo alla custodia è fissa.
Perocchè quanti in Troja han foco e lari
Questi vegliano attenti, ed alla scolta
S' esortano a vicenda: ma nel sonno
Tutti giaccion sommersi i collegati,
Che da diverse region raccolti
Nè figli avendo nè consorte al fianco,
Lasciano ai Teucri delle guardie il peso.

Ma dormon essi co' Trojan' confusi,
(Ripiglia Ulisse) o segregati? Parla,
Ch' io vuo' saperlo. - E a lui d'Eumede il figlio:
Ciò pure ti sporrò schietto e sincero.
Quei della Caria, ed i Peonj arcieri,
I Lelegi, i Cauconi ed i Pelasghi

Tutti il piano occupâr che al mare inchina ?
Ma il pian di Timbra i Licj e i Misj alteri
F i frigj cav alieri , e con gli equestri.
Lor drappelli i Meonj . Ma dimande
Tante perchè ? Se penetrar vi giova
Nel nostro campo , ecco il quartier de' Traci
Alleati novelli , che divisi
Stansi ed estremi . Han duce Reso , il figlio
D'Eioneo , e a lui vid'io destrieri
Di gran corpo ammirandi e di bellezza,
Una neve in candor , nel corso un vento .
Monta un cocchio costui tutto commesso
D'oro e d'argento , e smisurata è d'oro
(Maraviglia a vedersi !) e l'armatura ,
Di mortale non già ma di celeste
Petto sol degna . Che più dir ? Traetemi
Prigioniero alle navi , o in saldi nodi
Qui lasciatemi avvinto infiu che pure
Vi ritorniate , e siavi chiaro a prova
Se fu verace il labbro , o menzognero .

Lo guatò bieco Diomede , e disse :
Dacchè ti spinte in poter nostro il fato ,
Dolon , di scampo non aver lusinga ,
Benchè tu n'abbia rivelato il vero .
Se per riscatto o per pietà disciolto
Ti mandiam , tu per certo ancor di nuovo
Alle navi verresti esploratore ,
O nimico palese in campo aperto .
Ma se qui perdi per mia man la vita ,
Più d'Argo ai figli non sarai nocente .

Disse ; e il meschino già la man stendea
Supplice al mento ; ma calò di forza
Quegli il brando sul collo , e ne recise
Ambe le corde . La parlante testa
Rotolò nella polve . Allor dal capo
Gli tolsero l'elmetto , e l'arco e l'asta

E la lupina pelle. In man solleva
Le tolte spoglie Ulisse, e a te, Minerva
Pedatrice, sacrandole, si prega:
Godi di queste, o Dea, che te primiera
De' Celesti in Olimpo invocheremo;
Ma di nuovo propizia ai padiglioni
Or tu de' traci cavalier' ne guida.

Disse e le spoglie su la cima impose
D' un tamarisco, e canne e ramoscelli
Sterpando intorno, e di lor fatto un fascio,
Segnal lo mette che per l'ombra incerta
Nel loro ritornar lo sguardo avvisi.
Quindi inoltrâr pestando sangue ed armi,
E fur tosto de' Traci allo squadrone.
Dormiano infranti di fatica, e stesi
In tre file, coll' armi al suol giacenti
D' accanto a ciascheduno. Ognun de' duci
Tiensi d' appresso due destrier' da giogo:
Dorme Reso nel mezzo; e a lui vicino
Stansi i cavalli colle briglie avvinti
All' estremo del cocchio. Avvisto il primo
Si fu di Reso Ulisse, e a Diomede
L' additò: Diomede, ecco il guerriero,
Ecco il destrier' che dianzi n' avvisaya
Quel Dolon che uccidemmo. Or tu fuor metti
L' usata gagliardìa, che qui passarla
Neghittoso ed armato onta sarebbe.
Sciogli tu quei cavalli, o a morte mena
Costor, che de' cavalli è mia la cura.

Disse; e spirò Minerva a Diomede
Robustezza divina. A dritta, a manca
Fora, taglia ed uccide, e degli uccisi
Il gemito la muta aria ferìa:
Corre sangue il terren: come liono
Sopravvenendo al non guardato gregge
Scagliasi, e capre e aguelle empio diserta;

Tal nel mezzo de' Traci è Diomede.
Già dodici n' avea trafitti; e quanti
Colla spada ne miete il valoroso,
Tanti n' afferra dopo lui d' un piede
Lo scaltro Ulisse, e fuor di via li tira,
Nettando il passo a' bei destrieri, ond' elli
Alla strage non usi in cor non tremino,
Le morte salme calpestando. Intanto
Piomba su Reso il lier Tidide, e priva
Lui tredicesimo della dolce vita.

Sospirante lo colse ed affannoso
Perchè per opra di Minerva apparso
Appunto in quella gli pendea sul capo,
Tremenda vision, d' Enide il figlio.
Scioglie Ulisse i destrieri, e colle briglie
Accoppiati, di mezzo a quella torma
Via li mena, e coll' arco li percuote,
(Chè tor dal cocchio non pensò la sferza,)
E d' un fischio fa cenno a Diomede.
Ma questi in mente discorrea più arditi
Fatti, e dubbiava se dar mano al cocchio
D' armi ingombro si debba, e pel timone
Trarlo; o se imposto alle gagliarde spalle
Via sel potti di peso; o se proseguà
D' altri più Traci a consumar le vite.
In questo dubbio gli si fece appresso
Minerva, e disse: al partir pensa, o figlio.
Dell' invitto Tideo, riedi alle navi,
Se tornarvi non vuoi cacciato in fuga,
E che svegli i Trojani un sì o nemico.

Udì la voce della Diya, e ratto
Montò l' eroe le groppe ai corridori;
Coll' arco Ulisse li batteva, e quelli
Alle navi volavano veloci.

Il Signor del sonante arco d' argento
Stavasi Apollo alla vedetta, e vista

Seguir Minerva del Tidide i passi,
Adirato alla Dea, mischiossi in mezzo
Alle turbe trojane, e Ipocoonte
Svegliò, de' Draci consigliere, e prode
Consobrino di Reso. Ed ei balzando
Dal sonno, e de' cavalli abbandonato
Il quartiere mirando, e palpitanti
Nella morte i compagni, e lordo tutto
Di sangue il loco, urlò di doglia, e forte
Chiamò per nome il suo diletto amico;
E un trambusto levossi e un alto grido
Degli accorrenti Troi, che l'arduo fatto
De' due fuggenti contemplâr stupiti.

Giungean questi frattanto ove d'Ettore
Avean l'incauto esploratore ucciso.
Rattenne Ulisse de' corsieri il volo;
Balza il tidide a terra, e le sanguigne
Spoglie deposte nella man d'Ulisse
Rimonta di ritardo impaziente,
E flagella i corsier', che verso il mare
Divorano la via volonterosi.

Primo udinne il fragor Nestore, e disse:
O amici, o degli Achei principi e duci,
Non so se falso il cor mi parli, o vero?
Pur dirò: mi feriscè un calpestio
Di correnti cavalli. Oh fosse Ulisse!
Oh fosse Diomedè, che veloci
Gli adducessero a suoi tolti a' Trojani!
Ma mi turba timor che a questi prodi
Non avverga fra' Teucri un qualche danno.

Finite non avea queste parole,
Che i campioni arrivâr. Balzato a terra,
E con voci di plauso, e con allegro
Toccar di mani gli accogliean gli amico.
Nestore il primo interrogolli: O sommo
Splendor di Grecia, commendato Ulisse,

Che destrieri son questi? ove rapiti?
Nel campo forse de' Trojani? o dielli
Fattosi a voi d'incontro un qualche Iddio?
Sono ai raggi del Sol certo simili
Mirabilmente; ed io che sempre in mezzo
A' Trojani m'avvolgo, e, benchè veglio
Guerrier, restarmi neghittoso abborro,
Io nè questi, nè pari altri corsieri
Unqua vidi, nè seppi. Onde per via
Qualcun mi penso degli Dei v'apparve,
E ven fe' dono; perocchè voi cari
Siete al gran Giove adunator di nemi,
E alla figlia di Giove alma Minerva.

Rispose Ulisse: Cavalier Nelide
Luce del Greco onore, un Dio cortese
Darli migliori ancor certo potrà,
Ch'alto è il potere degli Dei; ma questi,
Che pur or nè menammo e di cui chiedi,
Questi son Traci: ed il re loro e sei
Primieri e sei de'suoi compagni uccise
Il forte Diomede. E tredicesmo
Un altro pur di qua non lungi a morte
Mettemmo, cui mandava esploratore
Del nostro campo Ettór. Così dicendo
E esultando, i bei destrieri ardenti
Oltre il fosso sospinse, e lo seguieno
Festeggianti gli Achei. Giunti al regale
Padigion del Tidide gli legaro
Con salda briglia alle medesme greppie
Ove dolci pascean biade i corsieri
Diomedei. Ciò fatto all'alta poppa
Le spoglie di Dolon cruento affisse
L'Itaco rege, e comandò d'elette
Ostie a Palla Minerva un sacrificio.
Tersero quindi entrambi alla marina
L'abbondante sudor, gambe lavando

E collo e fianchi. Risorbito il corpo
E rigrato il cor, si ripurgaro
Nei nitidi lavacri. Indi odore
Di pingue oliva si sedeano a mensa
Pieni i nappi votando, ed a Minerva
Libando di Lico l'alme licore.

I L I A D E

LIBRO UNDECIMO.

DAL croceo letto di Titon l'Aurora
 Sorgea, la terra illuminando e il cielo,
 E ver le navi achese Giove spedìa
 La Discordia foral. Scotea di guerra
 L'orrida insegna nella man la Dira,
 E tal d'Ulisse s'arrestò su l'alta
 Capitana che posta era nel mezzo
 Donde intorno mandar potea la voce
 Fin d'Ajace e d'Achille al padiglione,
 Che nella forza e nel gran cor securi
 Sottratte ai lati estremi avea le prore.
 Qui ferma d'un acuto orrendo grido
 Empi l'achive orecchie, e tal ne' petti
 Un vigor suscitò, tale un desio
 Di pugnar, d'azzuffarsi e di ferire,
 Che sonava nel cor dolce la guerra
 Più che il ritorno al caro patrio lito.

Alza Atride la voce, e a tutti impone
 Di porsi in tutto punto; e d'armi ei pure
 Folgoranti si veste. E pria circonda
 Di coturni le gambe ornati e stretti
 D'argentee fibbie. Una lorica al petto
 Quindi si pon che Cinira gli avea
 Un dì mandata in ospital presente.
 Perocchè quando strepitosa in Cipro
 Corse la fama che l'achiva armata
 Verso Troja spiegar dovea le vele,
 Gratificar di quell'usbergo ei volle
 L'amico Agamennón. Dieci in azzurro

Righe d' acciaio avea , dodici d' oro ,
Venti di bianco elettro . Intorno al collo
Stendon le spire tre cerulei draghi
Simiglianti alle pinte Iri che Giove
Suol nelle nubi colorar , portento
Ai parlanti mortali . Indi la spada
Agli omeri sospende rilucente
D' aurate bolle , e la vestia d' argento
Larga vagina col pendaglio d' oro .
Poi lo scudo imbracciò che vario e bello
E di facil maneggio tutto cuopre
Il combattente . Ha dieci fasce intorno
Di bronzo , e venti di forbito elettro
Candidissimi con , e un altro in mezzo
Di bruno acciar . Su questo era scolpita
Terribile gli sguardi la Gorgone
Col Terrore da lato e con la Fuga ,
Rilievo orrendo . Dallo scudo poscia
Una gran lassa dipendea d' argento ,
Lungo la quale azzurro e sinuoso
Serpe un drago a tre teste , che ritorte
D' una sola cervice eran germoglio .
Quindi al capo die' l' elmo adorno tutto
Di lucenti chiavelli , irto di quattro
Coni e d' equine setole con una
Superba cresta che di sopra ondeggia
Terribilmente . Alfin due lance impugna
Massicce , acute , le cui ferree punte
Mettean baleni di lontano . Intanto
Giuno e Palla onorando il grande Atride
Dier di sua mossa con fragore il segno .
All' aunga ciascuno allor comanda
D' aggiogar , di tener parati e pronti
Alla fossa i destrier' , mentre a gran passi
Chiuse nell' armi le pedestri schiere

Procedeno al nemico. Ancor non vedi
Spuntar l'aurora, e d'ogni parte immenso
Romor già senti. Come tutto giunse
L'esercito alla fossa, immantinente
Fur cavalli e pedoni in ordinanza,
Questi primieri e quei secondi. Intanto
Giove dall'alto romoreggia, e piove
Di sangue una ruggiada, annunziatrice
Delle molte che all'Orco in quel conflitto
Anime generose avria sospinto.

D'altra parte i Trojani in su l'altezza
Si schierano del poggio. In mezzo a loro
S'affaccendano i duci, il grande Ettore,
D'Anchise il figlio che venia qual Nume
Da' Trojani onorato, il giusto e pio
Polidamente, e i tre Antenorei figli,
Polibo, io dico, ed il preclaro Agenore,
Ed Acamante giovinetto, a cui
Di celeste beltà fioria la guancia,
Maestoso fra tutti Ettore si volge
Coll'egual d'ogni parte ampio pavese.
E qual di Sirio la funesta stella
Or senza vel fiammeggia ed or rientra,
Nel bujo della nube, a questa guisa
Or nelle prime file or nell'estreme
Ettore comparìa dando per tutto
Provvidenza e comandi, e tutta d'arme
Rilucea la persona, e folgorava
Come il baleno dell'Egioco Giove.

Qual di ricco padron nel campo yanno
I mietitori con opposte fronti
Falciando l'orzo od il frumento; in lunga
Serie recise cadono le bionde
Figlie de' solchi, e in un momento ingombra
Di manipoli tutta è la campagna;

Così Teucri ed Achei gli uni su gli altri
Irruendo si mietono col ferro

In mutua strage. Immemore ciascuno
Di vil fuga, e guerrier contra guerriero
Pugnan tutti del pari, e si van contra
Coll' impeto de' lupi! A riguardarli
Sta la Discordia, e della strage esulta;
A cui sola de' numi era presente.
Sedeansi gli altri taciturni in cielo
In sua magion ciascuno, edificata
Su gli ardui gioghi del sereno Olimpo:
Ivi ognuno in suo cor fremea di sdegno
Contro l' alto de' nembi adunatore,
Che dar vittoria ai Troi volea; ma nullo
Pensier si prende di quell' ire il padre,
Chè in sua gloria esultante e tutto solo
In disparte sedea, Troja mirando
E l' achee navi, e il folgorar dell' armi,
E il ferire e il morir de' combattenti.

Finchè il mattin processè, e crebbè il sacro
Raggio del giorno, d' ambe parti eguale
Si mantenne la strage. Ma nell' ora
Che in montana foresta il legnajuolo
Pon mano al parco desinar, sentendo
Dall' assiduo tagliar cerri ed abeti
Staache le braccia e fastidito il core,
E dolce per la mente e per le membra
Serpe del cibo in natural desio,
Prevalze la virtù de' forti Argivi
Che animando lor file e compagnie
Sbaragliar le nemiche. Agamennone
Saltò primier nel mezzo e Bïanorre
Pastor di genti, uccise, indi Oileo
Suo compagno ed auriga. Era dal carro
Costui sceso d' un salto, e gli venia

Dirittamente contro . A mezza fronte
 Coll'acuta asta lo colpì l'Atride .
 Non resse al colpo la celata ; il ferro
 Penetrò l'elmo e l'osso , e tutto interna
 -- mente di sangue gli allagò il cervello .
 Così l'audace assalitor fu domo .
 Rapi d'ambo le spoglie Agamennone
 E nudi il petto li lasciò supini .

Andò poscia diretto ad assalire
 Due di Priamo figliuoli , Iso ed Antifo ,
 L'un frutto d'Imeneo , l'altro d'Amore .
 Veniano entrambi sul medesimo cocchio
 I fratelli : reggeva Iso i destrieri
 Antifo combattea . Sul balzo d'Ida
 Aveali un giorno sopraggiunti Achille ,
 Mentre Pascean le gregge , e di pieghevoli
 Vermene avvinti , e poi disciolti a prezzo .
 Ed or l'Atride Agamennón coll'asta
 Spalanca ad Iso tra le mamme il petto ,
 Fiede di brando Antifo nella tempia
 E lo spiomba dal cocchio . Immantinente
 Delle bell'armi li dispoglia entrambi ,
 Che ben li conoscea dal dì che Achille
 Dai boschi d'Ida prigionier li trasse
 Seco alle navi , ed ei notonne i volti .

Come quando un lion nel covo entrate
 D'agile cerva , ne sbrana agevolmente
 I pargoli portati , e li maciulla
 Co' forti denti mormorando e sperde
 L'anime tenerelle ; la vicina
 Misera madre , non che dar soccorso ,
 Compresa di terror fugge veloce
 Per le dense boscaglie , e trafelando
 Suda al pensier della possente belva .
 Così nullo de' Troi potè da morte

Salvar quei due, ma tutti anzi le spalle
Conversero agli Achivi. Assalse ei dopo
Ippoloco e Pisandro ambo figliuoli
Del bellicoso Antimaco, quel desso
Che da Paride comprò per molt'oro
E ricchi doni, d'Elena impedía
Il rimandò al marito. I figli adunque
Di costui colse al varco Agamennone.
Sovra un medestuo carro ambo volanti;
E turbati e smarriti, che pel campo
Sfrenaronsi i destrieri, e dalla mano
Le scorrevoli briglie eran cadute.
Come lion fu loro addosso, e quelli
S'inginocchiâr, dal carro supplicando:
Lasciane vivi, Atride, e di riscatto
Gran pezzo n'otterrai. Molta risplende
Nella magion d'Antimaco ricchezza,
D'oro, di bronzo e lavorato ferro:
Di questa il padre ti darà gran pondo
Per la nostra riscossa, ov'egli intenda
Vivi i suoi figli nelle navi achee.

Così piangendo supplicâr con dolci
Modi, ma dolce non rispose Atride.
Voi d'Antimaco figli? di colui
Che nel Trojano parlamento esava
D'Ulisse e Menelao, venuti a Troja
Ambasciatori, consigliar la morte?
Pagherete voi dunque ora del padre
L'indegna offesa. -- Sì dicendo, caccia
L'asta in petto a Pisandro, e giù dal carro
Supin lo stende sul terren. Ciò visto
Balza Ippoloco al suolo, e lui secondo
Spaccia l'Atride; coll'acciar gli pota
Ambe le mani, e poi la testa, e lungi
Come paléo la scaglia a rotolarsi.

Fra la turba . Lasciatì ivi costoto
Fulminando si spinge nel più caldo
'Trambusto della pugna , e l' accompagna
Molta mano d' Achei . Fan strage i fanti
De' fanti fuggitivi , i cavalieri
De' cavalier' . Si volve al ciel la polve
Dalle sonanti zampe sollevata
De' fervidi corsieri , e Agamennón
Sempre insegue , ed uccide , e gli altri accende .

Come quando s' appiglia a denso bosco
Incendio struggitor , che il vento aggira
E trasporta e dilata ; rovinosi
Cadono i rami dall' invitta fiamma
Atterrati e combusti ; a questa guisa
Sotto l' Atride Agamennón le teste
Cadean de' Teucri fuggitivi ; e molti
Colle chiome sul collo fluttuanti
Destrier' traean pel campo i voti carri ;
Sgominando le file , ed il governo
Desiderando de' lor primi aurighi :

Ma quei giacean già spenti , agli avvoltoj
Gradita vista , alle consorti orrenda .

Fuori intanto dell' armi e della polve ,
Delle stragi , del sangue e del tumulto
Conduisse Giove Ettor . Ma gl' inseguiti
'Teucri dritto al sepolcro dell' antico
Dardanid' llo verso il caprifico
La piena fuga dirigea , bramosi
Di ripararsi alla cittade ; e sempre
Gl' incalzava l' Atride , e colla voce
Inflammava gli Achivi , ed imbrattava
Le invitte mani di cruenta polve .

Giunti alfine alle Scee quivi sostarsi
Vicino al faggio , ed aspettar l' arrivo
De' compagni pel campo ancor fuggenti ,

E simiglianti a torma d' atterrite
 Giovenche che lion di notte assalta ;
 Alla prima che abbranca ei figge i duri
 Denti nel collo , e avidamente il sangue
 Succhiatone n' incanna i palpitanti
 Visceri : tale gl' insegua l' Atride
 Sempre il postremo uccidendo , e quei sempre
 Spaventati fuggendo ; e giù dal cocchio
 Altri cadean boccone , altri supino
 Sotto i colpi del re , che innanzi a tutti
 Oltre modo coll' asta infuriava .
 E già in cospetto gli venian dell' alto
 Illo le mura , e vi giungea ; quand' ecco
 Degli uomini il gran padre e degli Dei
 Scender dal cielo , e maestoso in cima
 Sedersi dell' acquosa Ida , stringendo
 La folgore nel pugno . Iri a se chiama
 L' ali-dorata Messaggiera ; e , vanne ,
 Vola , le disse , Iri veloce , e ad Ettore
 Porta queste parole . Infìn ch' ei vegga
 Tra' primi combattenti Agamennone
 Romper le file furibondo , ei cauto
 Stiasi in disparte , e d' animar sia pago
 Gli altri a far testa , e oprar le mani . Appena
 O di lancia percorso o di sactta
 L' Atride il cocchio monterà , si spinga
 Ei ratto nella mischia . Io porgerogli
 Alla strage la forza , infìn che giunga
 Vincitore alle navi , ed al dì caduto
 Della notte succeda il sacro orrore .

Disse ; e veloce la veloce Diva
 Dal giogo Ideo discende al campo , e trova
 Stante in pie' sul suo carro il bellicoso
 Priamide ; e appressata , o tu , gli disse ,
 Che il consiglio d' un Dio porti nel core

Ettore , le paroli odi che Giove
Per me ti manda . Infìn che Agamennone
Vedrai tra primi infuilar rompendo
De' guerrieri le file , il pie' ritira
Tu dal conflitto , e fa che col nemico
Pugni il resto de' tuoi . Ma quando ei d' asta
O di strale ferito darà volta
Sopra il suo cocchio , allor t' avanza . Avrai
Tal da Giove un vigor ch' anco alle navi
La strage spingerai , finchè la sacra
Ombra si stenda su la morta luce .

Disse , e sparve . L' eroe balza dal cocchio
Risonante nell' armi , e nella mano
Palleggiando la lancia il campo scorre ,
E raccende la pugna . Allor destossi
Grande conflitto . Rivoltaro i Teucri
Agli Achivi la faccia , e di rincontro
Le lor falangi rinforzâr gli Achivi .
Venuti a fronte , rinnovossi il cozzo ,
E primiero si mosse Agamennone
Innanzi a tutti di pugnar hramoso .

Muse dell' alto Olimpo abitatrici ,
Or voi ne dite chi primier si spinse
O trojano guerriero o federato
Contro il supremo Atride . I fidamante
D' Antenore figliuolo , un giovinetto
D' altere forme e di gran cor , nudrito
Nell' opima di greggi Odrisia terra .
L' educò bambinetto in propria casa
Della bella Teano il genitore
Cisséo l' avo materno , e maturati
Di gloriosa pubertate i giorni
Sposa alla figlia il die' . Ma colta appena
D' Imen la rosa , al talamo strappollo
Da dodici navigli accompagnato

Della venuta degli Achei la fama.
Quindi lasciate alla Percopia riva
Le sue navi, pedone ad Ilio ei venne,
E primo si piantò contro l'Atride.
Giunti al tiro dell'asta Agamennone
Vibrò la sua, ma in fallo. Ifidamante
appuntò l'avversario alla cintura
Sotto il torace, e colla man robusta
Di tutta forza l'asta sospingea;
Ma non valse a forarne il ben tenuto
Cinto, e spuntossi nell'argentea lama
L'acuta punta, come piombo fosse.
A due mani l'afferra allor l'Atride
Con ira di lione, a se la tira,
Gliela svelle dal pugno; e tratto il brando
Lo percuote alla nuca, e lo distende.
Si cadde, e chiuse in ferreo sonno i lumi.
Miserando garzon! venne a difesa
Del patrio suolo e vi trovò la morte;
Nè gli compose i rai la giovinetta
Consorte, nè di lei frutto lasciava
Che il ravvivasse, e sì l'avea con molti
Doni acquistata: perocchè dapprima
Di cento buoi dotolla, e mille inoltre
Madri promise di lanute torme
Che numerose gli pasceva il prato.
Spoglia Atride l'ucciso, e le bell'armi
Ne porta ovante fra le turbe achee.

Come vide Coon morto il fratello,
(D'Antenore era questi il maggior figlio
E guerriero di grido), una gran nube
Di dolor gl'ingombrò la mente e gli occhi.
Ponsi in agguato con un dardo in mano
Al re di costa, e vibra. A mezzo il braccio
Confieccossi la punta sotto il cubito

E trapasollo . Inorridì del colpo
L' Atride regnator ; ma non per questo
Abbandonò la pugna : anzi più fiero
Avventossi coll' asta al feritore
Coon , che già il fratello Ifidamante
'Traea d' un piede in fretta , alto chiedendo
De' più forti l' aita . Lo raggiunge
In quell' atto l' Atride , e sotto il colmo
Dello scudo gli caccia impetuoso
La zagaglia , e l' atterra . Indi sul corpo
D' Ifidamante il capo gli recide .
Così n' andâr , compiuto il fato , all' Orco
Per man d' Atride gli Antenorei figli .

Finchè fu calda la ferita , il sire
Coll' asta , colla spada e con enormi
Ciotti la pugna seguì ; ma come
Stagnossi il sangue , e s' aggelò la piaga ,
D' acerbe doglie saettar sentissi .
Qual trafigge la donna , al partorire ,
L' acuto strale del dolor , vibrato
Dalle figlie di Giuno alme Illitie
D' amare fitte apportatrici ; e tali
Eran le punte che ferian l' Atride .
Sali dunque sul carro , ed all' auriga
Comandò di dar volta alla marina ,
E cruccioso elevando alto la voce ,
Prenci , amici , gridava , e voi valenti
Capitani de' Greci allontanate
Dalle navi il conflitto , or che di Giove
Non consente il voler , ch' io qui compisca ,
Combattendo co' Teuceri , il giorno intero .
Disse , e l' auriga flagellò i destrieri
Verso le navi ; e quei volâr spargendo
Le belle chiome all' aura ; e il petto aspersi
D' alta spuma e di polve in un baleno

Fuor del campo ebber tratto il re ferito :

Come dall' armi ritirarsi il vide ,
Die' un alto grido Ettore , e rincorando
Trojani e Licj e Dardani tonava :
Uomini siate , o amici , richiamate
L' antica gagliardia : lasciato ha il campo
Quel fortissimo duce , e a me promette
L' Olimpico Giove la vittoria . Or via
Gli animosi cornipedi spingete
Dirittamente addosso ai forti Achivi ,
E fate acquisto d' immortal corona ,
Disse ; e in tutti destò forza ed ardire .

Come buon cacciator contra un liono
O silvestre cignale il morzo aizza
De' fier' molossi , così l' ira instiga
De' magnanimi Troi contro gli Achivi
Il Priamide Marte , ed ei tra primi
Intrepido si volge , e nel più folto
Della mischia coll' impeto si spinge
Di sonante procella che dall' alto
Piomba e solleva il ferrugineo flutto .

Allor chi pria , chi poi fu messo a morte
Dal Priamide Eroe , quando a lui Giove
Fu di gloria cortese ? Asseo dapprima ,
Antónoo , Opite , e Dolope di Clito ,
Oselte ed Agelao , Esimno , ed Oro
E il bellicoso Ippónoo . Fur questi
I Danai duci che il Trojano uccise ;
Dopo lor , molta plebe . Come quando
Di Ponente il soffiar l' umide figlie
Di Noto aggira , e con rapido vortice
Le sbatte irato : il mar gonfiati e crebri
Volve i flutti , e dal turbo in larghi sprazzi
Sollevata diffondesi la spuma :
Tal Ettore cadea confuse e spesse

Fa le teste plebee. Distatta intera,
E orrendi mali allor sarian seguiti,
E al mar cacciati ne fuggian gli Achei,
Se con questo parlar l'accorto Ulisse
Non destava il valor di Diomede.

Magnanimo Tidide, e qual disdetta
Della nostra virtù ci toglie adesso
La ricordanza? Or su; ti metti, amico,
Al mio fianco, e tien fermo: onta sarebbe
Lasciar che piombi su le navi Ettore.

E Diomede di rincontro: io certo
Rimarrò, pugnerò; ma vano il nostro
Sforzo sarà, che la vittoria ai Teucri
Dar vuole, non a noi, Giove nemico.
Disse; e coll' asta alla sinistra poppa
Timbréo percosse, e il riversò dal carro.
Ulisse uccise Molion, guerriero
D'apparenza divina, e valoroso
Del re Timbréo scudiero. E spenti questi,
Si cacciar nella turba, simiglianti
A due cignali di gran cor, che il cerchio
Sbarattano de' veltri: e impetuosi
Voltando faccia sgominar i Teucri,
Sì che fuggenti dall'Ettoreo ferro
Preser conforto e respirar gli Achivi.

Combattean fra le turbe alti sul carro
Fortissimi campioni i due figliuoli
Di Merope Percosio. Il genitore,
Celebrato indovino, avea dell'armi
Il funesto mestier loro interdetto.
Non l'obbediro i figli, e la possanza
Seguir del fato che traeali a morte.
Coll' asta in guerra sì famosa entrambi
Gl'investì Diomede, e colla vita
Dell'armi li spogliò, mentre per mano

Cadean d'Ulisse Ippodamo e Ipiroco.
Contemplava dall'ida i combattenti
Di Saturno il gran figlio, e nel suo senno
Equilibrava tuttavia la pugna,
E l'orror della strage. Infuriava
Pedon tra' primi battaglianti il figlio
Di Peone Agastrofo, e non avea
L'incauto eroe d'appresso i suoi corsieri,
Onde all'uopo salvarsi; che in disparte
Lo scudier li tenea. Mirollo, e ratto
L'assalse Diomede, e all'anguinaglia
Le ferì di tal colpo che l'uccise.

Cader lo vide Ettore, e tra le file
Si spinse alto gridando, e lo seguiene
Lo trojane falangi. Al suo venire
Turbossi il forte Diomede, e volto
Ad Ulisse dicea: ci piomba addosso
Del furibondo Ettore la ruina.

Stiam saldi, amico, e sosteniam lo scontro.

Disse, e drizzando alla nemica testa
La mira, fulminò l'asta vibrata.
Lo colse al sommo del cimier; ma il ferro
Fu respinto dal ferro, e non offese
La bella fronte dell'eroe, che il lungo
Triplice elmetto l'impedì, fatato
Dono d'Apollo. Sbalordi del colpo
Ettore, e lungi riparò tra'suoi.

Qui cadde su i ginocchi, puntellando
Contro il suol la gran palma, e tenebroso
Su le pupille gli si stese un velo.

Ma mentre corre a ricovrar Tidide
La fitta nella sabbia asta possente,
Si riebbe il caduto, e sopra il carro
Balzando, nella turba si confuse
Novellamente, ed ischiavò la morte.

Perocchè il figlio di Tideo coll' asta
Un' altra volta l' assalia gridando :
Cane trojan , di nuovo tu la scappi
Dalla Parca , che già t' avea raggiunto :
Gli è Febo che ti salva , a cui , dell' armi
Entrando nel fragor , ti raccomandi.
Ma se verrai per anco al paragone
Ti spaccherò , s' io pure ho qualche Dio .
Qualunque intanto mi verrà ghermito
Sconterà la tua fuga . -- E sì dicendo
L' ucciso figlio di Peon spogliava .
Ma della ben chiomata Elena il drudo
Alessandro tenea contro il Tìdide
Lo strale in cocca , già gran pezza ascose
Diretro al cippo sepolcral , che al santo
Dardanid' illo , antico padre , eresse
De' Teucri la pietà . Stava l' Eroe
Curvo ed intento a trar di dosso al morto
Peonide lo scudo e la corazza
E il pesante elmo , quando il traditore
Lentò la corda , e non invan . L' acuto
Strale volò , s' infisse nella pianta
Del destro piede , e tutto il trapassando
Conficcossi nel suolo . Usci d' agguato
Sghignazzando il fellone , e , sei ferito ,
Borioso gridò ; ve' s' io t' ho colto
Pur finalmente ! Oh t' avess' io trafitta
Più vital fibra , e tolta l' alma ! Avrebbe
Dall' affanno dell' armi respirato
Il popolo trojano , a cui se' orrendo
Come il leone alle belanti agnelle .
Villan , cirrato arciero , e di fanciulle
Vagheggiator codardo (gli rispose
Nulla atterrito il Calidonio) , vieni
In aperta tenzon , vieni e vedrai

A che l'arco ti giova, e la di strali
Piena faretra. Mi grassiafi un piede,
E sì gran vampo meni? Io de' tuoi colpi
Prendo il timor che mi darebbe il fuso
Di femminetta, o di fanciul lo stecco;
Che non fa piaga degl'imbelli il dardo:
Ma ben altro è il ferir di questa mano.
Ogni puntura del mio telo è morte
Del mio nemico, e pianto de' suoi figli
E della sposa che le gote oltraggia.
Ei del suo sangue intanto il suol fa rosso,
E imputridisce, e intorno a lui s'accoglie
Più che di donne, d'avvoltoi cerqua.

Mentre questo dicea, l'inclito Ulisse
Di se gli fea riparo; ed ei seduto
Dell'amico alle spalle il dardo acuto
Sconficcossi dal piede. Allor gli corse
Per tutto il corpo un dolor grave e tanto,
Che angosciato nell'alma è impaziente
Montò sul cocchio, ed all'auriga impose
Di portarlo volando alle sue tende.
Solo rimase di Laerte il figlio,
Che la paura avea tutti sbandati
Gli Argivi; ond'egli addolorato e mesto
Seco nel chiuso del gran cor dicea:
Misero, che farò? Grande sciagura
Atterrito fuggir. Male, se in fuga
Mi volgo per timor; peggio, se solo
Qui mi coglie il nemico ora che Giove
Gli altri Achel sgominò. Ma quai pensieri
Mi ragiona la mente? Ignoro io forse
Che nell'armi il vil fugge e resta il prode
A ferire o a morir morte onorata?

Mentre in cor queste cose egli discorre,
Di scutati Trojani ecco venirque

Una gran torma, che l'accerchia . Stolti
Che il proprio danno si chiudean nel mezzo.
Come stuol di molossi e di fiorenti
Giovani intorno ad un cinghal s'addensa
Per investirlo , ed ei da folto vepre
Sbocca aguzzando le fulminee sanne
Tra le curve mascelle ; d'ogni parte
Impeto fassi , e suon di denti ascolti,
E della belva si sostien l'assalto
Benchè tremenda irrompa e spaventosa :
'Tali intorno ad Ulisse furiosi
S'aggruppano i Trojani . Alto ei sull'asta
Insorge , e primo all'omero ferisce
L'egregio Deiopite ; indi Toone
Mette a morte ed Ennomo , e dopo questi
Chersidamante nel saltar che fea
Dal cocchio a terra . Gli cacciò la picca
Sotto il rotondo scudo all'umbilico ,
Sotto il ritondo scudo all'umbelico ,
E quei riverso nella polve strinse
Colla palma la sabbia . Abbandonati
Costor , coll'asta avventasi a Caropo ,
D'ippaso figlio , e dell'illustre Soco
Fratel germano ; e lo ferisce . Accorre
Il deiforme Soco in sua difesa ,
E all' Itacense fattosi vicino
Fermasi , e parla : Artefice di frodi
Famoso , e sempre infatigato Ulisse ,
Oggi , o palma otterrai d'entrambi i figli
D'ippaso , e , spenti , n'avrai l'armi ; o colto
Tu dal mio telo perderai la vita .

Vibrò ciò detto , e lo colpì nel mezzo
Della salda rotella . Il violento
Dardo lo scudo trapassò . ficcossi
Nella corazza , e gli stracciò sul fianco

Tutta la pelle. Non permise al ferro
Palla Minerva il penetrar più dentro.
Conobbe tosto che letal non era
Il colpo Ulisse, e retrocesso alquanto,
Sciagurato, diss'egli al suo nemico,
Or sì che morte al varco ti raggiunse.
Mi togliesti, gli è vero, il poter oltre
Pugnar co' Teuceri, ma ben io t'affermo
Che questa di tua vita è l'ultim' ora,
E che tu dalla mia lancia qui domo.
La palma a me darai, lo spirito a Pluto.

Disse, e l'altro fuggiva. Al fuggitivo
Scaglia Ulisse il suo cerro, e a mezzo il tergo
Sì glielo pianta che gli passa al petto.
Die' d'armi un suono nel cadere, e il divo
Vincitor l'insultò: Soco, del forte
Ippaso cavaliere audace figlio,
Morte t'ha giunto innanzi tempo, e vana
Fu la tua fuga. Misero! nè il padre
Gli occhi tuoi chiuderà nè la pietosa
Madre, ma densi a te li scaveranno
Gli avvoltoi dibattendo le grandi ali
Su la tua fronte; e me spento di tomba
Onoreranno i generosi Achei.

Detto ciò, dalla pelle e dal rotondo
Brocchier si svelse del possente Soco
Il duro giavellotto, e nel cavarlo
Die' sangue, e forte dolorosi il fianco.
Visto il sangue d'Ulisse, i coraggiosi
Teuceri l'un l'altro inanimando mossero
Per assalirlo; ma l'accorto indietro
Sì ritrasse, e i compagni ad alta voce
Chiamò. Tre volte a tutta gola ei grida,
Tre volte il Marzio Menelao l'intese,
E ad Ajace converso, Ajace, ei disse,

Telamonio regal seme divino ,
Sento all'orecchio risuonarmi il grido
Del sofferente Ulisse , e tal mi sembra
Qual se , solo rimasto , ei sia da' Teucri
Nel forte della mischia oppresso e chiuso .
Corriam , che giusto è l'aitarlo : solo
Fra nemici potrebbe il valoroso
Grave danno patirne , e costeria
La sua morte agli Achei molti sospiri .

Si mise in via , ciò detto , e lo seguiva
Quel magnanimo , tale al portamento
Che un Dio sembrava . Ritrovar l'amato
Di Giove Ulisse da frequente folla
Accerchiato di Teucri : a quella guisa
Che affamate s'attruppano le linci
D'intorno a cervo di gran corna , a cui
Fisse lo strale il cacciator nel fianco :
Dal feritor fuggissi il doloroso
Finchè fu caldo il sangue , e lesto il piede ;
Ma domo alfine dallo stral nel bosco
Lo dismembran le linci : allor , se guida
Colà fortuna un fier lion , disperse
Fuggono quelle , ed ei fa sua la preda :
Molta turba così di valorosi
Teucri intorno all'accorto e prode Ulisse
S'aggira e ferve , e col valor dell'asta
L'eroe tien lungi la fatal sua sera .
E comparir tremendo ecco d'Ajace
Il torreggiante scudo , eccolo fermo
Dinanzi a quell'oppresso , e spaventati
Chi qua chi là fuggirsi i Teucri . Allora
Prende il valente Menelao per mano
Lo stanco Ulisse , e fuor dell'armi il tragge
Finchè l'auriga i corridor gli adduca .

Ma il Telamonio Erce contra i Trojani

Irrompendo, il Priamide bastardo
Doriclo uccide; e poi Pandoco, e poi
Lisandro ei fiede e Piraso e Pilarte.
E come quando ruinoso un fiume,
Cui crebbe la invernai pioggia di Giove,
Si devolve dal monte alla pianura,
E molte aride querce e molti pini
Rotando spinge una gran torba al mare;
Tal cavalli tagliando e cavalieri
L' illustre Ajace furioso insegue
Per lo campo i Trojani; e non per anco
N' aveva Ettore la ruina udita,
Ch' ei della zuffa sul sinistro corno
Pugnava in riva allo Scamandro, dove
Il cader delle teste era maggiore,
E infinito il clamor d' intorno al grande
Nestore e al marzio Idomeneo. Qui stava
Ettore, e oprava orrende cose, e densa
Colla langia e col carro distruggeva
La gioventude achea. Nè ancor per questo
Avrian gli Argivi abbandonato il campo,
Se il bel marito della bella Eléna
Alessandro ritrar non fea dall' armi
Il bellicoso Macaon, ferendo
L' illustre duce all' omero diritto
Con trisulca saetta. Di quel colpo
Tremâr gli Achivi, e si scorâr, temendo
Chè, inclinata di Marte la fortuna,
Non vi restasse il buon guerriero ucciso;
Onde a Nestore volto Idomeneo
Eroe Nelide, ei disse, alto splendore
Degli Achivi, t'affretta, ascendi il carre
E vi raccogli Macaone, e ratti
Sferza i cavalli al mar, salva quel prode
Ch' egli val molte vite; e non ha pari

Nel cavar dardi dalle piaghe , e spargerle
Di balsamiche stille . -- A questo dire
Montò l' antico cavaliere il cocchio
Subitamente , vi raccolse il figlio
D' Esculapio divin mediatore ,
Sferzò i destrieri , e quei volaro al lido
Volonterosi e dal desio chiamati .

Vide in questa de' Teucri lo scompiglio
Cebroion , che d' Ettore al fianco stava,
E rivolto a quel duce : Ettore , ei disse ,
Noi di Danai qui stiamo a far macello
Nel corno estremo dell' orrenda mischia ,
E gli altri Teucri intanto in fuga vanno
Cavalli e' battaglier' cacciati e rotti
Dal Telamonio Ajace : io ben lo scerno
All' ampio scudo che gli copre il petto .
Drizziamo il carro a quella volta , ch' ivi
Più feroce de' fanti e cavalieri
E' la zuffa , e più forti odo le grida .

Così dicendo col flagel sonoro
I ben chiomati corridor' percosse ,
Che sentita la sferza a tutto corso
Fra i Trojani e gli Achei traeano il cocchio ,
Cadaveri pestando ed elmi e scudi .
Era tutto di sangue orrido e lordo
L' asse di sotto è l' àmbito del cocchio
Cui lugna de' cavalli e la veloce
Ruota spargean di larghi spruzzi . Anela
Il teucro duce di sfondar la turba ,
E spezzarla d' assalto . In un momento
Gli Achivi sgominò , sempre coll' asta
Fulminando ; e scorrendo entro le file ,
Colla lancia , col brando e con enormi
Macigni le rompea . Solo d' Ajace
Evitava lo scontro . Ma l' Eterno

Alto-sedente al cor d' Ajace incusse
Tale un terror che attonito ristrette,
E paventoso si gittò sul tergo
La settemplice pelle, e nel dar volta
Come una fiera si guardava intorno
Nel mezzo della turba, e tardi e lenti
Alternando i ginocchi, all' inimico
Ad or ad ora convertia la fronte.
Come fulvo lion che dall' ovile
Vien dai cani cacciato e dai pastori
Che de' buoi gli frastornano la pingue
Preda, la notte vigilando intera:
Famelico di carne ei nondimeno
Dritto si scaglia, e in van; che dall' ardite
Destre gli piove di saette un nembo
E di tizzi e di faci, onde il feroce
Atterrito rifugge, e in sul mattino
Mesto i campi traversa e si rinselva:
Tale Ajace da' Teucri in suo cor tristo
E di mal grado assai si dipartia
Per le navi temendo. E quale intorno
Ad un pigro somier, che nella messe
Si ficcò, s'arrabbattono i fanciulli
Molte verghe rompendogli sul dosso,
Ed ei pur segue a cimar l' alta biada,
Nè de' lor colpi cura la tempesta,
Che la forza è bambina, e appena il ponno
Allontanar poichè satolla ha l' epa;
Non altrimenti i Teucri e le coorti
Collegate inseguian senza riposo
Il gran Telamonide, e colle basse
Lance nel mezzo gli ferian lo zcudo.
Ma memore l' Eroe di sua virtude
Or voltava la faccia, e le falangi
Respingea de' nemici, or lento i passi

Dava alla fuga, e si potette ei solo
Che di sboccare al mar tutti rattenne.
Ritto in mezzo ai Trojani ed agli Achivi
Infuriava, e sostenea di strali
Una gran selva sull' immenso scudo,
E molti a mezzo spazio e senza forza,
Pria che il corpo toccar, perdeano il volo
Desiosi di sangue. In questo stato
Lo mirò d' Evemon l' inclito figlio
Euripilo, ed a lui, che sotto il nembo
Degli strali languia, fatto d' appresso,
A vibrar cominciò l' asta lucente,
E il duce Apisaon, di Pausio figlio
Nell' epate percosse, e gli disciolse
De' ginocchi il vigor. Sovra il caduto
Euripilo avventossi, e le bell' armi
Di dosso gli traeva. Ma come il vide
Paride, il drudo di beltà divina,
Del morto Apisaon l' armi rapire,
Mise in cocca lo strale, e d' aspra punta
La destra coscia gli ferì. Si franse
Il calamo pennuto, e tal nell' anca
Spasmo destò, che ad ischivar la morte
Gli fu mestieri ripararsi a' suoi,
Alto gridando, o amici, o prenci achivi,
Volgetevi, sostate, liberate
Da morte Ajace; egli è da' teli oppresso,
Sì ch' io pavento, ohimè! che più non abbia
Scampo l' Eroe: Correte, circondate
De' vostri petti il Telamonio figlio.

Così disse il ferito: e quelli a gara
Stretti inclinando agli omeri gli scudi,
E l' aste sollevando, al grande Ajace
Si fèr d' appresso; ed ei venuto in salvo
Tra' suoi, di nuovo la terribil faccia

Converse all'inimico. In tal guisa,
Come fiamma, tra questi ardea la zuffa.

Di sudor molli intanto e polverose
Le cavalle nelee fuor della pugna
Tracan col duce Macaon Nestorre.
Lo vide il divo Achille e lo conobbe,
Mentre ritto si stava in su la poppa
Della sua grande capitana, e il fiero
Lavor di Marte, e degli Achei mirava
La lagrimosa fuga. Incontanente
Mise un grido, e chiamò dall'alta nave
Il compagno Patroclo, e questi appena
Dalla tenda l'udì, che fuori apparve
In marzial sembianza; e da quel punto
Ebbe inizio fatal la sua sventura.

Parlò primiero di Menezio il figlio:
A che mi chiami, a che mi brami, Achille?

O mio diletto nobile Patroclo,
Gli rispose il Pelide, or sì che spero
Supplicanti e prostesi a' miei ginocchi
Veder gli Achei, chè suprema e dura
Necessità li spinge. Or vanne, o caro,
Vanne e chiedi a Nestor chi quel ferito
Sia, ch'egli tragge dalla pugna. Il vidi
Ben io da tergo, e Macaon mi parve,
D'Esculapio il figliuol, ma del guerriero
Non vidi il volto, chè veloci innanzi
Mi passar le cavalle, e via sparirò.

Disse; e Patroclo obbediente al cenno
Dell'amico diletto già correa
tra le navi e le tende. E quelli
Del buon Nelide al padiglion
Dismontaro, e l'auriga
Sciolse dal carro le nelee pul edre,
Mentr'essi al vesp'io asciugano sul lido

Tom. II.

D

Le tuniche sudate, e delle membra
 Rinfrescano la vampa. Indi raccolti
 Dentro la tenda s'adagiâr su i seggi.
 Apparecchiava intanto una bevanda
 La ricciuta Ecamede. Era costei
 Del magnanimo Arsinoo una figliuola
 Che il buon vecchio da Tenedo condotta
 Avea quel dì che la distrusse Achille,
 E a lui, perchè vincea gli altri di senno,
 Fra cento eletta la donâr gli Achivi.
 Trass' ella innanzi a lor prima un bel desco
 Su pie' sorretto di forbito azzurro;
 Sovra il desco un taglier pose di rame,
 E fresco miel soyresso, e la cipolla
 Del largo bere irritatrice, e il fiore
 Di sacra polve cereal. V'aggiunse
 Un bellissimo nappo, che recato
 Aveasi il veglio dal paterno tetto,
 D' auree bolle trapunto, a doppio fondo
 Con quattro orecchie, e intorno a ciascheduna
 Due berenti colombe, auree pur esse.
 Ultri a sterco l'avria colmo rimosso;
 E alzava il veglio agevolmente. In questo
 La simile alle Dee presta donzella
 Pramnio vino versava; indi tritando
 In le spume caprin latte rappreso,
 E margendovi sopra un leggier nembro
 E spandida farina, una bevanda
 Di canna e di cotal mistura,
 Uscir ne fece e libata, ai due guerrieri
 Che apprestata rinfrancò le forze.
 La sete estinse, e ricrear parlando
 Diersi, ciò fatto, alla soglia
 Gli affaticati spirti; e suffermarsi
 E apparir Patroclo, e suffermarsi
 E ambianza di Nume il giovinetto.

Nel vederlo levossi il vecchio in piedi
Dal suo lucido seggio, e l'introdusse
Presol' per mano, e di seder pregollo.
Egli all' invito resistea, dicendo:
Di seder non m'è tempo, egregio veglio,
Nè obbedirti poss'io. Tremendo, iroso
E' colui che mi manda a interrogarti
Del guerrier che ferito hai qui condotto:
Or io mel so per me medesimo, e in lui
Ravviso il duce Macaon. Ritorno
Dunque ad Achille relator di tutto.
Sai quanto, augusto veglio, ei sia stizzoso
E a colpar pronto l'innocente ancora.

Disse, e il Gerenio cavalier rispose:
E donde avvien che de' feriti Achivi
Sente Achille pietà? Nè ancor sa quanta
Pel campo s'innalzò nube di lutto.
Piagati altri da' lungi, altri dappresso
Nelle navi languiscono i più prodi.
Di saetta ferito è Diomede,
D'asta l'inclito Ulisse e Agamennone,
Euripilo di strale nella coscia,
E di strale egli par questo che vedi
Da me condotto. Il prode Achille intanto
Niuna si prende nè pietà nè cura
Degl'infelici Achivi. Aspetta ei forse
Che mal grado di noi la fiamma ostile
Arda al lido le navi, e che noi tutti
L'un su l'altro cadiam trafitti e spenti?
Ahi che la possa mia non è più quella
Ch'agili un tempo mi facea le membra!
Oh quel fior m'avess'io d'anni e di forza,
Ch'io m'ebbi allor che per rapiti armenti
Tra noi surse e gli Elei fiera contesa!
Io predai con ardita rappresaglia

Del nemico le mandre, e l'Eliese
Ipirochide Itimoneo distesi.
Combattea de' suoi tauri alla difesa
L'uom forte, e un dardo di mia mano uscito
Lui tra' primi percosse, e al suo cadere
L'agreste torna si disperse in fuga.
Noi molta preda n'adducemmo, e ricca:
Di buoi cinquanta armenti, ed altrettante
Di porcelli, d'agnelle e di caprette,
Distinte mandre, e cento oltre cinquanta
Fulve cavalle, tutte madri, e molte
Col poledro alla poppa. Ecco la preda
Che noi di notte ne menammo in Pilo.
Giò-Neleo vedendo il giovinetto
Figlio guerrier di tante spoglie opimo.
Venuto il giorno, la sonora voce
De' banditor chiamò tutti, cui fosse
Qualche compenso dagli Elei dovuto.
Di Pilo i capi congregarsi, e grande
Sendo il dovere degli Elei, fu tutta
Scompartita la preda, e rintegrate
L'antiche offese. Perciochè la forza
D'Ercole avendo desolata un giorno
La nostra terra, e i più prestanti uccisi,
E di dodici figli di Neleo.
Prodi guerrier rimasto io solo in Pilo
Con altri pochi oppressi, i baldanzosi
Olei di nostre disventure alteri
N'insultar, nè fer danno. Or dunque in serbo
Tenne il vecchio per se di tauri intero
Un armento trascelto, e un'ampia greggia
Di ben trecento pecorelle, insieme
Co'mandriani, giusta ricompensa
Di quattro egregi corridor mandati
In un col carro a conquistargli un tripode.

Nell' Olimpica polve, e dall' Eleo
Rege rapiti, rimandando spoglio
De' bei corsieri il doloroso auriga.
Di questi oltraggi il vecchio padre irato
Larga preda si tolse, e al popol diede,
Giusta il dovuto, a ripartirsi il resto.
Mentre intenti ne stiamo a queste cose,
E offriam per tutta la città solenni
Sacrificj agli Eterni, ecco nel terzo
Giorno gli Elei con molta mano armata
Di fanti e di cavalli in campo uscire,
Ed ambedue con essi i Molioni
Venirne in arme, giovinetti e forti
Negl' impeti di Marte. Su l' Alfeo
In arduo colle assisa è una cittade
Triòessa nomata, ultima terra
Dell' arenosa Pilo. Desiosi
Di porla al fondo la ciugean d'assedio.
Ma come tutto superar il campo.
Frettolosa e notturna a noi discese
Dall' Olimpo Minerya, ad avvisarne
Di pigliar l' armi; e congregò le turbe
Per la cittade, non già lente e schive,
Ma tutte accese del desio di guerra.
Non mi assentiva il genitor Neleo
L' uscir con gli altri armato, e perchè desto
Nel fiero Marte ancor non mi credea,
Mi nascose i destrieri. Ed io pedone
V' andai scorto da Pallide, e tra' nostri
Cavalier mi distinsi in quella pugna.
Sul fiume Miniéo che presso Arena
Si devolve nel mar, noi squadra equestre
Posammo ad aspettar l'alba divina,
Finchè n' avesse la pedestre aggiunti.
Riunito l' esercito, movemmo

Ben armati ed accinti, e sul meriggio
D' Alfeo giungemmo al sacro fiume. Quivi
Propiziammo con opime offerte
L'onnipotente Giove; al fiume un toro
Svenammo, un altro al gran Nettuno, e intatta
A Palla una giovenca. Indi pel campo
Dato alle truppe della sera il cibo,
Tutti ne demmo, ognun coll' armi indosso,
Lungi il fiume a dormir. Stringea frattanto
D' assedio la cittade i forti Elei
D' espugnarla bramosi. Ma di-Marte
Ebber tosto davanti una grand' opra.
Brillò sul volto della terra il sole,
E noi Minerva supplicando e Giove
Attaccammo la zuffa. Aspro fu il cozzo
Delle due genti, ed io primiero uccisi
(E i corsieri gli tolsi) il bellicoso
Mulio, gener d' Augia, del quale in moglie
La maggior figlia possedea, la bionda
Agamede, cui nota era, di quante
L' almo sen della terra erbe produce,
La medica virtù. Questo io trafissi
Coll' asta, e lo distesi, e, dell' ucciso
Salito il cocchio, mi cacciai tra primi:
Visto il duce cader de' cavalieri
Che gli altri tutti di valor vincea,
Si sgomentaro i generosi Elei,
E fuggir d' ogni parte. Io come turba
Mi serrai loro addosso, e di cinquanta
Carri-sei preda, e intorno a ciascheduno
Mordean la polve dal mio ferro ancisi
Due combattenti. E messi a morte avrei
Gli Attoridi pur anco, i giovinetti
Molioni, se furor non li traea
Dall' armi il grande imperador Nettunna.

Coprendoli di nebbia. Allor concesse
Giove al nostro valore alta vittoria.
Perocchè per lo campo tutto sparso
Di scudi e di cadaveri tant'oltre
Gi' inseguimmo uccidendo, e raccogliendo
Le bell'armi nemiche, che spingemmo
Fino ai buprasii solchi i corridori,
Fino all' olenio sasso, ed alla riva
D'Alesio, al luogo che Calon si noma.
Qui fèr alto per cenno di Minerva
I vincitori, e qui l'estremo io spensi.
Da Buprasio frattanto i nostri prodi
Riconduceano a Pilo i polverosi
Carri, e dar laude si sentia da tutti
A Giove in cielo, ed a Nestorre in terra.
Tal nelle pugne apparve il mio valore.
Ma del valor d'Achille il solo Achille
Godrassi, e quando consumati ah! tutti
Vedrà gli Achivi, piangerà, ma indarno.
Caro Patròclo, nel pensier richiama
Di Menezio i precetti, onde il buon veglio
T'accompagnava il giorno che da Ftia
Ti spediva all'Atride Agamennone.
Fummo presenti e gli ascoltammo intieri
Il divo Ulisse ed io Nestorre, entrambi
Al regal tetto di Peleo venuti
A far delecto di guerrieri achei.
Ivi l'eroe Menezio, e te vedemmo
D'Achille al fianco. Il cavalier Peleo
Venerando vegliardo, entro il cortile
Al fulminante Giove ardea le pingui
Cosce d'un tauro, e sull'ardenti fibre
Negro vino da nappo aureo versava.
Voi vi stavate preparando entrambi
Le sacre carni, e noi giungemmo in quella

Sul limitar. Stupi, levossi Achille,
Per man ne prese, e n'introdusse, in seggio
Ne collocò, ne pose innanzi i doni,
Che il santo dritto dell'ospizio chiede.
Ristorati di cibo e di bevanda
Io parlai primamente, e v'esortava
L'un e l'altro a seguirne; e il bramavate
Voi fortemente. E qual de' due vegliardi
Furo allora gli avvisi? Al figlio Achille
Raccomandò Peleo l'oprar mai sempre
Da prode, e a tutti di valor star sopra.
Ma volto a te l'Attoride Menezio,
Figlio, il vecchio dicea, ti vince Achille?
Di sangue, e tu lui d'anni; egli di forza,
Tu di consiglio. Con prudenti avvisi
Dunque il governa, e l'ammonisci, e all'uopo
T'obbedirà. Tal era il suo precetto;
Tu l'obbliasti. Or via, l'adempi adesso,
Parla all'unico bellicoso, e tenta
Suaderlo. Chi sa? qualche buon Dio
Animerà le tue parole, e l'anima
Toccherà di quel fiero. Al cor va sempre.
L'ammonimento d'un diletto amico.
Che s'ei paventa in suo segreto un qualche
Vaticinio, se alcuno a lui da Giove
La madre ne recò, te mandi almeno
Co' Mirmidoni a confortar gli Achivi
Nella battaglia, e l'armi sue ti ceda.
Forse ingannati dall'aspetto i Teucri
Ti crederan lui stesso, e fuggiranno.
E gli egri Achei respireranno: è spesso
Una gran vita in guerra un sol respiro.
E voi freschi guerrieri agevolmente
Respingerete lo stanco nemico
Dalle tende e dal mare alla cittade.

Si disse il saggio, e tutta si commosse
L'alma nel petto di Patròclo. Ei corse
Lungo il mare ad Achille, e giunto all'alta
Capitana d'Ulisse, ove nel mezzo
Ai santi altari si tenea ragione
E parlamento, d'Evemone il figlio
Euripilo scontrò, che di saetta
Ferito nella coscia e vacillante
Dalla pugua partia. Largo il sudore
Gli discorrea dal capo e dalle spalle,
E molto sangue dalla ria ferita;
Ma intrepida era l'alma. Il vide e n'ebbe
Pietade il forte giovinetto, e a lui
Lagrimando si volse: Oh sventurati
Duci achei! così dunque, ohimè! lontani
Dai cari amici e dalla patria terra
De' vostri corpi saziar di Troja
Dovevate le belve? Eroe divino
Euripilo, rispondi: sosterranno
Gli Achei la possa dell'immane Ettore,
O cadran spenti dal suo ferro? -- Oh diva
Stirpe, Patròclo (Euripilo rispose)
Nullo è più scampo per gli Achei, se scampo
Non ne danno le navi. I più gagliardi
Tutti giaccion feriti, e ognor più cresce
De' Trojani la forza. Or tu cortese
Conservami la vita. Alla mia nave
Guidami, e svelli dalla coscia il dardo,
Con tepid'onda lavane la piaga
E su vi spargi i farmaci salubri
De' quali è grido che imparata hai l'arte
Dal Pelide, e il Pelide da Chirone
De' Centauri il più giusto. Or tu m'ajta,
Chè Podalirio e Macaon son lungi;
Questi, credo, in sua tenda, anch'ei pia ga

E di medica man necessitoso;

L'altro co' Teucro in campo si travaglia.

Qual fia dunque la fin di tanti affanni?

Soggiunse di Menezio il forte figlio,

E che faremo, o Euripilo? Gran fretta

Mi sospinge ad Achille a riportargli

Del guardiano degli Achei Nestorre

Una risposta: ma pietà non vuole

Che in questo stato io t'abbandoni. - Il cinse

Colle braccia, ciò detto, e nella tenda

Il menò, l'adagiò sopra bovine

Pelli dal servo acconciamente stese,

Indi col ferro dispiccò dall'anca

L'amarissimo strale, e con tepenti

Linfè la tave ne lavò. Vi spresse

Poi colla mano il leniente sugo

D'un'amara radice. Incontanente

Calmossi il duolo, ristagnossi il sangue,

Ed asciutta si chiuse la ferita.

I L I A D E

LIBRO DUODECIMO.

COSÌ dentro alle tende medicava
D'Euripilo la piaga il valoroso
Meneziade. Frattanto alla rinfusa
Pugnan Teucri ed Achei; nè scampo a quest
E' più la fossa omai, nè l'ampio muro
Che l'armata cingea. L'avean gli Achivi
Senza vittime eretto a custodire
I navigli e le prede. Edificato
Dunque malgrado degli Dei, gran tempo
Non durò. Finchè vivo Ettore fue
E irato Achille, e Troja in piedi, il muro
Saldo si stette; ma de' Teucri estinte
L'alme più prodi, e degli Achei pur molte,
Ed al decim' anno Ilio distrutto, e il resto
Degli Argivi tornato al patrio lido,
Decretâr del gran muro la caduta
Nettuno e Apollo, l'impeto sfrenando
Di quanti fiumi dalle cime Idee
Si devolvono al mar, Reso, Eptaporo,
Careso e Rodio e Grànico ed Esepo
E il divino Scamandro e Simoenta
Che volge sotto l'onde agglomerati
Tanti scudi, tant'elmi, e tanti eroi.
Di questi rivoltò Febo le bocche
Contro l'alta muraglia, e vi sospinse
Nove giorni la piena, Intanto Giove
Perchè più ratto l'ingojasse il mare,

Incessante piovea . Nettuno istesso
Precorrea le fiumane , e col tridente
E coll' onda atterrò le fondamenta
Che di travi e di sassi v' avean posto
I travagliosi Achivi ; infin che tutta
Al piano l' adeguò lungo la riva
Dell' Elesponto . Smantellato il muro ,
Fe' di quel tratto un arenoso lido ,
E tornò le bell' acque al letto usato .
Di Nettuno quest' era , e in un d' Apollo
L' opra futura . Ma la pugna intorno
A quel valido muro or ferve e mugge .

Cigolar delle torri odi percosse
Le compagi , e gli Achei dentro le navi
Chiudonsi domi al flagel di Giove ,
E paventosi dell' Ettoreo braccio
Impetuoso artefice di fuga ;
Perocchè pari a turbine l' eroe
Sempre pugnava . E qual cignale , o bieco
L' on cui fanno cacciatori , e cani
Densa corona , di sue forze altero
Volve d' intorno i truci occhi , nè teme
La tempesta de' dardi nè la morte ,
Ma generoso si rigira e guarda
Dove slanciarsi fra gli armati , e ovunque
Urta , s' arretra degli armati il cerchio ;
Tal fra l' armi s' avvolge il teucro duce
I suoi spronando a valicar la fossa .
Ma non l' ardan gli ardenti corridori ,
Che mettean fermi all' orlo alti nitriti ,
Dal varco spaventati arduo a saltarsi
E a tragittarsi : perocchè d' intorno
S' aprian profondi precipizj , e il somme
Margo d' acuti pali era munito ,
Di che folla v' avean selva conflitta

Contra il nemico gli operosi Achei,
Tal che passarvi non potean le rote
Di volubile cocchio. Ma bramosi
Ardean d'entrarvi e superarlo i fanti.
Fattosi innanzi allor Polidamante
Ad Ettore sì disse: Ettore, e voi
Duci trojani e federati, udite.

Stolto ardire è il cacciar dentro la fossa
Gli animosi cavalli. E non vedete
Il difficile passo è la foresta
D'acute travi, che circonda il muro?
Di niuna guisa ai cavalier non lice
Calarsi in quelle strette a far conflitto,
Senza periglio di mortal ferita.
Se il Tonante in suo sdegno ha risoluta
Degli Achei la ruina e il nostro scampo,
Ben io vorrei che questo intervenisse
Qui tosto, e che dal caro Argo lontani
Perdesser tutti coll' onor la vita.
Ma se voltano fronte, e dalle navi
Erompendo con impeto, nel fondo
Ne stringono del fosso, allor cred' io
Che nunzio a Troja tornerà nessuno
Salvo dal ferro de' conversi Achei.
Diam dunque effetto a un mio pensier. Sul fosso
Ogni auriga rattenga i corridori,
E noi pedoni, corazzati e densi
Tutti in punto seguiam l' orme d' Ettore.
Non sosterranno il nostro urto gli Achiivi,
Se l' ora estrema del lor fatto è giunta.

Disse, e piacque ad Ettore il saggio avviso.
Balzò dunque dal carro incontanente
Tutto nell' armi, e balzâr gli altri a gara,
Visto l' esempio di quel Divo. Ognuno
L'è precetto all' auriga di sostarsi

Co' destrieri alla fossa in ordinanza,
Ed essi in cinque battaglion divisi
Seguirono i duci. Andò la prima squadra
Con Ettore e col buon Polidamante,
Ed era questa il fiore e il maggior nerbo
De' combattenti, desiosi tutti
Di spezzar l'alto muro, e su le navi
Portar la pugna; terzo condottiero
Li seguiva Cebrion, messo in sua vece
Alla custodia dell'ettoreo carro
Altro men prode auriga. Erano duci
Della seconda Paride, Alcatoo
Ed Agenorre. Della terza il divo
Deifobo ed Eleno ed Asio, il prode
D' Irtaco figlio, cui d' Arisba a Troja
Portarono e dall'onda Sellaente
Due destrier di gran corpo e biondo pelo.
Capitan della quarta era d' Anchise
L' egregia prole, Enea, co' due d' Antenore
Pugnaci figli Archiloco e Acamante.
Del' incliti alleati è condottiero
Sarpedonte, con Glauco e Asteropeo,
Da lui compagni del comando assunti
Come i più forti dopo se, tenuto
Il più forte di tutti. In ordinanza
Posti i cinque drappelli, e di taurine
Targhe coperti, mossero animosi.
Contro gli Achei, sperando entro le navi
Precipitarsi alfin senza ritegno.
Mentre tutti e Trojani e federati
Al consiglio obbedian dell' incolpato
Polidamante, il duce Asio sol esso
Lasciar nè auriga nè corsier non volle,
Ma con essi alle navi si sospinse.
Stolto! che dalle navi ei non dovea

LIBRO XII.

87

Al ventoso Ilion salvo tornarsi
Esultante sul carro. Il suo cadere
Fato avverso serbava alla grand'asta
Del chiaro Deucalide Idomeneo.
Alla sinistra del naval recinto
Ove carri e cavalli in gran tumulto
Venian cacciando i fuggitivi Achei,
Spins' egli i suoi corsier' verso la porta,
Non già di sbarre assicurata e chiusa,
Ma spalancata e da guerrier' difesa
A scampo de' fuggenti. Il coraggioso
Flagellò drittamente i corridori
A quella volta, e con acute grida
Altri il seguian, sperandosi che rotti
Senza far testa nelle navi in salvo
Precipitosi fuggirian gli Achivi.
Stolta speranza. Custodian la porta
Due fortissimi eroi, germi animosi
De' guerrieri Lapiti. Era l'un d'essi
Polipete, figliuol di Pirotoo,
L'altro il feroce Leonteo. Sublimi
Stavan quivi costor, sembianti a due
Eccelse querce in cima alla montagna,
Che ferme e colle lunghe ampie radici
Abbracciando la terra, eternamente
Sostengono la piovà e le procelle;
Così fidati nelle man' robuste,
Ben lungi dal voltar per tema il tergo,
Voltan anzi la fronte i due guerrieri,
D'Asio aspettando la gran furia. Ed esso
Col figliuolo Acamante, e con Oreste,
E Jameno e Toone ed Enomao
Sollevando gli scudi, il forte muro
Van con fracasso ad assalir. Ma fermi
Sull'ingresso i due prodi altrui fan core

Alla difesa delle navi. Alfine
Visti i Teucri avventarsi alla muraglia
D'ogni parte, e fuggir con alto grido
Di spavento gli Achivi, impeto fece
L'ardita coppia; e fiero anzi le porte
Un conflitto attaccâr, come silvestri
Porci ch'odon sul monte avvicinarsi
Il fragor della caccia: impetuosi
Fulminando a traverso, a se d'intorno
Rompon la selva, schiantano la rosta
Dalle radici, e sentir fanno il suono
Del terribile dente, infin che colti
D'acuto strale perdono la vita;
Di questi due così sopra i percossi
Petti suouava il luminoso acciaio,
E così combattean, nelle gagliarde
Destre fidando, e nel valor di quelli
Che di sopra dai merli e dalle torri
Piovean nembi di sassi alla difesa
Delle tende, dei legni e di se stessi.
Cadean spesse le pietre come spessa
La grandine, che vento impetuoso
Di negre nubi agitator riversa
Su l'alma terra; nè piovean gli strali
Sol dalle mani achive, ma ben anco
Dalle trojane, e al grandinar de' sassi
Smisurati mettean roco un rimbombo
Gli elmi percossi e i risonanti scudi.
Fremendo allor si battè l'anca il figlio
D'Irtaco, e disse disdegnoso: O Giove,
E tu pur ti se' fatto ora l'amico
Della menzogna! Chi pensar potea
Contro il nerbo di nostre invitte mani
Tal resistenza dagli Achei? Ma vèlli
Che come vespe maculose in erti

Nidi nascoste, a chi dà lor la caccia
S'avventano feroci, e per le cave.
Case e ne' figli battagliar le vedi:
Così costor, benchè due soli, addietro
Dar non vonno che morti o prigionieri.

Così parlava, nè perciò di Giove
Si mutava il pensier, che al solo Ettorre
Dar la palma volea. Aspro degli altri
All'altre porte intanto era il conflitto.
Ma dura impresa mi sarà dir tutte,
Come la lingua degli Dei, le cose.
Perocchè quanto è lungo il saldo muro
Tutto è vampo di Marte. Alta costringe
Necessità, quantunque egri, gli Achei
A pugar per le navi; e degli Achei
Tutti eran mesti in cielo i Numi amici.

Quì cominciâr la pugna i due Lapiti.
Vibrò la lancia il forte Polipete,
E Damaso colpi tra le ferrate
Guance dell'elmo. L'elmo non sostenne
La furiosa punta che, spezzati
I temporali, gli allagò di sangue
Tutto il cerebro, e morto lo distese:
Indi all'Orco Pilon spinse ed Ormeno.
Nè la strage è minor di Leonteo,
D'Antimaco figliuol anzi di Marte.
Sul confin della cintola ei percuote
Ippomaco coll'asta: indi cavata
Dal fodero la daga, per lo mezzo
Della turba si scaglia, e pria d'un colpo
Tasta Antifone che supin stramazza:
Poi rovescia Menon, Jameno, Oreste
Tutti l'un sovra l'altro nella polve.
Mentre che Polipete e Leontéo
Delle bell'armi spogliato gli uccisi,

Dico il volo dell' aquila portante
Nell' uguna un drago sanguinoso , immane
E vivo ancor . Com' ella cader tosto
Lasciò la preda , pria che al caro nido
Giungesse , e pasto le recasse a suoi
Nati ; così , quand' anco a noi riesca
Degli Achiivi atterrar le porte e il muro
E farne strage , non pensar per questo
Di ritornarne con onor ; chè indietro
Molti Trojani lasceremo ancisi
Dall' argolico ferro , combattente
Per la difesa delle navi . Ognuno
Che ben la lingua de' prodigj intenda
E da' profani riverenza ottegna ,
Questo verace interpretar farà .

Lo guatò bieco Ettore , e gli rispose :
Polidamante , il tuo parlar non vienmi
Grato all' orecchio , e una miglior sentenza
Or dal tuo labbro m' attendea . Se parli
Persuasato è davvero , io ti fo certo
Che l' ira degli Dei ti tolse il senno :
Poichè m' esorti ad obbliar di Giove
Le giurate promesse , e all' ale erranti
Degli augelli obbedir , de' quai non curo ,
Se volino alla dritta ove il sol nasce ,
O alla sinistra dove muor . Ben calmi
Obbedir del gran Giove agli alti avvisi ,
Ch' ei de' mortali e degli Eterni è il sommo
Imperadore . Augurio ottimo e solo
E' il pugnar per la patria . Perchè tremi
Tu dei perigli della pugna ? Ov' anco
Cadiam noi tutti tra le navi ancisi ,
Temer di morte tu non dei , chè cuore
Tu non hai d' aspettar l' urto nemico
Nè di pugnar . Se poi ti rimanendo

Tu lontan dal conflitto esorterai
Con codarde parole altri a seguire
La tua viltà, per Dio! che tu percosso
Da questa lancia perderai la vita.

Si spinse avanti così detto, e gli altri
Con alte grida lo seguirono. Allora
Il Folgorante dall' Idea montagna
Un turbine destò, ch'è drittamente
Verso le navi sospingea la polve,
E agli Achivi rapia gli occhi e l'ardire,
Ad Ettorre il crescendo ed a' Trojani,
Che nel prodigio e nelle proprie forze
Confidati assalir l'alta muraglia
Per diroccarla. E già divelti i merli
Delle torri cadean, già le bertesche
Si sfasciano, e le leve alto sollevano
Gli sporgenti pilastri, eccelso e primo
Fondamento alle torri. Intorno a questi
Travagliansi i Trojani, ampia sperando
Aprir la breccia. Nè perciò d'un passo
S'arretrano gli Achei, ma di taurine
Targhe schermo facendo alle bastite,
Ferman da quelle chi venia di sotto.

Animosi dall'una all'altra torre
L'acheo valor svegliando ambo frattanto
Scorreat gli Ajaci, e con parole or dure
Or blande rampognando i neghittosi,
O compagni, dicean, quanti qui siamo
Primi, secondi, ed infimi (chè tutti
Non siamo eguali nel pagnar, ma tutti
Necessarij,) or gli è tempo, e lo vedete,
D'oprar le mani. Non vi sia chi pieghi
Dunque alle navi per timor di vana
Minaccia ostil, ma procedete avanti,
E l'un l'altro incoratevi, e mertate

Che l'Olimpio Tonante vi conceda

Di risospinger l'inimico, e rotto

Inseguirlo fin dentro alle sue mura.

Si gridando, animâr l'acheo conflitto.

Come cadono spessi ai dì vernali

I fiocchi della neve; Allorchè Giove

Versa incessante, addormentati i venti,

I suoi candidi nembi, e l'alte cime

Delle montagne imbianca, e i campi erbosi,

I pingui seminati, i porti, i lidi:

L'onda sola del mar non soffre il velo

Delle fioccanti falde, onde il celeste

Nembo ricopre delle cose il volto;

Tale allor densa di volanti sassi

La tempesta piovea quinci da Teucri

Scagliata e quindi dagli Achivi; e immenso

Sorgea rumor per tutto il lungo muro.

Ma nè i Trojani nè l'illustre Ettore

N'avrian spezzate e le porte e le sbarre,

Se alfin contro gli Achei non incitava

Giove l'ardir del figlio Sarpedonte,

Quale in mandra di buoi fiero lion.

Imbracciossi l'eroe, subitamente

Il bel rotondo scudo, ricoperto

Di Ben condotto sottil bronzo, e dentro

V'avea l'industre artefice cucito

Cuej taurini a più doppj, e oïato intorno

D'aurea verga perenne il cerchio intero.

Con questo innanzi al petto, e nella destra

Due lanciotti vibrando, incamminossi

Qual montano lion che, stimolato

Da lunga fame e dal gran cor, l'assalto

Tenta di pieno ben munito ovile;

E quantunque da' cani e da' pastori

Tutti sull'armi custodito il trovi,

Senza prova non soffrè esser cacciato
Dal pecorile , ma vi salta in mezzo
E vi fa preda , o da veloce telo
Di man pronta riceve aspra ferita :
Tale il divino Sarpedon sospinto
Dal magnanimo cor venne all' assalto
Della muraglia e de' ripari . E volto
D' Ippoloco al figliuol : Glauco , gli disse ,
Perchè siam noi di seggio e di vivande
E di ricolme tazze innanzi a tutti
Nella Licia onorati , ed ammirati
Pur come Numi ? Ond' è , che lungo il Xanto
Una gran terra possediam d' ameno
Sito , e di biade fertile e di viti ?
Certo acciocchè primieri andiam tra Licj
Nelle calde battaglie , onde alcun d' essi
Gridar s' intenda : gloriosi e degni
Son del comando i nostri re . Squisita
E' lor vivanda , e dolce ambrosia il vino
Ma grande il core , e nella pugna i primi .
Se il fuggir dal conflitto , o caro amico ,
Ne partorisce eterna giovinezza ,
Non io certo vorrei primo di Marte
I perigli affrontar , ned inviarti
A cercar gloria ne' guerrieri affauni .
Ma sendo mille del morir le vie ,
Nè scansar nullo le potendo , andiamo :
Noi darem gloria ad altri , od altri a noi .
Disse , nè Glauco si ritrasse indietro ,
Nè ritroso il seguì . Con molta mano
Dunque di Licj s' avviâr . Li vide
Rovinosi e diritti alla sua torre
Affilarsi il Petide Menestéo ,
E sgomentossi . Girò gli occhi intorno
Fra gli Achivi spiando un qualche duce

Che a lui soccorra e i suoi compagni insieme.
Scorge gli Ajaci che indefessi e fermi
Sostenean la battaglia, e avean d' appresso
Teucro pur dianzi della tenda uscito:
Ma non potea far loro a niuna guisa
Le sue grida sentir, tanto è il romore
Di che l' aria rimbomba alle percosse
Degli scudi, degli elmi e delle porte
Tutte a un tempo assalite, onde spezzarle
E spalancarle. Immantinente ei dunque
Manda ad Ajace il banditor Toota,
E, va, gli dice, illustre araldo, vola,
Chiama gli Ajaci, chiamali ambedue,
Chè questo è il meglio in sì grand'uopo. Un' alta
Strage qui veggio già imminente. I duci
Del licio stuol con tutta la lor possa
Qua piombano, e mostrâr già in altro incontro
Ch'elli son nelle zuffe impetuosi.
S'ambo gli eroi, ch'io chiedo, in gran travaglio
Si trovano di guerra, almen ne venga
Il forte Ajace Telamonio, e il segua
Teucro coll' arco di ferir maestro.

Corse l' araldo obbediente, e ratto
Per la lunga muraglia traversando
Le file degli Achei, giunse agli Ajaci,
E con preste parole, Ajaci, ei disse,
Incliti duci degli Argivi, il caro
Nobile figlio di Petéo vi prega
D' accorrere veloci, ed aiutarlo
Alcun poco nel rischio in che si trova.
Pregavi entrambi per lo meglio. Un' alta
Strage gli è sopra: perocchè di tutta
Forza si vanno a rovesciar sovr' esso
I licj capitani, e di costoro
L' impeto è noto nel pugnar. Se voi

Siete in gran briga voi medesmi, Almeno
Vien tu, forte figliuol di Telamone,
E tu, Teucro, signor d' arco tremendo .

Tacque, ed il grande Telamonio figlio
Al figlio d' Oileo si volse e disse :

Tu, Ajace, e tu forte Licomede
Qui restatevi entrambi, ed infiammate
L' acheo coraggio alla battaglia . Io volo
Colà allo scontro del nemico, e data
La chiesta aita, subito ritorno .

Partì l' eroe ciò detto, ed il germano
Teucro il seguiva, e Pandion portante
L' arco di Teucro . Costeggiando il muro
Alla torre arrivâr di Menestéo,
Ed entrar nella zuffa, appunto in quella,
Che a negro turbo simiglianti i duci

Animosi de' Licj avean de' merli
Già vinto il sommo . Si scontrâr gli eroi
Fronte a fronte, e levossi alto clamore .
Primo l' Ajace Telamonio uccise

Il magnanimo Epicle, un caro amico
Di Sarpedon : giacea sull' ardua cima
Della muraglia un aspro enorme sasso
Tal che niun de' presenti, anco sul fiore
Delle forze, il potrebbe agevolmente

A due man' sollevar . Ma lieve in alto
Levollo Ajace, e lo scagliò . L' orrendo
Colpo diruppe il bacinetto, e tutte
L' ossa del capo sfracellò . Dall' alta

Torre a smergo simil cadde il percosso,
E l' alma si fuggì . Teucro di poi

Ferì di strale a Glauco il nudo braccio
Mentre assaltava la muraglia, e il fece
La pugna abbandonar . Glauco d' un salto
Giù dagli spaldi gittasi furtivo,

Onde nessuno degli Achei s' avvegga
Di sua ferita, e villania gli dica.
Ben se n' accorse Sarpedonte, ed alta
Dell' amico al partir doglia il trafisse.
Ma non lentossi dalla pugna, e giunto
Colla lancia di Testoride Alcmeone
Gliela ficca nel petto, e a se la tira -
Segue il trafitto l' asta infissa, e cade
Boccone, e l' armi risuonar sovr' esso.
Colla man forte quindi il licio duce
Un merlo afferra, e a se lo tragge, e tutto
Lo dirocca. Snudossi al suo cadere
La superna muraglia, e larga aprissi
Agl' irruenti assalitor' la strada.
Ma mosser contra Sarpedonte i due
Telamonidi, e Teucro d' uno strale
Al petto lo feri. Raccolse il colpo
Il lucente fermaglio dell' immenso
Scudo, che Giove dal suo figlio allora
Allontanò la Parca, e non permise
Che davanti alle navi egli cadesse.
L' assalse Ajace ad un medesimo tempo,
E allo scudo il feri. Tutto passollo
La fiera punta, ed aspramente il caldo
Guerrier represso. Dagli spaldi adunque
Recede alquanto ei sì, ma non del tutto,
Chè il cor pur anco gli porgea speranza
Della vittoria, e al suo fedel drappello
Rivoltosi, gridò: Licio guerrieri,
Perchè l' impeto vostro si rallenta?
Benchè forte mi sia, solo poss' io
Atterrar questo muro, ed alle navi
Aprir la strada? A me v' unite or dunque,
Chè forza unita tutto vince. - Ei disse,
E vergognosi rispettando i Licio

Le regali rampogne, s'addensaro
D'intorno al saggio condottier. Dall'altro
Lato gli Argivi nell'interno muro
Rinforzar le falangi, e d'ambe parti
Crebbe il travaglio della dura impresa.
Perocchè nè il valor degli animosi
Licj a traverso dell'infranto muro
Alle navi potea farsi la strada,
Nè i saettanti Achei dall'occupata
Muraglia i Licj discacciar: ma quale
Il poder che comune abbia il confine,
Fan due villan', la pertica alla mano,
Del limite baruffa, e poca lista.
Di terra è tutto della lite il campo:
Così dei merli combattean costoro,
E sovra i merli contrastati un fiero
Spezzar si fea di scudi e di brocchieri.
Su gli anelanti petti, e molti intorno
Cadean gli uccisi, altri dal crudo acciaio
Nel voltarsi trafitti il tergo ignudo,
Altri, ed erano i più, da parte a parte
Trapassati le targhe, Dappertutto
Torri e spaldi rosseggiano di sangue.
E trojanò ed acheo; nè fra gli Achei
Nullo ancor segno si vedea di fuga.

Siccome questa femminetta, a cui
Procaccia il vitto la conocchia, in mano
Tien la bilancia, e vi sospende e posa
Con rigorosa trutina la lana,
Onde i suoi figli sostentar di scarso
Alimento; così de' combattenti
Equilibrata si tenea la pugna,
Finchè l'ora pur venne in che dovea
Spinto da Giove superar primiero
Lttore la muraglia. Alza ei repente

La terribile voce, ed accorrete,
Grida; o forti Trojani, urtate il muro,
Spezzatelo; gittate alfin le fiamme
Vendicatrici nella classe achea.

L'udìro i Teucri, ed incitati e densi
Avventarsi ai ripari, e su le scale
Montâr coll'aste in pugno. Appo le porte
Un immane giacea macigno acuto:
Non l'avrian mosso agevolmente due
De' presenti mortali anche robusti
Per carreggiarlo. A questo die di piglio
Ettore, ed alto sollevollo, e solo
Senza fatica l'agitò; chè Giove
In man del duce lo rendea leggiero.
E come nella manca il mandriano
Lieve sostien d'un ariete il vello,
Insensibile peso; a questa guisa
Ettore porta sollevato in alto
L'enorme sasso, e va dirittamente
Contro l'assito, che compatto e grosso
Delle porte munia la doppia impostà,
Da due forti sbarrata internamente
Spranghe traverse, ed uno era il serrame.
Fattosi appresso, ed allargate e ferme
Saldamente le gambe, onde con forza
Il colpo liberar, percosse il mezzo.
Al fulmine del sasso sgangherarsi
I cardini dirotti; orrendamente
Muggir le porte, si spezzâr le sbarre,
Si sfracellò l'assito, e d'ogni parte
Le schegge ne volâr; tale fu il pondo
E l'impeto del sasso che di dentro
Cadde e posò. Pel varco aperto Ettore
Si spinse innanzi simigliante a scura
Ruinosa procella; folgorava

Tutto nell' armi di terribil luce ,
Scuotea due lance nelle man' ; gli sguardi
Mettean lampi e faville , e non l' avia ,
Quando ei fiero saltò dentro le porte ,
Rattenuto verun , che Dio non fosse .
Alle sue schiere allor si volse , e a tutte
Comandò di varcar l' achea trinciera .
Obbediro i Trojani ; immantinente
Altri il muro salir , altri inondaro
Le spalancate porte . Al mar dispersi
Fuggon gli Achivi , e sorge alto tumulto .

ILIAD E

LIBRO DECIMOTERZO.

POICHÈ Giove appressati ebbe alle navi
 Con Ettore i Trojani, ivi lascioli
 In gran travaglio avvolti, e torse altrove
 I fulgid'occhi. Degli equestri Traci
 E de' Misi per corte armi temuti
 Gli arrestò sulla terra, e degl' illustri
 Ippomolgi, giustissimi mortali
 Che di latte nudriti a lunga etade
 Producono i lor di; nè più di Troja
 Dava un guardo alle mura, in sè pensando
 Che nessun Dio discendere de' Teucri
 O de' Greci in aita oso saria.
 Uscì del mar Nettunno, e su l' eccelse
 Vette s' assise della Tracia Samo.
 Contemplava di là l' aspro conflitto;
 E tutto l' Ida e Troja e degli Achei
 Le folte antenne si vedea davanti.
 Ivi uscito dell' onde egli sedea,
 E del cader de' Greci impietosito
 Contro Giove fremea d' alto disdegno.
 Visto il tempo opportuno il re dell' onde
 Ratto spiccossi dall' alpestre cima,
 E discese. Tremâr le selve e i monti
 Sotto i piedi del Dio: tre passi ei mosse,
 E giunse al quarto in Ega, ove nell' imo
 Fondo del mare folgoranti d' oro
 Sorgean gli alteri suoi palagi eterni.

Quivi giunto i veloci oro criniti
 Eri-pedi corsieri al cocchio aggioga;
 In aurea vesta avvolge egli medesimo
 La divina persona, ed impugnata
 Un' aurea sferza di gentil lavoro,
 Monta il cocchio, e leggier vola su l'onde.
 Dagl'imi gorghi uscite a lui d'intorno,
 Conoscendo il re lor, l'ampie balene
 Esultano, e per gioja il mar si spiana.
 Si ratto è il volo de' corsier', che il bronzo
 Nè pur dell'asse si bagnava. Il Nume
 Così portato al campo acheo s'indrizza.

Fra l'enedo e fra l'aspra Imbra nel fondo
 S'apre dell'alto mare ampia spelunca.
 Quivi rattenne i corridor Nettunno,
 E li sciolse dal carro, e ristorati
 D'ambrosio cibo, gli allacciò di salde
 Auree pastoje d'insolubil nodo,
 Onde li fermi attendano del loro
 Sire il ritorno, che alla volta intanto
 Dell'esercito achivo affretta il piede.

Una fiamma sembianti o una procella,
 Affollati, indefessi, e d'alte grida
 L'aria empiendo i Trojani, e furibondo
 Seguono d'Ettore i passi, il cor ripieni
 Della speranza d'occupar le navi,
 E su lor tutti sterminar gli Achei.
 Ma di Calcante presa la sembianza
 E la gran voce, raccendea Nettunno
 Gli argolici guerrieri, e pria rivolto
 Agli Ajaci gridava: ah vi ricordì
 Che il campo achivo col valor si salva
 Non col freddo timor. Non io de' Teucri
 Che in folla superâr l'alta maraglia,
 Le ardite mani agli altri posti or temo,

Ove a tutti terran fronte gli Achei;
 Ma qui tem' io d'assai qualche sinistro,
 Qui dove questo inviperito Ettorre,
 Che del gran Giove si millanta figlio,
 Guida i Teucridi, e s'avventa come fiamma.
 Ma se in mente a voi pone un qualche Iddio
 Di contrastargli, e di dar core altrui,
 Certo mi fo, che lungi dalle navi
 Respingerete il suo furor, foss'anco
 Lo stesso Giove che gl'infonde ardire.

Così parla Nettunno; e collo scettro
 Toccandoli ambedue, per le lor membra
 Una divina vigoria diffuse,
 Che tutta alleggerendo la persona
 Alle man' polso aggiunse, ed ali al piede;
 E ciò fatto spari colla prestezza
 Di veloce spavvier, che nella valle
 Visto un augello, da scoscesa rupe
 Si precipita a piombo su la preda,

Ajace d'Oileo s'accorse il primo
 Del portento, e al figliuol di Telamone
 Di subito rivolto, amico, ei disse,
 Colui, che né parlò non egli al certo
 E' l'indovino augurator Calcante,
 Ma qualche dell'Olimpo abitatore,
 Che ne prese le forme, e ne comanda
 Di pugar per le navi. Agevolmente
 Si riconosce un Nume, ed io da tergo
 Lui conobbi all'incasso appunto in quella
 Che si partiva, e me l'avvisa il core
 Che di battaglia più che mai bramoso
 Mi ferve in petto sì, che mani e piedi
 Brillar mi sento del desto di pugna.

E a me risponde il gran Telamonide,
 A me pur brilla intorno a questa lancia

L'audace destra, e il cor mi cresce in seno,
E l'impulso de' pie' sento di sotto
Sì, che pur solo d'azzuffarmi anelo
Coll'indomito Ettorre. -- Era di questi
Tale il discorso, e tal dell'armi il caldo
Desir che in petto avea lor posto il Nome.

Nettunno intanto degli Achei ridea
L'ultime file, che scorate e stanche
Dal marzial travaglio appo i navigli
Prendeàn respiro, e di gran duol cagione
Era loro il veder, che l'alto muro
Avean varcato con tumulto i Teucri.
Piovea lor dalle ciglia a quella vista
Un largo pianto, di scampar perduta
Ogni speranza. Ma col pronto arrivo
Le rattivò Nettunno, e pria Lelio
E Teucro e Deipiro e Peneléo
E Merione e Antiloco e Toante,
Tutti eroi bellicosi, inanimando,
Oh vergogna! esclamò; così combatte
Or dell'argiva gioventude il fiore?
Nel valor delle vostre armi io sperava
Salve le navi; ma se voi dall'aspra
Pugna cessate, il dì supremo è questo
Della nostra caduta! oh cielo! oh indegno
Spettacolo, ch'io veggo, e ch'io non mai
Possibile credea! fino alle navi
Irrompere i Trojani, essi, che dianzi
Non eran osi nè un momento pure
Far fronte ai Greci, e ne fuggian la possa
Come timide cerva, che vaganti
Per la foresta, e imbelli e senza core
Son di linci, di lupi e leopardi
L'ingorde canne a satollar serbate.
Or ecco che lontan dalla cittade

Fino alle navi spingono la pugna
Per la viltà del Duce, ed il non cale
De' guerrier' che con esso incolloriti,
Anzi che a scampo delle navi armarsi,
Trucidar vi si fanno. E nondimeno
Benchè l'Atride eroe veracemente
Sia di ciò tutto la cagion per l'onta,
Ch'egli fece al Pelide, a noi non lice
Di niuna guisa abbandonar la pugna.
Via, s'emendi l'error: le generose
Alme i lor falli a riparar son pronte;
Nè voi, sendo i più forti, onestamente
Il valor vostro rallentar potete;
Ned'io col vile che pugnar ricusa
So corrucciarmi, ma con voi mi sdegno
Altamente, con voi, che fatti or molli
Ed ignavi e codardi un maggior danno
Vi preparate. In se ciascuno adunque
Il pudor svegli e del disnor la tema.
Grande è il certame che s'accese: il prode
Ettore è quello, che le navi assalta,
E le porte già ruppe e l'alta sbarra.

Da questi di Nettunno acri conforti
Incoraggiate le falangi achee
Si strinsero agli Ajaci in sì bel cerchio,
Che stupito n'avria Marte e la stessa
Minerva de' guerrieri eccitatrice.
Questo fior di gagliardi il duro assalto
De' Trojani e d'Ettor fermo attendea,
Come siepe stipando ed appoggiando
Scudo a scudo, asta ad asta, ed elmo ad elmo,
E guerriero a guerrier; sì che gli eccelsi
Cimier' su i con rilucenti insieme
Confondean l'onda delle chiome equine.
Così densati procedean di punta

Contra il nemico questi forti, ognuno
Nella robusta mano arditamente
Bilanciando il suo telo, e di dar dentro
Tutti vogliosi. Fur primieri i Teucri
Stretti insieme a far impeto, precorsi
Dall' intrepido Ettore: A quella guisa,
Che masso di gran mole è di futuro
Gran danno in suo cader, cui da petrosa
Rupe divelse e rovinò torrente
Per gran piovà cresciuto; egli dall' alto
Sobbalzando precipita: la selva
Sotto lui ne rimbomba, e furioso
Ei si devolve con perpetuo corso
Fin che giunto alla valle ivi s'arresta
Immobile; così pel campo Ettore
Seminando la strage, infino al mare
Penetrar minacciava, e fra le navi
Senza intoppo avanzarsi e fra le tende
Ma come a fronte ei giunse della densa
Falange s'arrestò, vano vedendo
Di spezzarla ogni mezzo e di rineontro
L' appuntar colle lance e colle spade
Si fieri i figli degli Achei, che a forza
L' allontanâr. Respinto ei diede addietro,
Ed alto a' suoi gridò: Trojani, e Lici
E Dardani, per Dio fermo tenete;
Che, benchè denso, lo squadron nemico
Non sosterrammi a lungo; e all'urtonio spero
Della mia lancia piegherà, se invano
Non eccittommi il più possente Iddio
L' alto tonante di Giannon marito.

Risvegliò questo dire in ogni petto
Forza e coraggio. Allor di Priamo il figlio
Con grande ardir Deifobo si mosse,
E davanti portandosi lo scudo

Che tutto il ricopriva, a lento passo
S' avanzò. Merion di mira il prese
Colla fulgida lancia, e in pieno il colse
Nello scudo taurin, ma di forarlo
Non gli successe, che alla prima falda
L'asta si franse. Paventando il telo
Del bellicoso Merion, dal petto
Allontanò. Delfobo il suo scudo,
E l'argolico eroe vista spezzarsi
La lancia, e tolta la vittoria, irato
Si ritrasse fra' suoi: quindi lunghesso
Le navi ei corse alla sua tenda in cerca
D'un riposto lancion. La pugna intanto
Cresce, ed immenso si solleva il grido.

Il Telamonio Teucro innanzi a tutti
Imbrio distese, acerrimo guerriero,
Cui Menfote di ricche equestri razze
Possessor generò. Tenea costui
Pria dell'arrivo degli Achei suo seggio
In pedéo, tolta in sua moglie la bella
Medesicaste, del trojano Sire
Spuria figliuola. Ma venuti i Greci
Rivenne ad Illo ei pure, e fra i Trojani
Distinto di valor nelle regali
Case abitava, ed il re tenealo in pregio
Del par che i figli. A costui l'asta infisse
Sotto l'orecchio il Telamonio Teucro,
E tosto ne la svelse. Imbrio cadéo
A frassino simil, che su la cima
D'una montagna da lontan veduta
Reciso dalla scure al suolo abbassa
Le sue tenere chiome; così cadde
Riverso, e l'armi gli risonar d'intorno.
Di rapirle bramoso immantinentemente
Teucro accorse, ma pronto in lui dirette

La fulgid' asta Ettór. L' altro che a tempo
Del colpo s' avviso , scansollo alquanto ,
Ed in sua vece lo raccolse in petto
Il figliuol dell' Attoride Eteato
Amfimaco , che appunto in quel momento
Entrava nella mischia . Strepitoso
Ei cadde , e sopra gli tonò l' usbergo .

A levar del magnanimo caduto
Dalla fronte il buon elmo Ettore vola ,
Ma d' Ajace l' aggiunse il fulminato
Splendido telo , che l' Ettoreo petto
Non offese egli , no (chè tutto quanto
Era nel ferro orribilmente chiuso) ,
Ma di tal forza gli percosse il colmo
Dello scudo , che pur lo risospinse ,
Sì che scostarsi fu mestier dall' uno
Cadavere e dall' altro , ed agli Achivi
Abbandonarli . Amfimaco fra suoi
Fu ritratto da Stichio e Meneséo
Atenci condottieri ; Imbrio dai forti
Ajaci , simiglianti a due leoni
Che tolta al dente di gagliardi cani
Una capra talor , fra i densi arbusti
La portano del bosco alta da terra
Nell' orrende maseffe ; a questa guisa
Sublime fra le braccia i due guerrieri
D' Imbrio la salma ne portaro , e a lui
Trattegli l' armi , il figlio d' Oileo
Della morte d' Amfimaco sdegnoso ,
Mozza la testa fe' volar dal busto ;
Indi fra i Teucri la gittò rotata
Come lubrico globo , e al piè d' Ettore
La travolse sanguigna nella polve .

Non fu senz' alto di Nettun disdegno
D' Amfimaco la morte al Dio nipote .

Risoluto in suo cor de' Teucri il danno
Fra le navi e le tende il corrucioso
Nume avviossi ad animar gli Achivi.
Scontrollo Idomeneo, che appunto in quella
Un amico lasciava a lui poc' anzi
Fuor della pugna dai compagni addatto
E ferito al ginocchio. Ai medicanti
Commessane la cura il re Cretese
Facea ritorno dalla tenda al campo
Ancor bramoso di battaglia. Ed ecco
(Preso il volto e la voce di Toante
D' Andremonè figliuol, che di Pleurona
E dell' eccelsa Calidon signore
Agli Etoli imperava, e al par d' un Nume
Lo riverfa la gente) ecco Nettunno
Farglisi innanzi, e dire: Idomeneo
Consigliar de' Cretesi, ove n' andaro
Le minacciate ai Teucri alte minacce
Da' figli degli Achei? -- Nullo qui manca
Al suo dover, rispose il Gnossio duce,
Nullo, per mio sentire, e sappiam tutti
Pagnar. Nessuno da vil tema è preso,
Nessun fiaccato da desidria fugge
L' affanno marzial. Ma del possente
Giove quest' è la fantasia, che lungi
Dalla patria perire inonorati
Qui debbano gli Achei. Ma tu, che fosti
Sempre un forte, o Toante, e altrui se' uso
Destar coraggio, se allentar lo vedi,
Segui a farlo, e rinfranca ogni guerriero.

Possa da Troja, replicò Nettunno,
Non si far più ritorno, e qui de' cani
Rimanersi sollazzo, ognun che cerchi
In questo giorno abbandonar la pugna.
Va, ti riarma, e vieni, e tenteremo,

Benchè due soli ; di far tale un fatto
 Ch'utile torni. La congiunta forza
 Pur degl'imbelli è vantaggiosa, e noi
 Ancor co' prodi guerreggiar sappiamo.

Disse, e mischiossi il Dio nel travaglioso
 Mortal conflitto. Rientro veloce
 Nella sua tenda Idomeneo, di belle
 Armi vestissi tutto quanto, e tolte
 Due lance s'avviò, simile in vista
 Alla corrusca folgore, che Giove
 Vibra dall'alto a sgomentar le genti,
 E di lucidi solchi il ciel lampeggia;
 Così splendea l'acciaro intorno al petto
 Del trettoloso eroe. Lungi di poco
 Dalla tenda scontrollo il suo fedele
 Merion, che venga d'altr'asta in cerca.

Figlio di Molo, Idomeneo gli disse,
 Ove corri sì ratto? e perchè lasci
 Diletto amico Merion, la pugna?
 Se' tu for e ferito, e qualche punta
 Ti tormenta di strale? od a recarmi
 Qualche avviso ne vieni? Andiam, ch'io stesso
 Non di riposi, ma di pugna ho brama.

Vengo, rispose Merion, d'un'asta
 A provvedermi, Idomeneo, se alcuna
 Te ne rimase al padiglion. La mia
 Allo scudo la ruppi del feroce
 Delfobo. Non una, il re riprese,
 Ma venti, se le biami, alla parete
 Ne troverai poggiate entro la tenda,
 Tutte belle e trojane e da me tolte
 Ad uccisi nemici. Io li combatto.
 Sempre d'appresso, e così d'aste io feci
 E di elmetti e di scudi ombelicati
 E di lucidi usberghi un tanto acquisto.

Ed io pur nella tenda e nella nave
Ho molte spoglie de' Trojani in serbo;
Soggiunse Merion: ma di qua lunge
Tropo son' esse, nè giovar men posso,
E neppur io mi spero in obblanza
Aver posto il valor; chè anch' io ne' campi
Della gloria so starmi in mezzo ai primi
Quando si desta il marzial conflitto.
Forse al più degli Achei mal noto in guerra
È il mio valor, ma tu il conosci, io spero.
Sì, lo conosco, Idomeneo riprese,
Ma che ridirlo or tu? L' agguato il campo
E, ove in tutto il suo di splende il coraggio,
E dal codardo si discerne il forte.
Color cangia il codardo, e il cor mal fermo
Non gli permette di tenersi immoto
Un solo istante; mancagli il ginocchio,
Sovra i piedi s' accascia, e immaginando
Vicino il suo morir, l' alma nel petto
Palpita, e trema dibattendo i denti.
Ma collocato nell' insidia il forte
Nè cor cancia nè volto, e della zuffa
Il momento sospira. E a noi tenuti
Tra' i più gagliardi, se l' andar ne tocchi
D' un' agguato al periglio, a noi pur anco
E del tuo braccio e del tuo cor palèse
Si farà la virtù. Se nella pugna
Fia che ti colga un qualche telo, al certo
Il tergo no ma piagheratti il petto,
E diritto corrente all' inimico,
E tra' primieri avvolto, e nel più denso
Della battaglia. Ma non più parole;
Onde a caso qualcun sopravvenendo
Di vanitosi cianciatori a dritto
Non ci getti rampogna. Orsù, t' affretta

Nella tenda, e una forte asta ti piglia.

Disse, e l'altro volò, prese veloce

Una ferrata lancia, e la battaglia

Anelando, raggiunse Idomeneo.

Qual s'avanza al conflitto il sanguinoso

Nume dell'armi, e suo diletto figlio

L'accompagna il Terror che audace e forte

Anco i più prodi fa tremar: l'orrenda

Coppia lasciati della Tracia i lidi

Va degli Efiri a guerreggiar le genti

O i magnanimi Flegi, e non ascolta

Più quei che questi, ancor dubbiando a cui

La vittoria inviar; tali nel ferro

Folgoranti procedono alla pugna

I condottier' de' prodi Idomeneo

E Mersone, che primier dicea:

Da qual parte in battaglia entrar t'aggrada,

Deucalionide valoroso? A destra

O pur nel centro? o sosterrem più tosto

La sinistra? Gli è quivi a mio parere

Ch'han più bisogno di soccorso i nostri.

Il centro ha buoni difensor', rispose

Il re di Creta, ha l'uno e l'altro Ajace

E il più prestante saettier de' Greci

Teucro, gagliardo combattente insieme

A pie fermo. Daran questi ad Ettorre,

Per audace ch'ei sia, molto travaglio

Nel fervido conflitto, e costar caro

Gli faranno il tentar di superarne

L'invitta forza, e i minacciati legni

Colle fiamme assalir, se pur lo stesso

Giove non scenda colle proprie mani

A gittarvi gl'incendj. A mortal uomo

Che sia di frutto cereal nudrito,

E cui possa del ferro o de' macigni

Il colpo violar, non fia che mai
Il grande Ajace Telamonio ceda,
Non allo stesso violento Achille,
Che di corso bensì, ma nulla il vince
Nel pugnar di pie' fermo. Or noi del campo
Rivolgiamci alla manca, e vediam tosto
Se daretu gloria ad altri, od altri a noi.

Disse, e volaro entrambi al comandato
Loco. I Trojani Idomeneo veduto
Come vampa di foco alla lor volta
Col suo scudier venirne orrendamente
Scintillanti nell'armi, inanimando
Se medesmi a vicenda ad incontrarli
Mossero tutti di conserto. Allora
Mischiarsi, e surse orribile conflitto.

A quella guisa che' ne' caldi giorni,
Quando copre le vie la molta polve,
S'alza turbo di vento, che solleva
Sibilando di sabbia una gran nube;
Così infiammate del desio di darsi
Morte a vicenda s'attaccâr le schiere.
Irto era tutto il campo (orrida vista!)
Di lunghe aste impugnate, e il ferreo lampo
Degli usberghi, degli elmi e degli scudi
Tutti in confuso folgoranti e tersi
Facea barbaglio agli occhi; e stato ei fora
Ben audace quel cor che vista avesse
Tranquillo e lieto la crudel contesa.

Così divisi di favor li due
Possenti figli di Saturno, acerbi
Ordian travagli ai combattenti Eroi.
Di quà Giove ai Trojani e al forte Ettore
La vittoria desia; non ch'egli intero
Voglia lo scempio della gente achea,
Ma sol quanto a innalzar del grande Achille

Basti la gloria ed onorar la madre:
 Di là furtivo da' suoi gorgi uscito
 Nettunno infiamma colla d'ia presenza
 Degli Argivi il coraggio, e del vederli
 Domi dai Teucri doloroso ei fremesse
 Contro Giove di sdegno. Una è d'entrambi
 L'origine divina e il nascentor,
 Ma nacque Giove il primo, e più sapea!
 Quindi il minor fratello alla scoperta
 Oso non era d'altarli, e solo
 Celatamente ed in sembianza umana
 Infondea loro ardore. A questa guisa
 L'un Nome e l'altro agli uni e agli altri iniqua
 D'aspre discordie ordiro una catena
 Che nè spezzare si potea nè sciorre,
 E che stese di molti al suol la forza

Quantunque sparso di canizie il crine
 Con vigor fresco allora Idomeneo,
 Fatto ai Greci coraggio, i Teucri assalse,
 E sbaragliolli, ucciso Otironeo
 Di Cabeso poc' anzi era costui
 Venuto al grido della guerra, e a sposa
 La più bella chiedea, senza dotarla,
 Delle fanciulle Priamee, Cassandra;
 E l'alta impresa di scacciar da Troja
 Lor malgrado gli Achivi impromettea.
 Gli avea di questo intenzion già data
 Il re vecchio e l'assenso, ed animato
 Dalle promesse il vantator pugnava
 Arditamente, ed incedea superbo.
 Colla fulgida lancia Idomeneo
 L'adocchio, lo colpì, gl'infisse il telo
 Nell'epa dalle piastre in van difesa
 Del forato torace. Alto fragore
 Die cadendo il guerriero, e l'insultando

Il vincitor si disse : Otrionéo,
Se tutte che tu festi al re trojano
Alte promesse adempirai, su tutti
I mortali pur io terrotti in pregio.
Priamo la figlia ti promise, e noi
Altra sposa t' offiam, la più leggiadra
Delle figlie d' Atride, e lui qui tosto
Farem d' Argo venir, a questo patto
Che tu di Troja ad espugnar n' aiti
La superba città. Dunque ne segui,
Onde alle navi contrattar le nozze,
E suoceri n' avrai larghi e cortesi.

Si dicendo per mezzo alla battaglia
Strascinollo d' un piede. A vendicarlo
Avanzossi pedon nauzi al suo carro
Asio, e anelanti al tergo gli guidava
Il fido auriga i corridor'. Mentr' egli
A ferir d' un bel colpo Idomeneo
Tutto intende il suo cor, questi il prevenne,
E la lancia gli spinse nella gola
Sotto il mento, e passolla. Asio cadeo
Siccome quercia o pieppo od alto pino
Cui sul monte tagliar con raffilate
Bipenni i fabbri a nautic' uso. Ei giacque
Lungo a terra disteso innanzi al cocchio,
E digrignava i denti, e colle mani
Stringea rabbioso la cruenta polve.
Smarri l' auriga il cor, nè per sottrarsi
Alla man de' nemici addietro osava
Dar volta al cocchio. Il giunse in quello stato
Antiloco coll' asta, e in mezzo al ventre
Lo trivellò, che nulla lo difese
L' interzato torace. Ei dal bel carro
Riversossi anelante, ed ai cavalli
Dato di piglio il vincitor, dai Teucri

Li tradusse agli Achei . D' Asio cadute
Deifobo dolente colla picca
Si strinse addosso al re di Creta , e trasse .
Previde il colpo , e curvo Idomeneo
Sotto il grand' orbe si raccolse tutto
Dello scudo taurin , che di corrusco
Ferro il contorno e doppia avea la guiglia .
Riparato da questo egli la punta
Schivò dell' asta ostil che sorvolando
Veloce delibò nel suo trascorso
Lo scudo , e secco risonar lo fece .
Nè indarno uscì dalla man forte il telo ,
Ma l' Ippaside Ipsenore percosse
Sotto i precordj , e l' atterrò . Gran vanto
Si die' sul morto l' uccisor , gridando :
Asio non giate inulto , e alle tremende
Porte scendendo di Pluton mi spero
Fia del compagno , ch' io gli do , contento .
Contristò degli Achei quel vanto i petti ,
D' Antiloco su gli altri il bellicoso
Cor ne fu tocco ; nè lasciò per questo
In abbandon l' amico , anzi accorrendo
Lo coprì dello scudo , e lo protesse
Sì che Alastorre e Mecisteo , due cari
Dell' estinto compagni , in su le spalle
Recarselo potero ed alle navi
Trasportarlo , mettendo alti lamenti .
Non rallentava Idomeneo frattanto
Il magnanimo core , e vie più sempre
L' infiammava la brama o di coprire
Qualche Trojano dell' eterna notte ,
O far di sua caduta egli medesimo
Risonante il terren , purchè de' Greci
Allontani l' eccidio . Era fra' Teucri
Un caro figlio d' Esietà , il prode .

Alcatoo, già consorte alla maggiore
Delle figlie d' Anchise Ippodamia
Che al genitor carissima e alla madre
Veneranda matrona, ogni compagna
Vincea di volto e di prudenza, esperta
In tutte l'arti di Minerva; ond'ella
D'un de' più chiari fra gli eroi fu sposa
Di quanti Ilio n'avea nel suo gran seno.
Ma sotto la cretense asta domollo
Nettunno, e prima gli annebbiò le luci,
Poi per le belle membra gli diffuse
Tale un torpor, che nè fuggirsi addietro
Nè scansarsi potea, ma immoto e ritto
Come colonna o pianta alto chiomata
Stavasi; e tale lo colpì nel petto
D'Idomeneo la lancia, e la lorica,
Della persona inutile difesa.
Gli traforò. Die' un rauco e sordo suono
Il lacerato usbergo; strepitoso
Alcatoo cadde, e il battere del core
Fe' la cima tremar dell'asta infissa,
Ch'ivi alfin tutta si quietò. Superbo
Del glorioso colpo Idomeneo
Alto sciamò: Deffobo, e' ti sembra
Che ben s'adeguì con tre morti il conto
D'un solo? Inane fu il tuo vanto, o folle.
Viemmi a fronte e vedrai qual io m'avanzai.
Qui rampollo di Giove. Ei primo ceppo
Minosse generò giusto di Creta
Conservator, Minosse il generoso
Deucalion, e questi me nell'ampia
Creta di molto popolo signore;
Ed ora a Troja mi portar le navi
A te fatale e al padre, e agli altri Teucri.
Stette all'acre parlar fra due sospeso

Deifobo , se in cerca retroceda
D' un valoroso , che l' ajuti , o s' egli
Si cimenti pur solo . In tal pensiero
Ir d' Anchise al figliuol parve lo meglio ,
E negli estremi lo trovò del campo
Stante e il cor rose di perpetuo cruccio ,
Perchè lui , che tra' prodi aveà pur alta
Fama , negletto il re trojan lasciava .
Venne a lui dunque , e così disse . Enea
Chiara de' Teucri capitan : se cura
De' congiunti ti tocca , il tuo cognato
Esanime soccorri . Andiam , la morte
Vendichiam d' Alcatoo , che un dì marito
Di tua sorella t' educò bambino ,
E ch' or d' Idomeneo l' asta ti spense .
Si commosse l' eroe riacceso il petto
Del desio della pugna , ed alla volta
D' Idomeneo volò . Ne già si volse
Come fauciullo in fuga il re cretese ,
Ma fermo stette ad aspettarlo . E quale
Cinghial , che sente le sue forze , aspetta
In solitario loco alla montagna
De' cacciator là turba : alto sul dosso
Arriccia il pelo , e una terribil luce
Lampeggiando dagli occhi arruota i denti
Di sbaragliar le forme impaziente
Degli uomini e de' cani : in tal sembianza
Fermo si stava Idomeneo , l' assalto
Aspettando d' Enea . Pur volto a' suoi ,
Ascalaso chiamonne ed Afareo
E Deipiro e Merione e Antiloco
Mastri di guerra , e gl' incitò con queste
Ratte parole : amici , a darmi l' assalto
Corre il figlio d' Anchise : egli è di stragi
Operator gagliardo , e ciò che forma

Il maggior nerbo, ha pur degli anni il fiore.
Io son qui solo, nè del par la fresca
Gioventù mi sorride. Ove ciò fosse,
Con questo cor qui tosto glorioso
O lui mia morte, o me la sua farebbe.

Disse, e tutti gli fur concordi al fianco
Con gl' inclinati scudi. Enea dall'altra
Parte eccitando i suoi compagni appella
Deifobo a soccorso e Pari e il divo
Agenore, che tutti eran con esso
Condottieri de' Teuceri, e li seguia
Molta man di guerrieri, a simiglianza
Di pecorelle che dal prato al fonte
Van su la traccia del lanoso duce,
E ne gode il pastor; tale d'Enea
Pel seguace squadron l'alma gioisce.

Colle lunghe aste intorno ad Alcatop
S'azzuffar questi e quelli. Intorno ai petti
Orribilmente risuonava il ferro
De' combattenti; e due guerrier' famosi
D' Anchise il figlio e il regnator di Creta
Pari a Marte ambedue con dispietato
Ferro a vicenda di ferirsi han brama.
Trasse primiero Enea; ma visto il colpo
L'avversario schivollo, e tremolante
Al suol s'infisse la dardania punta
Invan fuggita dalla man robusta
Idomeneo percosse a mezzo il ventre
Enómao. Spezzò l'asta l'incavo
Della corazza, e gl'intestini incise,
Si ch'egli cadde nella polve, e strinse
Colle pugna il sabbion. Svelse dal morto
La lancia il vincitor, ma le bell'armi
Rapiргli non poteo, che degli strali
L'opprimea la tempesta, e non avea

Più come prima obbedienti e salde,
Nel correr lancia e la schivar, le gambe.
Quindi a pie' fermo ei ben sapea per anco
La morte allontanar, ma dal conflitto
Mal nel bisogno sottraealo il piede.

Deifobo che caldo il cor di rabbia
Sempre in lui mira, vistolo ritrarsi
A lenti passi, gli avventò, ma indarno
Pur questa volta, il telo che veloce
Via trasvolando Ascalaso raggiunse
Prole di Marte, e all' omero il trafisse.
Ei cadde, e steso brancicò la polve:
Nè del caduto figlio allor veruna
Ebbe notizia il violento Iddio,
Che dal comando di Giove impedito
Stava in quel punto su le vette assiso
Dell' Olimpo, e il copria d'oro una nube
Misto agli altri Immortali, a cui vietato
Era dell' armi il sanguinoso ludo.

Una pugna crudel sul corpo intanto
D'Ascalaso incomincia. Al morto invola
Deifobo il bell' elmo; e Merione
Tale sul braccio al rapitor disserra
Di lancia un colpo, che di man gli sbalza
Risonante al terren l'aguzzo cinetto.
E qui di nuovo Merion scagliossi
Come fiero avvoltojo, e dal nemico
Braccio sconfitta dell' astil la punta
Si ritrasse tra suoi. Corse al ferito
Il suo german Polite, e per traverso
L'abbracciando il cavò dal rio conflitto,
Ed in parte venuto ove l'auriga
Lungi dall' armi co' cavalli il cocchio
In pronto gli tenea, questi il portaro
Gemente, afflitto e per la fresca piaga

Tutto sangue la mano alla cittade.
Cresce intanto la pugna e al ciel ne vanno
Immenso grida. Enea d'asta colpisce
Nella gola Afaréo Caletoride
Che l'investia di fronte. Riversossi
Dall'altra parte il capo, e n'andò seco
L'elmo e lo scudo, e lui la morte avvolse.
Visto Teone che volgea le terga,
Antilocò l'assalta, e al fuggitivo
Netta incide la vena che pel dosso
Quanto è lungo scorrendo al collo arriva,
Netta l'incide, e resupino ci casca
Nella polve, stendendo a' suoi compagni
Ambe le mani. Gli fu ratto addosso
Antiloco, e dell'armi il dispogliando
Gli occhi ai Teucri tenea, che d'ogni parte
Serrandolo, il lucente ampio pavese
Gli tempestan di dardi, e mai veruno
Di tanti teli disfiar del figlio
Di Nestore il gentil corpo potea,
Che da tutti il guardava attentamente
L'Enòsigeo Nettunno. Ed il guerriero,
Non che ritrarsi dai nemici, ci sempre
Coll'asta in moto s'avvolgea fra loro
Pronto a ferir da lungi o da vicino.

Mentre in cor volge nuovi danni, il vide
L'Aiade Adamante, e in lui repente
Impeto fatto colla lancia il fere
A mezza targa. Preservò del Greco
La vita il Nume dalle chiome azzurre,
E spezzò la nemica asta, che mezza
Rimase infissa nello scudo a guisa
D'adusto palo, e mezza giacque a terra.
Diede addietro a tal vista il feritore

Tom. II.

F.

Salvandosi fra' suoi. Ma Merione
Spinse l'asta nel ventre al fuggitivo
Fra l'ombelico e il pube, ove del ferro
È mortal la ferita, e lo confisse.
Cadde il confitto su la lancia, e tutto
Si contorcea qual buc, cui di ritorte
Funi annodato su pel monte a forza
Strascinano i bifolchi: e tale anch'egli
Si dibattea; ma il suo penar fu breve:
Chè tosto accorso Merione, e svelta
L'asta dal corpo, l'acchetò per sempre.

Grande e battuta su le tracie incudi
Alza Eleno la spada, ed alla tempia
Deipiro fendendo gli dirompe
L'elmo, e dal capo glielo sbalza in terra.
Ruzzolò risonante la celata
Fra le gambe agli Achivi, e fu chi tosto
La si raccolse: ma l'eterna notte
Deipiro coperse. Addolorato
Del morto amico il buon minore Atride
Contro il regale Eroe, che a morte il mise,
Minaccioso avanzossi, alto squassando
L'acuta lancia; ed Eleno a rincontro
L'arco tese. Affrontarsi ambo i guerrieri,
Bramosi di vibrar quegli la lancia,
Questi lo strale. Saettò primiero
Di Priamo il figlio, e colpì l'altro al petto,
Nel cavo del torace. Il rio quadrello
Via volò di risalto, e a quella guisa
Che per l'aja agitato in largo vaglio
Al soffiare dell'auretta ed alle scosse
Del vagliator sussulta della negra
Favà o del cece l'arido legume;
Dall'usbergo così di Menelao.

Resultò rispinto il dardo acerbo.
Di risposta l'Atride al suo nemico
Feri la man che il liscio arco stringea,
E all'arco stesso la confisse. In salvo
Retrocesse fra suoi tosto il ferito,
Cui penzolava dalla man l'infilso
Frassineo telo. Glielo svelse alfine
Il generoso Agenore, e la piaga
Destramente lasciò d'una lanosa
Fionda che pronta il suo scudier gli avea.

Al trionfante Atride si converse
Pisandro allor di punta, e negro fato
A cader lo spingeva in rio certame
Sotto i tuoi colpi, o Menelao. Venuti
Ambo all'assalto, gittò l'asta in fallo
Il figliuolo d'Atreo. Colse Pisandro
Lo scudo ostil, ma non passollo il telo
Dalla targa respinto, e nell'estrema
Parte spezzato; nondimen gioinne
Colui nel core, e vincitor si tenne.
Tratto il fulgido brando, allor l'Atride
Avventossi al nemico, e questi all'ombra
Dello scudo impugnò ferrata e bella
Una bipenne, nel polito e lungo
Manico inserta di silvestre olivo.
Messero entrambi ad un medesimo tempo.
Sopra il cono dell'elmo irto d'equine
Chiome al principio della stessa cresta
Vibra questi la scure, e quegli il brando,
Nella fronte, del naso alla radice.
Crepitò l'osso infranto, e sanguinosi
Gli cascâr gli occhi nella polve al piede.
Curvasi e cade l'infelice, e l'altro
D'un pie' calcato dell'ucciso il petto

L'armi n'invola, e glorioso esclama:

Ecco la via per cui de' bellicosi

Danai le navi lascerete alfine,

Perfidi Teuceri ognor di sangue ingordi.

Vi fu poco l'aver, malvagi cani,

Con altra fellonia, con altre offese

Violati i miei lari, e del tonante

Giove ospital sprezzata la tremenda

Ira che un giorno svellerà dal fondo

L'alta vostra città; poco il rapirmi

Una giovine sposa, e assai ricchezza

Da nulla ingiuria offesi, anzi a cortese

Ospizio accolti e accarezzati. Or anco

Desio vi strugge di gittar nel mezzo

Delle navi le fiamme, e degli achivi

Eroi far scempio. Ma verrà chi ponga

Vostro malgrado a furor tanto il freno,

Giove padre, per certo uomini e Dei

Di saggezza tu vinci, e nondimeno

Da te vien tutto sì nefando eccesso,

Da te de' Teuceri difensor, di questa

Sempre d'oltraggi e d'ingiustizie amica

Iniqua razza che sol Marte adora

D'ogni gente flagello. Il cor di tutte

Cose alfin sente sazieta, del sonno,

Della danza, del canto, e dell'amore,

Piacer' più cari che la guerra; e mai

Sazj di guerra non saranno i Teuceri?

Tolse l'armi, ciò detto, a quell'estinto

Di sangue asperse, e come in man rimesse

L'ebbe de' suoi, di nuovo all'inimico

Volse la faccia nelle prime file.

Fiero l'assalse zllor di Pilemene

Il figlio Arpaxon, che il suo diletto

Padre alla guerra accompagnò di Troja
Per non mai più redire al patrio lido.
S' avanzò, fulminò l'asta nel mezzo
Dello scudo d'Atride; e senza effetto
Visto il suo colpo, s'arrestò salvando
Fra' suoi la vita, e d'ogni parte attento
Badando che nol giunga asta nemica.
Ed ecco dalla man di Merfone
Una freccia volar che al destro clune
Colse il fuggente, e sotto l'osso accanto
Alla vescica penetrò diritto.
Caduto sul ginocchio ei tra le braccia
De' cari amici spirando giacea
Steso al suol come verme, e in larga vena
Il sangue sul terren facea ruscello.
Gli fur d'intorno con pietosa cura
I generosi Paflagoni, e lui
Collocato sul carro alla cittade
Conducean dolorando. Iva con essi
Tutto in lagrime il padre, e dell'ucciso
Figlio nessuna il consolò vendetta.

Pel morto Arpalion forte crucciossi
Paride, che cortese ospite l'ebbe
Fra Paflagoni un' tempo, e dalla cocca
Sirenò di ferrea punta una saetta.
Era un certo Euchenor, dell'indovino
Polide figliuol, uom prode e ricco
E di Corinto abitator, che appieno
Del reo suo fato istrutto, avea di Troja
Veleggiato alle rive. A lui sovente
Il buon vegliardo Polide disse
Che d'atro morbo nel paterno tetto,
O di ferro trojano egli morrebbe
Fra le argoliche navi. Ed ei temette

Più che la morte il rio martir di tetra
Infermitade e degli Achei lo sprezzo
Di Paride lo stral, col e costui
Sotto l' orecchio alla mascella, e tosto
L' abbandonò la vita, ed un orrendo
Perpetuo bujo gli copri le luci.

In questa guisa ardea la pugna, e ancora
Il diletto di Giove alto guerriero
Ettore inteso non avea la strage
Che di sue genti segne alla sinistra
Della battaglia, e che omai piega il volo
La vittoria agli Achei; tale è l' impulso,
Tale il nerbo e l' ardir di che furtivo
Li soccorre Nettunno. A quella parte
Stavasi Ettore, ov' egli avea da prima
Le porte a forza superato e il muro,
E rotte degli Achei le dense file.
Ivi d' Ajace e di Protesilao
Coronavano le navi al secco il lido;
E perchè da quel lato era più basso
Edificato il muro, ivi più forte
De' cavalli e de' santi era la pugna.
Fiti, Bozj, Locrisi, e colle lunghe
Lor tuniche gl' lonj e i chiari Epei
Ivi eran tutti, e tutti a tener lungi
Pur dalle navi l' irruente Ettore
Opravano le mani; e tanti insieme
A riuozzar dell' infiammato Eroe
Non bastano la furia. Il fior d' Atene
Stassi alle prime file, ed il Petide
Menesteo li conduce, ajutatori
Stichio, Fida e Biantè. E' degli Epei
Duce Megete e Dracio ed Amfione.
De' Fiti Medonte e il pugnator Podarce,

Podarce nato del Filacio Ificlo,
Medonte d' Oiléo bastarda prole
E d' Ajace fratel, che dal paterno
Suolo esulando in Filace abitava,
Messo a morte il german della matrigna
Eriopide d' Oiléo mogliera.
Degli eletti di Ftia questi alla testa
Giunti ai Beozj difendean le navi.

Ajace d' Oiléo mai sempre al fianco
Del Telamónio combattea. Siccome
Due negri buoi d' una medesima voglia
Nella dura maggese il forte aratro
Traggono, e al ceppo delle corna intorno
Largo rompe il sudor, mentre dal solo
Giogo divisi per lo solco eguali
Stampano i passi, e dietro loro il seno
Si squarcia della terra; a questa imago
Pugnavano congiunti i duo guerrieri.
Molta e gagliarda gioventù seguiva
Il Telamónio, e quando la fatica
E il sudor lo fiaccava, i suoi compagni
Il grave scudo ne prendean. Ma i Locri,
A cui poco durar solea l'ardire
Nella pugna a pie' fermo, il valoroso
Oiléide non seguir. Costoro
Non elmi avean d' equino crine ondanti,
Nè tondi scudi, nè frassinée lance,
Ma d' archi solo armati e di ben torte
Lanose fionde ad Ilio il seguitaro,
E da quest' archi e queste fionde in campo
Scagliavano la morte, e de' Trojani
Le falangi rompean. Per questo modo,
Mentre gli Ajaci nella prima fronte
Di bell' arme precinti alla ruina

Del fiero Ettór san testa , alle lor terga .
Nascosti i Locri saettando sempre
E frombolando , le ordinanze tutte
Turban de' Teuceri omai smarriti e rotti .
D' alta strage percossi allora i Troi
Da navi e tende si sarian ritratti
Al ventoso Ión , se non volgea
All' animoso Ettór queste parole
Polidamante : Ettorre , ai saggi avvisi
Tu mal presti l' orecchio . E perchè Giove
Alto ti diede militar valore ,
Vuoi tu forse per questo agli altri ir sopra
Di prudenza e consiglio ? Ad un sol tempo
Tutto aver tu non puoi . Di Giove il senno
Largisce a questi la virtù guerriera ,
L' arte a quei della danza , ad altri il suono
Ed il canto delle muse , ad altri in petto
Pon la saggezza che i mortai governa
E le città conserva ; e sanne il prezzo
Chi la possiede . Or io dirò l' avviso
Che mi sembra il miglior . Per tutto , il vedi ,
Ti cinge il foco della guerra . I Teuceri ,
Con magnanimo ardir passato il muro ,
Parte coll' armi già dan volta , e parte
Pugnano ancor , ma pochi incontro a molti ,
E spersi tutti fra le navi . Or dunque
Tu ti ritraggi alquanto , e tutti aduna
Qui del campo i migliori , e consultata
La somma delle cose , si decida
Se delle navi ritentar si debba
L' assalto , ove pur voglia un qualche Iddio
Darne alfin la vittoria , o se più torni
L' abbandonarle illese . Il cor mi turba
Un timor che non paghi oggi il nemico

Il debito di jeri . In quelle navi
Posa un guerrier terribile , che all' armi
Per mia credenza desterassi in breve .

Piacque ad Ettore il salutar consiglio .
E d' un salto gittandosi dal carro
Gridò : Polidamante , il più gagliardi
Tu qui dunque rattien , ch' io là ne vado
A raddrizzar la pugna , e dato ai nostri
Buon ordine , farò pronto ritorno .
Disse , e ratto partì con elevato
Capo , sembiante a una nevosa rupe ,
E volando chiamava alto de' Teucri
E delle schiere le derate i duci ,
Che tosto , udita dell' eroe la voce ,
Alla volta correa del Pantoide
Polidamante del valore amico .

Di deifobo intanto è del regale
Eleno e dell' Asiade Adamante
E dell' Irtacid' Asio iva per tutto
Qua e là tra i primi combattenti Ettore
Dimandando e cercando . Alfin gli avvenne
Di ritrovarli , ma non tutti illesi ,
Nè tutti in vita , chè domati alcuni
Dal ferro acheo giacean nanti alle poppe
Cadaveri deformati , altri tra il muro
Languian feriti di diverso colpo .
Dell' orrendo conflitto alla sinistra
Vide egli poscia della bella Argiva
Lo sposo rapitor che i suoi compagni
Confortava alla pugna . Gli fu sopra ,
E acerbe gli tonò queste parole :

Ahi sciagurato ingannator cinedo ,
Che di bello non porti altro che il viso ,
Deifobo dov' è ? dove son l' armi

D' Eleno , d' Asio , d' Adamante ? dove
Oirioneo ? Dal somnio ecco già tutta
Troja rima , e tu cadrai tu pure .

E il bel drudo a rincontro : Ettore , a torto
Tu mi rampogni . In altro tempo io forse
Un nebbittoso mi mostrai , non oggi .
La madre un vile non mi fe' . Dal punto
Che il conflitto attaccossi appo le navi
Da quel punto qui fermo e senza posa
Con gli Achei mi travaglio . I valorosi ,
Di che tu chiedi , caddero . Due soli
Destobo ed Eleno ambi alla mano
Feriti si partir , sottratti a morte
Certo da Giove . Or dove il cor ti dice
Guidami : io pronto seguirotti , e quanto
Potran mie forze , ti farò , mi spero ,
Il mio valor palese . Oltre sua possa ,
Benchè abbondi il voler , nessuno è forte .

Piegar quei detti del fratello il core ,
E di conserva entrambi ove più serve
La mischia s' avviar . Pugnano quivi
E Cebrione e il buon Polidamante
E il divin Polifete e Folce e Orteo ,
E i tre d' Ippezion gagliardi figli
Palmi , Meri ed Ascanio , dal gleboso
Suol d' Ascania venuti il dì precesso ,
E spinti all' armi dal voler de' Numi .
Come di venti impetuosi un turbo
Dal tuon di Giove generato piomba
Su la campagna , e con fracasso orrendo
Sovra il mar si diffonde : immensi e spessi
Bollono i flutti di canuta spuma ,
E con fiero mugghiar l' un l' altro incalza
Al risonante lido : a questa guisa

In ristretti drappelli, e gli uni agli altri
Succedenti i Trojani, e scintillanti
Tutti nell'armi ne venian su l'orme
De' condottieri, e precorrean Ettore
Non minor del terribile Gradivo.
Un tessuto di cuoi rotondo scudo
Di molte piastre rinforzato il prode
Tien si davanti, ed alle tempie intorno
Tutto lampeggia l'agitato elmetto.
Sicuro all'ombra del suo gran payese
Passo passo ei s'avanza, e d'ogni parte
Forar si studia le nemiche file,
E sgominarle. Ma de' petti achei
Non si turba il coraggio, e mossi Ajace
I larghi passi a provocarlo il primo:
Accostati, lui disse: e che pretendi
Tu sciagurato? Spaventar gli Achivi?
Non sian nell'arte marzial fanciulli,
E chi ne doma non se' tu, ma Giove
Con funesto flagel. Pur se le navi
Strugger ti sperì, a rintuzzarti pronte
E noi pur anco abbiám le mani, e tutta
Struggeremo noi pria la tua superba
Cittade. A te predico io poi che l'ora
Non è lontana, che tu stesso in fuga
Manderai preghi a Giove e a tutti i Divi
Che sian di penna di spavvier più ratti
I corridori, che, diffuse al vento
Le belle chiome, porteranti a Troja
Entro un nembo di polve. -- Avea quel fiero
Ciò detto appena, che alla dritta in alto
Un'aquila gli apparve. Alzar le grida
Fatti più franchi a quell'augurio i Greci,
Ma non fu tardo alla risposta Ettore.

Stupida massa di carname, Ajace
Millantator, che parli? Eterno figlio
Così foss'io di Giove e dell'augusta
Giuno, e onorato al par di Palla e Febo,
Come son certo, che funesto a tutti
Vi sarà questo giorno: e tu fra' morti
Tu medesimo cadrai, se di mia lancia
Avrai l'ardire d'aspettar lo scontro.
Rotto da questa e qui disteso il tuo
Vizzo corpaccio di sua pingue polpa
Gli Augci di Troja farà sazi e i cani.

Così detto, s'avanza, e con immenso
Urlo animosi gli van dietro i Teucri.
Dall'altro lato memori gli Achivi
Della virtù guerriera, e del più scelto
Fiore di Troja intrepidi all'assalto,
Misero anch'essi un alto grido; e d'ambi
Gli eserciti il clamor feria le stelle
E i raggianti di Giove almi soggiorni.

I L I A D E

LIBRO DECIMOQUARTO.

DE' Combattenti udì l'alto fracasso
 Nestore in quella che una colma tazza
 Accostava alle labbra; e d'Esculapio
 Rivolto al figlio: Oh, che mai sia, diss'egli,
 Divino Macaon? Presso alle navi
 Dell'usato maggiori odo le grida
 De' giovani guerrieri. Alla vedetta
 Vado a saperne la cagion. Tu siedì
 Intanto, e bevi il rubicondo vino,
 Mentre i caldi lavacri t'apparecchia
 La mia bionda Ecaméde, onde del sangue,
 Di che vai sozzo, dilavar la gruma.

Disse; e del suo figliuol tolse lo scudo
 Che giacea nella tenda, il rilucente
 Scudo io dico del forte Trasimede,
 Che il paterno portava. Indi una salda
 Asta impugnata di corrusca punta,
 Fuor della tenda soffermossi, e vide
 Miserando spettacolo: cacciati
 In fuga i Greci, e alle lor spalle i Teuceri
 Inseguenti e furenti, e la muraglia
 Degli Achei rovesciata. Come quando
 Il vasto mar s'imbruna, e presentando
 De' rauchi venti il turbine vicino
 Tace l'onda atterrita, ed in nessuna
 Parte si volge, finchè d'alto scenda
 La procella di Giove; in due pensieri

Così del veglio il cor pendea diviso,
Se fra i rapidi carri de' fuggenti
Danaï si getti, o se alla volta ei corra
Del duce Atride Agamennón. Lo meglio
Questo gli parve, e s'avviò. Seguiva
La mutua strage intanto, e intorno al petto
De' combattenti risuonava il ferro
Dalle lance spezzato e dalle spade.

Fuor delle navi gli si fero incontro
I re feriti Ulisse e Diomède
E Agamennón. Di questi a fior di lido
Stavan lungi dall'armi le carene.
L'altre, che prime lo toccar, dedotte
Più dentro alla pianura, eran le navi
A cui d'intorno fu costruito il muro;
Perocchè il lido, benchè largo, tutte
Non potea contenerle, ed accervate
Stavan le schiere. Statuiti adunque
L'uno appo l'altro, come scala, i legni
Tutto empieano del lido il lungo seno
Quanto del mare ne chiudean le gole.
Scossi al trambusto, che s'udia, que' duci,
E di saper lo stato impazienti
Della battaglia, ne venian conserti,
Alle lance appoggiati, e gravi il petto
D'alta tristezza. 'Terror loro accrebbe
Del veglio la comparsa, e Agamennón
Elevando la voce: O degli Achei
Inclita luce, Nestore Nelide,
Perchè lasci la pugna, e qui ne vieni?
Temo ohimè! che d'Ettór non si compisca
La minaccia nel Trojan consesso
Fiera parola di non far ritorno
Nella città, se pria spenti noi tutti,

Tutte in faville non mettea le navi.
Ecco il detto adempirsi . Eterni Dei!
Dunque in ira son' io , come ad Achille ,
A tutto il campo achéo , sì che non voglia
Più pugar dell'armata alla difesa ?

Ahi ! pur troppo l'evento è manifesto ,
Nestor rispose , nè disfare il fatto
Lo stesso tonator Giove potrebbe .
Il muro , che de' legni e di noi stessi
Riparo invitto speravam , quel muro
Cadde , e il nemico ne combatte intorno
Con ostinato ardore e senza posa ;
Nè , come che tu l'occhio attento volga ,
Più ti sapresti da qual parte il danno .
Degli Achivi è maggior , tanto son essi
Alla rinfusa uccisi , e tanti i gridi
Di che l'aria risuona . Or noi qui tosto ,
Se verun più ne resta util consiglio ,
Consultiamo il da farsi . Entrar nel forte
Della mischia non io però v'esorto ,
Che mal combatte il battagliar ferito .

Saggio Vegliardo , replicò l'Atride ,
Poichè fino alle tende hanno i nemici
Spinta la pugna , e più non giova il vallo
Nè della lossa nè dell'alto muro ,
A cui tanto sudammo , e inviolato
Schermo il tenemmo delle navi e nostro ,
Chiara ne par che al prepotente Giove
Caro è il nostro perir su questa riva
Lungi d'Argo , infamati , Il vidi un tempo
Proteggere gli Achei ; lui veggo adesso
I Trojani onorar quanto gli stessi
Beati Eterni , e iucatenar le nostre
Forze e l'ardir . Mia voce adunque udite .

Le navi , che ne stanno in secco al primo
Lembo del lido , si sospingan tutte
Nel vasto mare , e tutte sieno in alto
Sull' àncora fermate insin che fitta
Giunga la notte , dal cui velo ascosi
Varar potranno il resto , ove pur sia
Che ne dian tregua dalla pugna i Teucri .
Non è biasmo fuggir di notte ancora
Il proprio danno , ed è pur sempre il meglio
Scampar fuggendo , che restar cattivo .

Lo guatò bieco Ulisse , e gli rispose :
Atride , e quale ti fuggi dal labbro
Rovinoso parola ? Imperadore
Fossi oh ! tu di vigliacchi , e non di noi ,
Di noi che Giove dalla verde etade
Infino alla canuta agli ardui fatti
Della guerra serbò , finchè ciascuno
Vi perisca onorato . E così dunque
Puoi tu de' Teucri abbandonar l' altera
Città , che tanti già ne costa affanni ?
Per Dio ! nol dire ; dagli Achei non s' oda
Questo sermone , della bocca indegno
D' uom di senno e scettrato , e , qual tu sei ,
Di tante schiere capitano . Io primo
Il tuo parer condanno . Arde la pugna ,
E tu comandi , che uel mar lanciate
Sien le navi ? Ciò fora un far più certo
De' Trojani il vantaggio , e più sicuro
Il nostro eccidio : perocchè gli Achivi
In quell' opra assaliti , anzi che fermi
Sostener l' inimico , al mar terranno
Rivolto il viso , a' Teucri il tergo ; e allora
Vedrai funesto , o duce , il tuo consiglio .

Rispose Agamennón: la tua pungente
Rampogna, Ulisse, mi ferì nel core.
Ma mia mente non è, che lor malgrado
Traggan le navi in mar gli Achivi; e s' ora
Altri sa darne più pensato avviso,
Sia giovine, sia veglio, io l'avrò caro.

Chi darallo n'è presso, (il bellicoso
Tidide ripigliò) nè fia mestieri
Cercarlo a lungo, se ascoltar vorrete,
Nè, perchè d'anni inferior vi sono,
Con disdegno spregiarmi. Anch'io mi vanto
Figlio d'illustre genitor, del prode
Tideo, di Cadmo nel terren sepolto.
Portéo tre figli generò dell'alta
Calidone abitanti e di Pleurona,
Agrio, Mela ed Eneo, tutti d'egregio
Valor, ma tutti li vincea di molto
Il cavaliere Enéo padre al mio padre.
Ivi egli visse: ma da' Numi astretto
A gir vagando il padre mio, sua stanza
Pose in Argo, e d'Adrasto a moglie tolse
Una figlia; e signor di ricchi alberghi
E di campi frugiferi per molte
File di piante ombrosi, e di secondo
Copioso gregge, a tutti ancor gli Argivi
Ei sovrastava nel vibrar dell'asta.
Conte vi sono queste cose, io penso,
Tutte vere; e sapendomi voi quindi
Nato di sangue generoso, a vile
Non terrete il mio retto e franco avviso.
Orsù: crudel necessità ne spinge.
Al campo adunque, tuttochè feriti;
E perchè piaga a piaga non s'aggiunga,
Fuor di tiro si resti, ma propinqui,

Onde i ritrosi e gl' indolenti almeno
Incitar coll' aspetto e colla voce .

Piacque il consiglio , e s' avviâr precessi
Dal Re supremo Agamennôn . Li vide
Nettunno , e tolte di guerrier canuto
Le sembianze , e per man preso l' Atride ,
Fè del labbro volar queste parole :

Atride , or sì che degli Achei la strage
E la fuga giojr fa del Pelide .
L' alma spietata , poichè tutto l' ira
Gli tolse il senno . Oh possa egli in mal punto
Perire , e d' onta ricoprirlo un Dio !
Ma tutti a te non sono irati i Numi ,
E de' Teucri vedrai di nuovo i duci
Empir di polve il piano , e dalle tende
E dalle navi alla città fuggirsi .

Disse , e corse , e gridò quanto di nove
O dieci mila combattenti alzarse
Potria , nell' atto d' azzuffarsi , il grido :
Tanto fu l' urlo che dal vasto petto
L' Enosigeo mandò . Risurse in seno
Degli Achei la fortezza a quella voce ,
E il desso di pugnar senza riposo .

Su le vette d' Olimpo in aureo trono
Sedeo Giuno , e di là visto il divino
Suo cognato e fratel , che in gran faccenda
Per la pugna scorrea , gioinne il core .
Sovra il giogo maggior scorse ella poscia
Dell' irrigua di fonti Ida seduto
L' abborrito consorte ; e in suo pensiero
L' angusta Diva a ruminar si mise
D' ingannarlo una via . Calarsi all' Ida
In tutto il vezzo della sua persona ,
Infiammarla d' amor , trarlo rapito

Di sua beltà nelle sue braccia, e dolce
Nelle palpebre e nell'accorta mente
Insinuargli il sonno, ecco il partito
Che le parve il miglior. Tosto al regale
Suo talamo s'avvia, che a lei l'amato
Figlio Vulcano fabbricato avea
Con salde porte, e un tal serrame arcano
Che aperto non l'avrebbe Iddio veruno.
Entrovvi: e chiusa la lucente soglia
Con ambrosio licor tutto si terse
Pria l'amabile corpo, e d'oleosa
Essenza l'irrigò, divina essenza
Fragrante sì, che negli eterni alberghi
Del Tonante agitata e cielo e terra
D'alto profumo riempia. Ciò fatto,
Le belle chiome al pettine commise,
E di sua mano intorno all'immortale
Augusto capo le compose in vaghi
Ondeggianti cincinni. Indi il divino
Peplo s'indusse, che Minerva avea
Con grand'arte intessuto; e con aurate
Fulgide fibbie assicurollo al petto;
Poscia i bei fianchi d'un cintiglio a molte
Frangie ricinse, e ai ben forati orecchi
I gemmati sospese e rilucenti
Suoi ciondoli a tre gocee. Una leggiadra
E chiara come sole intatta benda
Dopo questo la Diva delle Dive
Si ravvolse alla fronte. Al piè gentile
Alfin legossi i bei coturni, e tutte
Abbigliate le membra uscì pomposa,
Ed in disparte Venere chiamata,
Così le disse: Mi sarai tu, cara,
D'una grazia cortese? O meco irata,

Perch' io gl' Achivi , e tu gli Teuceri an-
Negarmela vorrai? -- Parla , rispose
L' alma figlia di Giove : il tuo desire
Manifestami intero , o veneranda
Saturnia Giuno . Mi comanda il core
Di far tutto (se il posso , e se pur lice)
Il tuo voler qual sia . -- Dammi , riprese
La scaltra Giuno , l' amoroso incanto ,
Che tutti al dolce tuo poter suggera
I mortali e gli Dei . Deil' alma terra
Ai fini estremi a visitar men vado
L' Oceano padre de' Celesti e Teti ,
Che presami da Rea , quando nel Tartaro
Sotto i gorgi del mar Giove dall' alto
Precipitò Saturno , mi nudrìro
Ne' lor soggiorni , e m' educar con molta
Cura ed affetto . A' questi io vado , e solo
Per ricomporne una difficil lite ,
Ond' ei da molto a gravi sdegni in preda
E di letto e d' amor stansi divisi .
Se con parole ad acchetarli arrivo
E a rannodarne i cuori , io mi son certa
Che sempre avrammi e veneranda e cara .
E l' amica del riso Citerea ,
Non lice , replicò , nè dèssi a quella ,
Che del tonante Iddio dorme sul petto ,
Far di quanto ella vuol niego veruno .
Disse ; e dal seno il ben trapunto e vago
Cinto si sciolse , in che raccolte e chiuse
Erano tutte le lusinghe . V' era
D' amor la voluttà , v' era il desire
E degli amanti il favellio segreto
Quel dolce favellio , ch' anco de' saggi
Ruba la mente . In man gliel pose , e disse :

Prendi questo mio cinto, in che si chiude
Ogni dolcezza, prendilo, e nel seno
Lo ti nascondi, e tornerai; lo spero,
Tutte ottenute del tuo cor le brame.

L' alma Giuno sorrise, e di contento
Lampeggiando i grand'occhi in quel sorriso,
Lo si ripose in seno. Alle paterne
Stanze Ciprigna iucamininossi, e Giuno
Frettolosa lasciò l' olimpie cime,
E la Pìeria sorvolando, e i lieti
Emazii campi, le neyose vette
Varcò de' traci monti, e non toccava
Col piè santo la terra. Indi dell' Ato
Superate le rupi, all' estuoso
Ponto discese; e nella sacra Lenno,
Di Toante città, rattegne il volo.
Ivì al fratello della Morte, al Sonno
N' andò, lo strinse per la mano, e disse:

Sonno, re de' mortali e degli Dei,
S' unqua mi festi d' un desio contenta,
Or n' è d' uopo, e saprotti eterno grado.
Tosto ch' io l' abbia fra mie braccia avvinto,
M' addormenta di Giove, amico Dio,
Le fulgide pupille: ed io d' un seggio
D' auro incorrotto ti farò bel dono,
Che lavoro sarà meraviglioso
Del mio figlio Vulcan, col suo sgabello
Su cui si posi a mensa il tuo bel piede.

Saturnia Giuno, veneranda Dea,
Rispose il Sonno, agevolmente io posso
Ogni altro Iddio sopir, ben anche i flutti
Del gran fiume Ocean di tutte cose
Generatore: ma il Saturnio Giove
Nè il toccherò, nè il sopirò, se tanto

Non comanda egli stesso . I tuoi medesmi
Cenni di questo m'assennâr quel giorno
Ch' Ercole il suo gran figlio , Ilio distrutto ,
Navigava da Troja . Io su la mente
Dolce mi sparsi dell' Egioco Giove ,
E l' assopii . Tu intanto in tuo segreto
Macchinando al suo figlio una ruina ,
Di fieri venti sollevasti in mare
Una negra procella , e lui sviando
Dal suo cammin spingesti a Coò , da tutti
I suoi cari lontano . Arse di sdegno
Destatosi il Tonante , e per l' Olimpo
Scompigliando i Celesti , in cerca andava
Di me fra tutti , e avria dal Ciel travolto
Me meschino nel mar , se l' alma Notte
De' Numi domatrice e de' mortali ,
Non mi campava fuggitivo . Ei poscia
Per lo rispetto della bruna Diva
Placossi . E salvo da quel rischio appena
Vuoi che con esso a perigliarmi io torni ?

Di periglio che parli ? e di che temi ?
Gli rispose Giunon ; forse t' avvisi
Che al par del figlio , per cui sdegna il prese ,
Giove i Teucri protegga ? Or via , mi segui ,
Ch' io la minore delle Grazie in moglie
Ti darò , la vezzosa Pasitea ,
Di cui so che sei vago e sempre amante .

Giuralo per la sacra onda di Stige ,
Tutto in gran giubilio ripiglia il Sonno ;
E l' alma terra d' una man , coll' altra
Tocca del mar la superficie , e quanti
Stansi intorno a Saturno inferni Dei
Testimoni ne sian , che mia consorte
Delle Grazie farai la più fanciulla ,

La gentil Pasitea , cui sempre adoro .

Disse ; e conforme a quel desir giurava

La bianca Diva , e i sotterranei Numi

Tutti invocava , che Titani han nome .

Fatto il gran sacramento , abbandonaro

D'Imbro e di Lenno la cittade , e cinti

Di densa nebbia divorâr la via .

D'Ilda altrice di belve e di ruscelli

Giunti alla falda , uscîr dalla marina

Alla punta Letea . Preser leggieri

Del monte la salita , e della selva

Sotto i lor passi si scotea la cima .

Ivi il Sonno arrestossi , e per celarsi

Di Giove agli occhi un alto abete ascese ,

Che sovrana innalzava al cici la cima .

Quivi s'ascose fra le spesse fronde

In sembianza d'arguto augel montano

Che noi Cimindi , e noman Calci i Numi .

Con sollecito piede intanto Giuno

Il Gargaro salia . La vide il sommo

De'nembi adunator , la vide , e tosto

Al cor gli corse l'amorosa fiamma

Come il di , che gustâr commisti insieme

La furtiva d'amor prima dolcezza .

Si fece incontro alla consorte , e disse :

Giuno , a che vieni dall'Olimpo , e senza

Cocchio e destrieri ? - E a lui la scaltra : lo vado

Dell'alma terra agli ultimi confini

A visitar de' Numi il genitore

L'Oceano e Teti , che ne' loro alberghi

Con grande cura m'educâr fanciulla .

Vado a comporne la discordia : ei sono

E di letto e d'amor per ire acerbe

Da gran tempo divisi . Alle radici

D'Ilda lasciati ho i miei destrier', che ratta
Su la terra e sul mar mi porteranno.
Or qui vengo per te, che meco irarti
Non dovessi tu poi se taciturna
Del vecchio Iddio n'andassi alla magione.

Altra volta v'audrai, Giove rispose:
Or si gioisca in amoroso amplesso;
Chè ne per donna, nè per Dea giammai
Mi si diffuse in cor fiamma sì viva:
Non quando per la sposa ISSIONEA,
Che PIRITOO, divin senno, produsse,
Arsi d'amor, non quando alla gentile
Figlia d'Acrisio generai PERSÉO
Prestantissimo eroe, nè quando Europa
Del divin Radamanto e di Minosse
Padre mi fece. Nè le due di Tebe
Beltà famose Semele ed Alcmena,
D'Ercole questa genitrice, e l'altra
Di Baccò de'mortali allegratore;
Nè Cerere la bionda, nè Latona,
Nè tu stessa giammai, siccome adesso,
Mi destasti d'amor tanto disio.

E l'ingannevol Diva: oh! che mai parli,
Importuno! ascoltar vuoi tu d'amore
Le fantasie qui d'Ilda in su le vette
Dove tutto si scopre? E se qualcuno
Degli Dei ne mirasse, e agli altri Eterni
Conto lo fesse, rientrar nel cielo
Con che fronte ardirei? Ciò s'ora indegno.
Pur se vera d'amor brama ti punge,
Al talamo n'andiam, che il tuo diletto
Figlio Vulcan ti fabbricò di salde
Porte; e quivi di me fa il tuo volere.
Nè d'uom mortale, nè d'Iddio veruno

Lo sguardo ne vedrà, Giove riprese,
Diffonderotti intorno un' aurea nube
Tal che per essa nè del Sol pur anco
La vista passerà quantunque acuta.

Disse, e si strinse di Saturno il figlio
Al petto la consorte; e l' alma terra
Di sotto germogliò novelle erbette
E il rugiadoso loto e il fior di croco
E il giacinto, che in alto li reggea
Soffice e folto. Qui corcârsi, e densa
Li ricopriva una dorata nube,
Che lucida piovea dolce rugiada.

Sul Gargaro così queto dormia
Giove in braccio alla Dea vinto d'amore
E dal soave Sonno, che veloce
Corse alle navi ad avvisarne il Nume
Scotitor della Terra; e a lui venuto,
Con presto favellar, t' affretta, ei disse,
A soccorrer gli Achivi, o Re Nettunno
E almen per poco vincitor li rendi
Finchè Giove si dorme. Io lo richiusi
D' un soave sopor mentre ingannato
Dalla consorte le riposa in grembo.

Sparve il Sonno; ciò detto, e de' mortali
Su l' altere città l' ali distese.

Allor Nettunno d' altar gli Achivi
Bramoso più che mai si spinse in mezzo
Alle file di fronte, alto gridando:
Achivi, lascerem di Priamo al figlio
Noi dunque il vanto di novel trionfo,
E la gloria d' averne arse le navi?
Ei certo lo si crede, e vampo mena,
Perchè d'Achille neghittosa è l'ira
Ma d'Achille non fia molto il bisogno,

Tomo II.

G

Se noi far opra delle man' sapremo,
E aitarci a vicenda. Or su, concordi
Seguiam tutti il mio detto. I più sicuri
E grandi scudi, che nel campo sieno,
Imbracciamo, e copriam de' più lucenti
Elmi le teste, e le più lunghe lance
Afferrate, marciam. Io vi precedo,
Nè per forte ch'ei sia l'audace Ettore
L'impeto nostro sosterrà. Chiunque
È guerrier valoroso, e di leggiero
Scudo si copre, al men valente il creda,
E allo scudo maggior sottentri ei stesso.

Obbedir tutti al ceuno. I re medesmi
Tidide, Ulisse e Agamennón, sprezzate
Le lor ferite, in ordinanza a gara
Ponean le schiere, e via dell'armi il cambio
Per le file facean; le forti al forte,
Al peggior le peggiori. E poichè tutti
Di lucido metallo la persona
Ebber coperta, s'avviâr. Nettunno
Li precorreva, nella man robusta
Sguainata portandosi una lunga
Orrenda spada, che pareva di Giove
La folgore, e metteva nel cor paura.
Misero quegli che la scontra in guerra!

Dall'altra parte il trojan Duce i suoi
Pone ei pure in procinto, e senza indugio
L'illustre Ettore ed il ceruleo Dio,
L'uno i Greci incuorando e l'altro i Teucri,
Una fiera attaccâr pugna crudele.
Gonfiasi il mare, e i pidiglioni innonda
E gli Achivi navigli, e viensi intanto
Con immenso clamor di Marte al cozzo.
Non così la marina onda muggisse

Dal tracio soffio flagellata al lido;
Non così freme il foco alla montagna
Quando va furibondo a divorarsi
L'arida selva; nè d' eccelsa quercia
Rugge sì fiero fra le chiome il vento,
Come orrende de' Teucri e degli Achei
Nell' assalirsi si sentian le grida.

Contra Ajace, che voltagli la fronte,
Scaglia Ettorre la lancia, e lo colpisce
Ove del brando e dello scudo il doppio
Balteo sul petto si distende; e questo
Dal colpo lo salvò. Visto uscir vano
Ettorre il telo, di rabbia fremendo
In sicuro fra suoi si ritraea.
Mentr' ei recede, il gran Telamonide
Ad un sasso, de' molti che ritegno
Delle navi giacean sparsi pel campo
De' combattemi al piè, dato di piglio,
L'avventò, lo rotò come paléo,
E sul camaglio dello scudo al petto
L'avversario ferì. Con quel fragore
Che dal foco di Giove fulminata
Giù ruina una quercia, e grave intorno
Del sacro zolfo si diffonde il puzzo:
L'arator, che cadersi accanto vede
La folgore tremenda, imbianca, e trema:
Così stramazza Ettor; l'asta abbandona
La man, ma dietro gli va scudo ed elmo,
E rimbombano l'armi sul caduto,
V'accorsero con alti urli gli Achei,
Strascinarlo sperandosi, e di strali
Lo tempestando; ma verun ferirlo
Potéo, che ratti gli fer serra intorno
I più valenti, Enea, Polidamante,

Ageione, e de' Licj il condottiero
Sicopante con Glauco, e nullo insomma
De' suoi l'abban donò, ch'altri gli scudi
Gli anteposero a l petto, altri lontano
L'asportar su le braccia a' suoi veloci
Destrieri, che fuori della pugna a lui
Tenea pronti col cocchio il fido auriga.
Volâr questi, e portâr l'eroe gemente
Verso l'alta città; ma giunti al guado
Del vorticoso Xanto, ameno fiume
Generato da Giove, ivi dal carro
Deposto in terra gli spruzzâr di fresca
Onda la fronte; ed ei rinvenne, e aperte
Girò le luci intorno, e su i ginocchi
Suffulto vomitò sangue dal petto.
Ma di nuovo all'indietro in sul terreno
Riversossi; e coll'alma ancor dal colpo
Doma oscurârsi all'infelice i lumi.
Gli Achei, veduto uscir dal campo Ettorre,
Si fer più baldi addosso all'inimico,
E primo Ajace d'Oileo d'assalto
Satnio ferì, che Nais ninfa gentile
Ad Enopo pastor lungo il bel fiume
Satnioente partorito avea.
Lo colpì coll'acuta asta il veloce
Oilide nel lombo; ei resupino
Si versò nella polve, e intorno a lui
Più che mai fiera si scaldò la zuffa.
A vendicar l'estinto oltre si spinge
Polidanante, e tale a Protenorre
Figliuol d'Areilico un colpo libra,
Che tutto la gagliarda asta gli passa
L'omero destro. Ei cadde, e il suol sanguigno
Colla palma ghermì. Sovra il caduto

Menò gran vanto il vincitor, gridando:

Dalla man del magnanimo Pantide
Non uscì, parmi, indarno il telo, e certo
Lo raccolse nel corpo un qualche Acheo
Che appoggiato a quell'asta or scende a Pluto.

Ferì gli Achivi di dolor quel vanto,
Più che tutti ferì l'anima del grande
Telamonide, al cui fianco caduto
Era quel prode. E tosto al borioso,
Che indietro si traea, la folgorante
Asta scagliò. Polidamante a tempo
Schivò la morte con un salto obliquo;
E ricevela (degli Dei tal era
L'aspro decreto) l'Antenoreo figlio
Archiloco. Lo colse il fatal ferro
Alla vertebra estrema, ove nel collo
S'innesta il capo, e ne precise il doppio
Nervo. Egli cadde, e del meschin la testa,
Colla bocca d'avanti e le narici,
Prima a terra n'andò, che la persona.
Alto allora a quel colpo Ajace esclama:
Polidamante, oh! guarda, e dinne il vero,
Non val egli Protenore quest'altro
Ch'io qui posi a giacer? Ned ei mi sembra
Mica de' vili, nè d'ignobil seme,
Ma d'Antenore un figlio, o suo germano;
Sì n'ha l'impronta della razza in viso.

Così parlava infinto, conoscendo
Ben ei l'ucciso. Addolorarsi i Teucri;
Ma del fratello vindice Acamante
A Prómace Beozio, che l'estinto
Traea pe' piedi, fulminò di lancia
Tale un colpo, che morto lo distese.
Alto allor grida l'uccisor superbo:

O voi serbati alle saette, e forti
 Sol di minacce! e voi pur anco, Argivi,
 Morderete la polve, e non saremo
 Noï soli al lutto. Dalia mia man domo
 Mirate di che sonno or dorme il vostro
 Prómaco, e paga del fratello mio
 Tosto lo scontro! Perciò preghi ognuno
 Di lasciar dopo se vendicatore
 Di sua morte un fratel nel patrio tetto.
 Destò quel vanto negli Achei lo sdegno;
 Sovra ogni altro crocciossi il bellicoso
 Peneléo. Si scagliò questi con ira
 Contra Acamante, che del re l'assalto
 Non attese; ed il colpo a lui diretto
 Ilionéo percosse, unica prole
 Di Forbante, che ricco era di molto
 Gregge; e Mercurio, che d'assai l'amava,
 Di dovizie fra' Troi l'avea cresciuto.
 Il colse Peneléo sotto le ciglia
 Dell'occhio alla radice, e la pupilla
 Schizzandone passar l'asta gli fece
 Via per l'occhio alla nuca. Ilionéo
 Assiso cadde colle man' distese.
 Ma stretta Peneléo l'acuta spada,
 Gli recise le canne, e il mozzo capo,
 Coll'elmo e l'asta ancor nell'occhio infissa,
 Gli mandò nella polve. Indi l'alzando
 Languente in cima alla picca e cadente
 Come lasso papavero, ai nemici
 Lo mostra, e altero esclama: In nome mio
 Dite, o Teucri, del chiaro Ilionéo
 Ai genitor', che per la casa innalzino
 Il funebre ulular, dacchè nè pure
 Di Prómaco, figliuol d'Aleguorre,

Ea consorte potrà del caro aspetto
Del marito gioir quando da Troja
Farem ritorno alle paterne rive.

Si disse, e tutti impallidir di tema,
E col guardo ciascun giva cercando
Di salvarsi una via. Celesti muse,
Or voi mi dite, chi primier le spoglie
Cruente riportò, poi che agli Achivi
Fe' piegar la vittoria il Re Nettunno.
Primiero Ajace Telamónio uccise
De' forti Misj il duce Irzio Girtide;
Antiloco spogliò Falce e Merméro:
Da Merion fu spento Ippozone
Con Mori: a Protoone e Perifete
Teucro die' morre: Menelao nel ventre
Iperénore colse, e dalla piaga
Tutte ad un tempo uscir le lacerate
Intestina e la vita. Altri più molti
Ne spese Ajace d' Oiléo; chè nullo
Ratto al paro di lui gli spaventati
Fuggitivi insegua, quando ne' petti
Della fuga il terror Giove mettea.

I L I A D E

LIBRO DECIMOQUINTO.

MA poichè il vallo superaro e il fosso,
 Con molta di lor strage, i fuggitivi
 Nel viso smorti di terror fermarsi
 Ai vuoti cocchi; e Giove in quel momento
 Sull' Ida si destò d'accanto a Giuno.
 Surse, stette, e gli Achei vide e i Trojani,
 Questi incalzati, e quei coll' aste a tergo
 Incalzanti, e tra loro il re Nettunno.
 Vide altrove prostrato Ettore, e intorno
 Stargli i compagni addolorati, ed esso
 Del sentimento uscito, e dall' anelo
 Petto a gran pena traendo il respiro,
 Nero sangue sboccar; che non l'avea
 Degli Achivi il più vil certo percosso.
 Pietà sentinne nel vederlo il padre
 De' mortali e de' Nani, e con obliquo
 Terribil guardo guatò Giuno, e disse:
 Scaltra malvagia, la sottil tua frode
 Dalla pugna cessar fe' il divo Ettore,
 E i Trojani fuggir. Non so perch' io
 Or non t'afferri, e col flagel non faccia
 A te prima seggiar del dolo il frutto.
 E non rammenti il dì ch'ambe le mani
 D' aureo nodo infrangibile io t'avvinsi,
 E alla celeste volta con due gravi
 Incudi al piede penzolon t'appesi?
 Fra l'atre nubi nell'immenso vuoto

Tu pendola ondeggiavi, e a te d'intorno
Stavan dolenti dell'Olimpo i Numi,
Ma sciòrti non potean; chè qual di loro
Afferrato io m' avessi, giù dal cielo
L' avrei travolto semivivo in terra.
Nè ciò tutto placava ancor la bile
Che mi bollia nel cor quando, commossi
D' Ercole a danno gli aquiloni e i nemi,
Tu pel mar l' agitasti, e macchinando
La sua rovina lo sviasti a Coe,
Dove io salvo poi trassi il travagliato
Figlio, e in Argo il raddussi. Ora di queste
Cose ben io farò che ti sovvegna;
Onde svezarti dagl'inganni, e tutto
Il pro mostrarti de' tuoi falsi amplessi.

Raccapricciò d' orror la veneranda
Giuno a quei detti; e, il ciel, la terra attesto,
(Diessi a gridare) e il sotterraneo Stige,
(Che degli Eterni è il più tremendo giuro)
Ed il sacro tuo capo, e l' illibato
D' ogni spergiuro marital mio letto:
Se agli Achivi soccorse e nocque ai Teucri
Il re Nettunno, non fu mio consiglio,
Ma del suo cor spontaneo moto e pietà
De' mal condotti Argivi. Esorterollo
Anzi io stessa a recarsi, ovunque il chiami,
Terribile infu Sire, il tuo comando.

Sorrise Giove, e replicò: Se meco
Nel senato de' Numi, augusta Giuno,
In un solo voler consentirai,
Consentiravvi (e sia diversa pure
La sua mente) ben tosto anche Nettunno.
Or tu, se brami che per prova io vegga
Sincero il tuo parlar, rimonta in cielo.

E quà m'invia sull' Ida Iri ed Apollo
 Iri nel campo degli Achei discesa
 A Nettunio farà l'alto precetto
 D'abbandonar la pugna, e di tornarsi
 Ai marini soggiorni. Apollo all'armi
 Ettore desterà, novello in petto
 Spirandogli vigor, sì che sanato
 D'ogni dolore fra gli Achei di nuovo
 Sparga la vile paurosa fuga,
 E gl'incalzi così, che fra le navi
 Cadan, fuggendo, del Pelide Achille.
 Questi allor nella pugna il suo diletto
 Patroclo manderà, che morta in campo
 Molta nemica gioventù col divo
 Mio figlio Sarpedon, morto egli stesso
 Cadrà, prostrato dall'ettorea lancia.
 Dell'ucciso compagno irato Achille
 Spegnerà l'uccisore, e da quel punto
 Farò che sempre sian respinti i Teucri,
 Finchè per la divina arte di Pallà
 Prendan llo gli Achei. Ma innanzi a questa
 Ora fatal nè l'ire mie fian quete,
 Nè patirò che l'armi achee soccorra
 Addio verun, se non s'adempia in prima
 D'Achille il voto, e la promessa mia
 Dal cenno confermata irrevocato
 Del mio capo quel dì, che i miei ginocchi
 Teti abbracciando, d'onorar pregommi
 Coll'eccidio de' Greci il suo gran figlio.
 Disse; e la Diva dalle bianche braccia
 Obbediente dall'Ida montagna
 All'Olimpo salì. Colla prestezza
 Con che vola il pensier del viatore
 Che scorse molte terre le rianda

In suo secreto, e dice: lo quella riva,
Io quell'altra toccai: colla medesima
Rattezza allor la veneranda Giuno
Volò dall'Ida sull'eccelso Olimpo,
E sopravvenne agl'immortali, accolti
Nelle stanze di Giove. Alzarsi i Numi
Tutti al vederla, e coll'ambrosie tazze
L'accolsero festivi. Ella, negletta
Ogni altra offerta, la man porse al nappo
Appresentato dalla bella Temi,
Che primiera a incontrar corse la Dea,
Così dicendo: Perchè riedi, o Giuno?
Tu ne sembri atterrita. Il tuo consorte
N'è forse la cagion? - Non dimandarlo,
Giuno rispose. Quell'altero e crudo
Suo cor tu stessa già conosci, o Diva.
Presiedi ai nostri almo convivj, e tosto
Qui con tutti i Celesti udrai di Giove
Gli aspri comandi, che per mio parere
De' mortali fra peccato e degli Dei
Le liete mense cangeranno in lutto.

Tacque, e s'assise. Contristarsi in cielo
I Sempiterni; e Giuno un cotal riso
A fior di labbro aprì, ma su le nere
Ciglia la fronte non tornò serena.
Ruppe alfine sdegnosa in questi detti:
Oh noi dementi! Inetta è la nostr'ira
Contra Giove, o Celesti, e il faticarci
Con parole a frenarlo o colla forza
È vana impresa. Assiso egli sull'Ida
Nè gli cale di noi nè si remove
Dal suo proposto, che gli Eterni tutti
Di fortezza ei si vanta e di possanza
Immensamente superar. Soffrite

Risalendo all' Olimpo, in iscompiglio
Metterà gl' immortali, e n' allerrando
L' un dopo l' altro, od innocenti o rei
Noi tutti punirà. Del figlio adunque
La vendetta abbandona, io tel comando;
Ch' altri di lui più prodi o già periro,
O periranno. Iuvolar tutta a morte
De' mortali la schiatta è dura impresa.

Si dicendo, al suo seggio ricondusse
L' impetuoso Dio. Fuor dell' aurate
Soglie intanto Giunon la messaggera
Iride chiama e Apollo, e in ratti accenti:
Ite celeri all' Ida; lo comanda
Giove; e giunti colà fissate il guardo
In quel volto, e ne fate ogni volere.

Disse, e indietro tornò la veneranda
Giuno, e di nuovo si compose in trono.
Quei mossero volando, e sull' altrice
Di fontane e di belve Ida discesì,
Di Saturno trovâr l' onniveggente
Figlio sull' erto Gárgaro seduto;
E circonfusa intorno il coronava
Un' odorosa nube. Essi del grande
Di nembi adunator giunti al cospetto,
Fermarsi, e soddisfatto egli del pronto
Loro obbedir della consorte al detto,
Ad Iri in prima il favellar rivolto,
Va, disse, Iri veloce, e al re Nettunno
Nunzia verace il mio comando esponi.
Digli, che il campo ei lasci e la battaglia,
E al ciel si torni o al mar. Se il cenno mio
Ribelle sprezzarà, pensi ben seco
Se, benchè forte, s' avrà cor che basti
A sostener l' assalto mio: ricordi

Che primo io non fui, e che di forza il vinco,
Quantunque egli osi a vantarsi eguale,
A me che tutti fo tremar gli Dei.

Obbedi la veloce ti, e discese
Dalle montagne Idee. Come sospinta
Dal fiato d'aquilon serenatore

Dalle nubi talor vola la neve
O la gelida grandine: a tal guisa

D'Ilio sui campi con rapido volo
Iri calossi, e al divo Enosigeo

Fattasi innanzi, così prese a dire:
Ceruleo Nume, messaggera io vegno

Dell'Egioco Signore. Ei ti comanda
D'abbandonar la pugna, e di far tosto

O agli alberghi celesti o al mar ritorno.
Se sprezzi il ceuno, ed obbedir ricusi,

Minaccia di venirme egli medesimo
Teco a battaglia. Ti consiglia quindi

D'evitar le sue mani; e ti ricorda
Ch'ei d'età è maggiore e di forza,

Quantunque egual vantarti oso tu sia
A lui che mette agli altri Dei terrore.

Arse d'ira Nettunno, e le rispose:
Ch'ei sia possente il so; ma sue parole

Sono superbe, se forzar pretende
Ma suo pari in onor. Figli a Saturno

Tre germani siam noi da Rea prodotti,
Primo Giove, io secondo, e terzo il sire

Dell'Inferno Pluton. Tutte divise
Fur le cose in tre parti, e a ciascheduno

Il suo regno sorti. Diede la sorte
L'imperio a me del mar, dell'ombre a Pluto,

Del cielo a Giove negli aerei campi
Soggiorno delle nubi. Olimpo e Terra

Ne rimaser comuni, e il sono ancora.
Non farò dunque il suo voler; si goda
Pur la sua forza, ma si resti cheto
Nel suo regno, nè tenti or colla destra
Come un vile atterrirmi. Alle fanciulle,
Ai bamboli suoi figli il terror porti
Di sue minacce, e meglio fia. Tra questi
Almen si avrà chi a forza l'obbedisca.

Dio del mar, la veloce Iri soggiunse,
Questa dunque vuoi tu che a Giove io rechi
Dura e forte risposta? Ed addolcirla
In parte almeno non vorrai? De' buoni
Pieghevole è la mente; e chi primiero
Nacque ha ministre, tu lo sai, l'Erinni.

Tu parli, o Diva, il ver, l'altro riprese;
E gran ventura è il messenger che avvisa
Ciò che più torna. Ma di sdegno avvampa
Il cor quand'egli minaccioso oltraggia
Me suo pari di grado e di destino.

Pur questa volta porrò freno all'ira,
E cederò. Ma ben vo' dirti io pure,

(E dal cor parte la minaccia mia)

Se Giove, a mio dispetto e di Minerva

E di Giuno e di Ermete e di Vulcano

Risparmierà dell'atto ilio le torri,

Nè atterrarle vorrà, nè darne intera

La vittoria agli Achei, sappia che questo

Fia tra noi seme di perpetua guerra.

Lascio, ciò detto, il campo e in mar s'ascose,

E ne sentiro la partenza in petto

I combattenti Achei. Si volse allora

Giove ad Apollo, e disse: Or vanne, o caro,

Al bellicoso Ettore. Lo scotitore

Della terra evitando il nostro sdegno

Fe' ritorno nel mar. Se ciò non era,
Della pugna il rimembrando avria ferito
Anche l'orecchio degli asfermi Dei
Stanti intorno a Saturno. Ad ambedue
Me' però torna che schivato egli abbia,
Fatto più senno, di mie mani il peso;
Perchè senza sudor la non sarà
Certo finita. Or tu la limbricata
Egida imbraccia, e forte la percuoti,
E spaventa gli Achei. Cura ti prenda,
O Saettante, dell' illustre Ettorre,
E tal gli desta vigoria nel petto,
Ch'egli fino alle navi e all' Ellesponto
Cacci in fuga gli Achivi. Allor la via
Troverò che i fuggenti abbian respiro.

Obbedi pronto Apollo, e dall' Idea
Gima disceso, simile a veloce
Di colombi uccisor forte sparpiero.
De' volanti il più ratto, al generoso
Priamide n' andò. Dal suol già surto
E risensato il nobile guerriero
Sedea, ripresa degli astanti amici
La conoscenza: perocchè, dal punto
Che in lui di Giove s'arrestò la mente,
L'anelito cessato era e il sudore.
Stettegli innanzi il Saettaute, e disse:
Perchè lungi dagli altri, e sì spossato,
Ettore, siedi? e che dolor ti opprime?

E a lui con fioca e languida favella
Di Priamo, il figlio: Chi se' tu che vieni,
Ottimo Nume, a interrogarmi? Ignori
Che il forte Ajace, mentre che de' suoi
Alle navi io facea strage, mi colse
D'un sasso al petto, e tolsemi le forze?

Già l'alma errava su le labbra ; e certo
Di veder mi credetti in questo giorno
L'ombre de' morti e la magion di Plute .

Fa cor , riprese il Dio : Giove ti manda
Soccorritore ed assistente il sire
Dell' aurea spada , Apolline . Son io
Che te finor protessi e queste mura .
Or via , sveglia il valor de' numerosi
Squadroni equestri , ed a spronar gli esorta
Verso le navi i corridori . Io poscia
Li precedendo spianerò lor tutta
La strada , e fugherò gli achivi Eroi .

Disse , ed al Duce una gran forza infuse .
Come destrier di molto orzo in riposo
Alle greppie pasciuto , e nella bella
Use a lavarsi correntia del fiume ,
Rotti i legami , per l' aperto core
Insuperbito , e con sonante piede
Batte il terren ; sul collo agita il crine ,
Alta estolle la testa , e baldanzoso
Di sua bellezza , al pasco usato ei vola
Ove amor d'erbe il chiama , e di puledre :
Tale , udita del Dio la voce , Ettore
Move rapidi i passi , inanimando
I cavalieri . Ma gli Achei , siccome
Veltri e villani che un cornuto cervo
Inseguono , o una damma , a cui fa schermo
Alto dirupo o densa ombra di bosco ,
Poichè lor vieta di pigliarla il fato ;
Se a lor grida s' affaccia in su la via
Un chiomato leon colle sbarrate
Mascelle orrende , incontanente tutti ,
Benchè animosi , volgono le terga :
Così agli Achei , che stretti infino allora

Senza posa inseguito aveano i Teucri
Colle lance ferendo e colle spade,
Visto aggirarsi fra le file Ettore,
Cadde a tutti il coraggio. Allor si mosse
Toante Andremonide, il più gagliardo
Degli Etoli guerrieri. Era costui
Di saetta del par che della pugna
A pie' fermo perito, e degli Argivi
Pochi in arringhe lo vincean, se gara
Fra giovani nascea nella bell' arte
Della parola. Or questi agli atterriti
Achei prudente così prese a dire:

Numi qual veggio con quest'occhi io mai
Strano prodigio! Dalle man' fuggito
Della Parca, e risorto a nuova vita
Ettore! E tutti speravan che morto
Per le mani d'Aiace egli giacesse.
Certo qualcuno de' Celesti i giorni
Preservò di costui, che molti al suolo
Degli Achivi già stese, e molti ancora
Ne stenderà, per mio parere. Or tutti
Seguiam dunque il mio avviso. Ai timorosi
Comandiam di restarsi appo le navi,
E noi quanti del campo i più valenti
Ci vantiamo, stiam fermi e coll' alzate
Aste vediam di repulsarlo. Io spero
Che, quantunque animoso, ei nella calca
Entrar non audrà di questi eroi.

Disse, e tutti obbedir volenterosi.
Ambo gli Ajaci e Tencro e Idomeneo
E Merione e il marzial Megéte
Convocando i migliori, in ordinanza
Contro i Teucri ed Ettore poser la pugna.
Verso le navi intanto s'avyiava.

De' men forti la turba. Allor primieri
E serrati s'er impeto i Trojani.
Li precede a gran passi camminando
L'eccelso Ettorre, e lui precede Apollo,
Che di nebbia i divini omeri avvolto
La tremenda sostiene impetuosa
Egida irsuta, folgorante dono
Di Vulcano al gran Giove, onde tonando
I mortali atterrir. Con questa al petto
Guidava i Teucri il Dio contro gli Achei,
Che stretti insieme n'attendean lo scontro.
Surse allor d'ambe parti un alto grido,
Dai nervi le saette, e dalle mani
Vedi l'aste volar, altre nel corpo
De' giovani guerrieri, altre nel mezzo,
Pria di far piaga, conficcarsi in terra
Di sangue sitibonde. Infia che immota
Tenne l'egida Apollo, egual fu d'ambe
Parti il ferire ed il cader. Ma come
Dritto guatando l'agitò con forte
Grido sul volto degli Achei, gelossi
Ne' lor petti l'ardire e la fortezza.
Qual di bovi un armento, o pieno ovile
Incustodito, all'improvviso arrivo
Di due belve notturne si scompiglia;
Così gli Achi vi costernarsi; e Apollo
Fra lor spargendo lo spavento, i Teucri
Animava ed Ettorre. Allor turbata
L'ordinanza, seguia strage confusa.
Ettore Stichio uccide e Arcesilao,
Questo a' Beozj capitano, e quello
Un compagno fedel del generoso
Menestéo. Per le man' poscia d'Enea
Jaso cade e Medonte. Era Medonte

Del divino Oiléo bastardo figlio
 E d' Ajace fratel: ma reo del sangue
 D' un diletto german della matrigna
 Eriopide d' Oiléo mogliera,
 Spinto in esilio dalle patrie rive.
 In Filace abitava. Atico duce
 Era Jaso, e figliuol vènta nomato
 Del Bucolide Stelo. A Mecistéo
 E a Polite Echion tolse la vita
 Polidamante, nelle prime file.
 Agenore mandò Clonio disteso:
 A Deijoco che fuggia, nel tergo
 Vibrò Paride l' asta e lo trafisse;
 Mentre l' armi rapian questi agli uccisi,
 Già nell' irto di pali orrendo fosso
 Precipitando i fuggitivi Achei
 D' ogni parte correan, dalla crudele
 Necessità sospinti, entro il riparo
 Della muraglia. Ed alto intanto ai Teucrit
 Ettore grida di piombar diritto
 Su i legni e abbandonar le sanguinose
 Spoglie: qualunque scorderò discosto
 Dalle navi per dio di propria mano
 L' ucciderò, nè morto il metteranno
 Su la pira i fratei nè le sorelle,
 Ma innanzi ad llo strazieranno i cani.
 Sì dicendo, sonar fe' su le groppe
 De' cavalli il flagello e li sospinse,
 Per le file, animando ogni guerriero,
 Dietro al lor duce minacciosi i Teucrit
 Con immenso clamor drizzaro i cocchi,
 Iva Apollo davanti, e col diggiero
 Urto del piede lo eigion del capo
 Fosso abbattendo il reverso nel mezzo,

E a immagine di ponte un' ampia strada
S'innovvi, e lunga come d'asta il tiro,
Quando a far di sue forze esperimento
Un lanciator la scaglia. Essi a falangi
Su questa via versavansi, ed Apollo
Sempre alla testa, sollevando in alto
L'egida orrenda, degli Achivi il muro
Atterrava con quella agevolezza
Che un fanciullo talor lungo la riva
Del mar per giuoco edifica l'arena,
E per giuoco co' piedi e colle mani
Poco poi la rovescia e la rimesce.
Così tu, Febo arcier, l'opra in che tanto
Sudâr gli Achivi, dispergesti, e loro
Del gelo della fuga empiesti il petto.
Fermarsi alfine delle navi al vallo,
E a vicenda incuorandosi, e le mani
Ai Numi alzando, ognun porgea gran voti.
Ma più che tutti, degli Achei custode;
Il Gerénio Nestorre allo stellato
Cielo le palme sollevando orava:
Giove padre, se mai nelle seconde
Piagge argive o di tauri o d'agnellette
Olocausti offerendo ti pregammo
Di felice ritorno, e tu promessa
Ne festi e cenno, or deh! il ricorda, e lungi,
Dio pietoso, ne tieni il giorno estremo,
Nè voler si da' Troi domi gli Achivi.
Così pregava. L'udì Giove, e forte
Tuonò. Ma i Teucri dell'Egioco Sire
Udito il segno si scagliâr più fieri
Contro gli Achivi, ed incalzâr la pugna.
Come dal mar turbato un vasto flutto
Da furia boreal cresciuto e spinto

Rugge e sormonta della nave i fianchi ;
Tali i Teucri con alti urli saliro
La muraglia , e sospinti entro i cavalli
Coll' aste incominciâr sotto le poppe
Un conflitto crudel , questi su i cocchi ,
Quei sul bordo de' legni colle lunghe ,
Che dentro vi giacean , di saldo cerro
Stanghe al bisogno di naval battaglia
Accomodate colle ferree teste
Finchè fuor del navile intorno al muro
Arse de' Teucri e degli Achei la pugna ,
Del valoroso Euripilo si stette
Patroclo nella tenda , e ragionando
Il ricreava , e sull' acerba piaga
Dell' amico , a placarne ogni dolore ,
Obbliviosi farmaci spargea .
Ma tosto che mirò su l' arduo muro
Srliti a furia i Teucri , e l' urlo surse
Degli Achivi e la fuga , in lui proruppe
E battendosi l' anca , ohimè ! diss' egli
In suono di lamento , una feroce
Mischia là veggio . Non mi lice , Euripilo ,
All' uopo che pur n' hai , teco indugiarmi
Più lungamente ; assisteratti il servo ;
Io ne volo ad Achille onde eccitarlo
Alla pugna . Chi sa ? forse un propizio
Nume darammi , che mia voce il tocchi ;
Degli amici il pregar va dolce al core .
Così detto , volò . Gli Achivi intanto
Fermi de' Teucri sostenean l' assalto ;
Ma dalle navi non sapean , quantunque
Di numero minori , allontanarli ;
Nè i Trojani potean romper de' Greci
Le stipate falangi ; e insinuarsi

Tra le navi e le tende. E a quella guisa
Che in man di fabbro da Minerva istrutto,
Il rigo una naval trave pareggia;
Così de' Teuceri egual sì diffondea
E degli Achei la pugna; ed altri a questa
Nave attacca la zuffa, ed altri a quella..
Contro l' illustre Ajace Ettor si mosse,
Intorno ad un sot legno ambo gli eroi
Travagliansi, nè questi era possente
A cacciar quegli e il combattuto pino
Incendere, nè quegli a tener lungi
L' altro, chè un Nume ve l' aveva condotto..
Colpi coll' asta il Telamónio allora
Caletore di Clizio in mezzo al petto,
Mentre alle navi già veniva col foco..
Rimbombò nel cadere, e dalle mani
Cascogli il tizzo. Come vide Ettorre
Riverso nella polve anzi alla poppa
Il consobрино, alzò la voce, e i suoi
Animando gridò: Licj, Trojani,
Dardani bellicosi, ah dalla pugna
Non ritraete in questo stremo il piede!
Deh non patite che di Clizio il figlio,
Da valoroso nel pugnar caduto,
Sia dell' armi dispoglio. - E sì dicendo,
Ajace saettò colla lucente
Lancia; ma in fallo; e Licofron percosse
Di Mastore figliuol che reo di sangue
Dalla sacra Citera esule venne
Al Telamónio, e v' ebbe asilo, e poscia
Suo scudiero il seguì. Lo giunse il ferro
Nella testa, d' accanto al suo signore,
Sul confin dell' orecchia; e dalla poppa
Resupino il travolse nella polve.

Raccapprieccionne Ajace, e a Teucro disse :
Caro fratel, n'è spento il fido amico
Mastoride, che noi ne' nostri tetti
Da Citera ramingo in pregio avemmo
Quanto i diletti genitori. L'uccise
Ettore : e dove or son le tue mortali
Saette, e l'arco che ti dava Apollo?

L'udì Teucro, e veloce a lui ne venne
Coll'arco e la faretra, e ratto i Teucri
Dardeggiando ferì di Pisenorre
Clito illustre figliuol, caro al Pantide
Polidamante, a cui de' corridori
Reggea le briglie. Or, mentre desiose
Di mertarsi d'Ettore e de' Trojani
E la grazia e la lode, ove dell'armi
Lo scompiglio è maggior spinge i cavalli.
Malgrado il presto suo girarsi il giunse
L'inevitabil suo destin, chè il dardo
Lacrimoso gli entrò dentro la nuca.
Cadde il trafitto; s'arrestâr turbati
I destrieri scuotendo il vuoto coecchio
Orrendamente. Ma v'accorse pronto
Di Panto il figlio, che parossi innanzi
Ai frementi destrieri; e ad Astinéo
Di Protaon fidandoli, con molto
Raccomandar lo prega averli in cura
E seguirlo vicin. Ciò fatto, il prode
Riede alla zuffa, e tra i primier' si mesce.
Pose allor Teucro un altro dardo in cocca
Alla mira d'Ettore: e qui finita
Tuttà alle navi si sarà la pugna
Se al fortissimo croe togliea l'acerbo
Strale la vita. Ma lo vide il guardo
Della mente di Giove, che d'Ettore

Custodia la persona , e privo fece
Di quella gloria il Telamónio Teucro :
Chè il Dio , nell' atto del tirar , gli ruppe
Del bell' arco la corda , onde sviossi
Il ferreo strale , e l' arco di man cadde .
Inorridito sì rivolse Teucro
Al suo fratello , e disse : ohimè ! precise
Della nostra battaglia un Dio per certo
Tutta la speme , un Dio che dalla mano
L' arco mi scorse , e il nervo ne diruppe
Pur contorto di freseo , e ch' io medesimo
Gli adattai questa mane , onde il frequente
Scoccar de' dardi sostener potesse .

O mio diletto , gli rispose Ajace ,
Poichè l' arco ti franse un Dio , nemico
Dell' onor degli Achivi , al suolo il lascia
Con esso le saette , e l' asta impugna
E lo scudo , e co' Teucro entra in battaglia ,
Ed agli altri fa core : onde , se prese
Esser denno le navi , almen non sia
Senza fatica la vittoria . Ad altro
Non pensiam dunque che a pugnar da forti ,

Corse Teucro alla tenda , e vi ripose
L' arco , e preso un brocchier che avea di quattro
Falde il tessuto , un elmo irto d' equine
Chiome al capo si pose , e orribilmente
N' ondeggiava la cresta . Indi una salda
Lancia impugnata , a cui d' acuto ferro
Splendea la punta , s' avviò veloce ,
E raggiunse il fratello . Intanto Ettore ,
Viste cadar di Teucro le saette ,
Le sue schiere incuorando , alto gridava :
Teucro , Dardani , Licj , ecco il momento
D' esser prodi , e mostrar fra queste navi

Il valor vostro, amici. Infrante ha Giove
D' un gran nemico (con quest' occhi il vidi)
Le funeste quadrella. Agevolmente
Si palesa del Dio l' alta possanza,
Sia ch' esalti il mortal, sia che gli piaccia
Abbassarne l' orgoglio, e l' abbandoni:
Siccome appunto degli Achiivi or doma
La baldanza, e le nostre armi protegge.
Pugnate adunque fortemente, e stretti
Quelle navi assalite. Ognun che colto
O di lancia, o di stral trova la morte,
Del suo morir s' allegri. È dolce e bello
Morir pugnando per la patria, e salvi
Lasciarne dopo se la sposa, i figli,
E la casa e l' aver, quando gli Achei
Torneran navigando al patrio lido.
Fur quei detti una fiamma ad ogni core.
Dall' una parte i suoi conforta anch' esso
Ajace, e grida: Argivi, o qui morire,
O le navi salvar. Se fia che alfine
Ettor le pigli, ritornarvi forse
A pie' sperate nella patria terra?
E non udite di che modo Ettorre
D' incenerirle tutte impaziente
I suoi guerrieri istiga? Egli per certo
Non alla tresca, ma di Marte al fiero
Ballo gl' invita. Nè partito adunque,
Nè consiglio sicuro altro che questo,
Menar le mani, e di gran cor. Gli è meglio
Pure una volta aver salute o morte,
Che poco a poco in lungo aspro conflitto
Qui consumarsi invendicati e domi
Per mano, oh scorno! di peggior nemico.
Rincuorossi ciascuno, e si confuse

D' ambe le parti la battaglia . Ettorre
Schedio uccide figliuol di Perimede
Condottier de' Focensi . Uccide Ajace
Laodamante , generosa prole
D' Antenore , e di fanti capitano .
Polidamante al suol stende il cilléuio
Oto compagno di Megéte , e duce
De' magnanimi Epei . Visto Megéte
Cader l' amico , si scagliò diritto
Su l' uccisor ; ma questi obliquamente
Chinando il fianco andar fe' vuoto il colpo ,
Che in quella zuffa non permise Apollo
Del figliuolo di Panto la caduta ,
E l' asta di Megéte in mezzo al petto
Di Cresmo si piantò , che orrendamente
Rimbombò nel cader . Corse a spogliarlo
Dell' armi il vincitor ; ma gli si spinse
Contra il valente vibrator di picca
Dolope , che di Lampo era germoglio ,
Di Lampo prestantissimo guerriero
Laomedontide . Impetuoso ei corse
Sopra il Filide : e lo ferì nel mezzo
Dello scudo ; ma il cavo e grosso usbergo
L' asta sostenne , quell' usbergo istesso
Che d' Efira di là dal Selcente
Un dì Filéo portò , dono d' Euféte
Ospite suo . Con questo egli più volte
Campò se stesso nelle pugne , ed ora
Con questo a morte si sottrasse il figlio ,
Che non fu tardo alle risposte . Al sommo
Del ferrato e chiomato elmo ei percosse
L' assalitor coll' asta , e dispicconne
L' equina cresta , che così com' era
Di purpureo color fulgida e fresca

Più che gli uccisi. Chi si volge in fuga
Corre all' infamia insieme ed alla morte.

Si disse; e tutti per se pur già pronti
Alla difesa, si stampâr nel core
Que'detti, e fèr dell'armi un ferreo muro
Alle navi; ma Giove era co' Teucri.

Prese allor Menelao con questi accenti
D'Antiloco a spronar la gagliardia:
Antiloco, tu se' del nostro campo
Il più giovin guerriero e il più veloce,
E niun t'avanza di valor. Trascorri
Dunque, e di sangue ostil tingi il tuo ferro.
Così l'accese e si ritrasse; e quello
Fuor di schiera balzando, e d'ogn'intorno
Guatandosi vibrò l'asta lucente.

Visto quell'atto, si scansâr li Teucri,
Ma il colpo in fallo non andò, chè colse
Menalippo nel petto alla mammella,
Mentre animoso s'avanzava. Ei cadde
Risonando nell'armi, e ratto a lui
Antiloco avventossi. A quella guisa
Che il veltro corre al capriol ferito,
Cui, mentre uscía dal covo, il cacciatore
Di stral raggiunse, e sciolseglì le forze:
Così sovra il tuo corpo, o Menalippo,
A spogliarti dell'armi il bellicoso
Antiloco si spinse. Il vide Ettore,
E volò per la mischia ad assalirlo.
Non ardi l'altro, benchè pro' guerriero,
Aspettarne lo scontro, e si fuggì.
Siccome lupo misfatto, che ucciso
Presso l'armento il cane od il bisolco
Si rinselva fuggendo anzi che densa
Lo circonda de' villan' la turba;

Gosì die' volta sbigottito il figlio
Di Nestore per mezzo alle saette ,
Che alle sue spalle con immenso strido
I Trojani piovevan ed Ettorre ;
Nè die' sosta al fuggir , nè si converse
Che giunto fra compagni a salvamento .
Qui fu che i Teucri un furioso assalto
Diero alle navi , ed adempìr di Giove
Il supremo voler , che vie più sempre
Lor forza accresce , ed agli Achei la scema ;
Togliendo a questi la vittoria , e quelli
Incoraggiando , perchè tutto s' abbia
Ettor l' onore di gittar ne' curvi
Legni le fiamme , e tutto sia di Teti
Adempito il desio . Quindi il veggente
Nume il momento ad aspettar si stava ,
Che il guardo gli ferisce alfin di qualche
Incesa nave lo splendor , perch' egli
Da quel punto volea che de' Trojani
Cominciasse la fuga , e degli Achei
L' alta vittoria . In questa mente il Dio
Sproni aggiungeva al cor d' Ettorre , e questi
Furiando parca Marte , che crolla
La grand' asta in battaglia , e di vorace
Fuoco la vampa , che ruggendo involve
Una folta foresta alla montagna .
Manda spume la bocca , e sotto il torvo
Ciglio lampeggia la pupilla : ai moti
Del pugnar la celata orrendamente
Si squassa intorno alle sue tempie , e Giove
Il proteggea dall' alto , e di lui solo
Tra tanti eroi volea far chiaro il nome .
A ricompensa di sua corta vita .
Perocchè già Minerva il di supremo ,

Che domar lo dovea sotto il Pelide,
Gl'incalzava alle spalle. Ove più dense
Egli vede le file, e de' più forti
Folgoreggiano l'armi; oltre si spinge.
Di sbaragliarle impaziente, e tutte
Ne ritenea le vie, ma tuttavolta
Gli esce vano il desio, che stretti insieme
Resistono gli Achei siccome aprico
Immane scoglio, che nel mar si sporge,
E de' venti sostiene, e del gigante
Flutto la furia, che si spezza e mugge:
Talí a pie' fermo sostenean gli Achei
L'urto de' Teucri. Finalmente Ettore
Scintillante di foco nella folta
Precipitossi. Come quando un'onda
Gonfia dal vento assale impetuosa
Un veloce naviglio, e tutto il manda
Ricoperto di spuma: il vento ruggge
Orribilmente nelle vele, e trema
Ai naviganti il cor, chè dalla morte
Non son divisi che d'un punto solo:
Così tremava degli Achivi il petto;
Ed Ettore pareva crudo lione,
Che in prato da palude ampia nudrito.
Un pingue assalta numeroso armento.
Ben egli il suo pastor vorría da morte
Le giovenche campar; ma non esperto
A guerreggiar col mostro, or tra le prime
S'aggira ed or tra l'ultime; alfin l'empio
Vi salta in mezzo, ed una ne divora,
E ne van l'altre impaurite in fuga:
Così davanti ed Ettore ed a Giove
Fuggian percossi da divin terrore

LIBRO XV.

117.

Della sua donna ognuno, e de' suoi figli,
E del suo tetto si rammenti; ognuno
Si proponga de' padri, o spenti o vivi,
I bei fatti al pensiero. Io qui per essi
Che son lungi vi parlo, e vi scongiuro
Di tener fermo, e non voltarvi in fuga.

Rincorarsi a que' detti: allor repente
Sgombrò Minerva la divina nube,
Che il lor guardo abbagliava, e una gran luce
D' intorno balenò. Vider le navi,
Videro il campo e la battaglia e il prode
Ettore e tutti i suoi guerrier', sì quelli
Che in riserva tenea, che i combattenti
Presso le navi. Non soffrì d'Ajace
Il magnanimo cor di rimanersi
Cogli altri Achivi indietro, ed impugnata
Una gran trave da naval conflitto
Con caviglie connessa, e ventidue
Cubiti lunga, la scuotea, balzando
Dall' una all' altra de' navil' corsia
Con vasti passi, simigliante a sperto
Equestre saltator, che giunti insieme
Quattro scelti destrier' di sferza e spinge
Per le pubbliche vie: maravigliando
Stassi la turba, ed ei sicuro e ritto
Dall' un passando all' altro il salto alterna
Sui volanti cavalli; a tal sembianza
Alternava l' eroe gl' immensi passi
Per le coperte delle navi, ed al cielo
La sua voce giungea sempre gridando
Terribilmente, e confortando i suoi
Delle tende e de' legni alla difesa.
E nè pur esso di rincontro Ettore

Tra Teuceri in turba si riman; ma quale
Aquila falba che uno stormo invade
O di cigni o di gru che lungo il fiume
Van pascolando; a questa guisa il prode
Di schiera uscito avventasi di punta
Contro una nave di cerulea prora.
Lo stesso Giove colla man possente
Il sospinge da tergo, e gli altri incita,
E un novello vi desta aspro certame.
Detto avresti che fresca allora allora
S'attaccava la mischia, e che indefesse
Eran le braccia: l'impeto è cotanto
De' combattenti con opposti affetti,
Nella credenza di perirvi tutti
Pugnavano gli Achei; nella lusinga
Di sterminarli i Teuceri, ed in faville
Mandar le navi. Ed in cotal pensiero
Gli uni e gli altri mescean la zuffa e l'ire.
Ettore intanto colla destra afferra
D'una nave la poppa. Era la bella
Veloce nave, che di Troja al lido
Protesilao guidò senza ritorno.
Per questa si facea di Teuceri e Achei
Un orrido macello, e questi e quelli
D'un cor medesmo, non con archi e dardi
Da lungi combattean, ma con acute
Mannaje a corpo a corpo e con bipenni
E con brandi e con aste a doppio taglio,
E con tersi coltelli di forbito
Ebano indutti e di gran pomo; ed altri
Ne cadean dalle spalle, altri dal pugno
De' guerrieri, e scorrea sangue la terra.
Dell'afferrata poppa Ettore tenendo.

Forte il timone colle man' gridava :
Foco, o Teucri, accorrete, e combattete ;
Ecco il dì che di tutti il conto adegua ,
Il dì che Giove nelle man' ci metto
Queste navi , a llión contra il volere
Venute degli Dei , queste che tanti
Ne recâr danni per codardi avvisi
De' nostri padri , che mi fean divieto
Di portar qui la guerra. Ma se Giove
Confuse allor le nostre menti , or egli ,
Egli stesso n' incalza all' alta impresa .

Disse , e i Teucri maggior contro gli Argivi
Impeto ferò. Degli strali allora
Più non sostenne Ajace la ruina ,
Ma giunta del morir l' ora credendo ,
Lasciò la sponda del naviglio , e indietro
Retrocesse alcun poco ad uno scanno
Di settemplice piede . E qui si stando
Osservava il nemico , e col suo lungo
Cerro i Trojani , che di faci ardenti
S' avanzavano armati , allontanava ,
E sempre alzava la terribil voce :
Danaï di Marte alunni , amici Eroi ,
Non ponete in obbligo vostra grandezza ,
Sperate forse di trovarvi a tergo
Chi ne soccorra , od un più saldo muro
Che ne difenda ? Non abbiám vicina
Città munita che ne salvi , e nuove
Falangi ne fornisca. In mezzo a fieri
Inimici noi siam , chiusi dal mare ,
Lungi dal patrio suol. Nell' armi adunque ,
Non nella fuga , ogni salute è posta .

Così dicendo , colla lunga lancia

Furioso insegue qualunque osava
Da Ettore sospinto avvicinarsi
Colle fiamme alle navi. E di costoro
Dodici dall' acuta asta trafitti
Pose a giacer davanti alle carene.

ILIAD E



LIBRO DECIMOSESTO.

E con questo furor si combatten
 Della nave. Davanti al fiero Achille
 Spargea Patròclo intanto un caldo rivo
 Di lagrime, siccome onda il cupo
 Fonte che in brune polle si devolve
 Da rupe alpestre. Riguardollo, e n' ebbe
 Pietà il guerriero pie' veloce, e disse:
 Perché piangi, Patròclo? Bamboletta
 Sembri, che dietro alla madre correndo
 A torla in braccio la costringe, il lembo
 Della veste afferrando, e lei che affrettasi
 Rattenendo, e piangente la guardando
 Finch' ella al petto la raccolga. Or donde
 Questo imbelle tuo pianto? Ai Mirmidoni,
 O a me medesimo d'una ria novella
 Sei forse annunziator? Forse di Ftia
 La ti giunse secreta? E pur la fama
 Vivo ne dice ancor Menezio, e vive
 Tra i Mirmidon' l'Eacide Peléo,
 D'ambo i quali d'assai grave a noi s'era
 Certo la morte. O per gli Achei tu forse
 Le tue lagrime versi, e li compiangi
 Là tra le fiamme delle navi ancisi,
 E dell'oltraggio, che mi fèr, paniti?
 Parla, m'apri il tuo duol, meco il dividi.

E tu dal cor rompendo alto un sospiro
Così, Patròclo, rispondesti: O Achille,
O degli Achei fortissimo Pelide,
Non ti sdegnar del mio pianto. Lo chiede
Degli Achei l'empio fato. Oimè! che quanti
Eran dianzi i miglior', tutti alle navi
Giaccion feriti, quale di saetta,
Qual di fendente. Di saetta il forte
Tidide Diomède, e di fendente
L'inclito Ulisse, e Agamennón; trafitta
Ei pur di freccia Euripilo ha la coscia.
Intorno a lor di farmaci molt'opra
Fan le mediche mani, e le ferite
Ristorando ne vanno. E tu resisti
Inesorato ancora? Oh Achille! oh mai
Non mi s'appigli al cor, pari alla tua,
L'ira, o funesto valoroso! E s'oggi
Sottrar nieghi gli Argivi a morte indegna,
Chi fia che poscia da te speri aita?
Crudel! nè padre a te Peléo, nè madre
Tetide fu: te il negro mare e il fianco
Partori delle rupi, e tu rinserri
Cuor di rupe nel petto. Se funesto
Ti turba un qualche oracolo la mente;
Se di Giove alcun cenno a te la madre
Veneranda recò, me tosto almeno
Invia nel campo; e al mio comando i forti
Mirmidoni concedi, ond'io, se puossi,
Qualche raggio di speme ai travagliati
Compagni apporti. E questo ancor mi assenti;
Ch'io, delle tue coperte armi le spalle,
M'appresenti al nemico, onde ingannato
Dalla sembianza, in me comparso ei creda
Lo stesso Achille, e fugga, e l'abbattuto

Achéo respiri. Nella pugna è spesso
Una grande salute un sol respiro;
E noi di forze integri agevolmente
Ricaccerem la stanca oste alle mura
Dalle navi respinta e dalle tende.

Così l'Eroe pregò. Folle! che morte
Perorava a se stesso, e reo destino.

E a lui gemendo di corruccio Achille:
Che dicesti, o Patroclo? In questo petto
Terror d'udite protezie non passa,
Nè di Giove alcun cenno a me la diva
Madre recò. Ma il cor mi rode acerba
Doglia in pensando, che rapirmi il mio
Un mio pari s'ardisce, e del concesso
Premio spogliarmi prepotente. È questo,
Questo il tormento, il dispetto, la rabbia
Onde l'anima è angosciata. Una donzella
Di valor ricompensa, a me prescelta
Da tutto il campo, e da me pria coll'asta
Conquistata per mezzo alla ruina
Di munita città, questa alle mie
Mani ha ritolta l'orgoglioso Atride
Come a vil vagabondo. Ma le andate
Cose sien poste nell'obblío; chè l'ira
Viver non debbe eterna. Io certo avea
Fatto un severo nel mio cor decreto
Di non deporla, se non pria giugnesse
Alle mie navi de' pugnanti il grido
E la pugna. Ma tu le mie ti vesti
Armi temute, e alla battaglia guarda
I bellicosi Tessali: chè fosco
Di Teuceri e fiero un nugolo vegg'io
Circondar già le navi, e al lido stringersi
In poco spazio i Greci, e su lor tutta

Troja versarsi, audace fatta e balda
Perchè vicino balenar non vede
Dell'elmo mio la fronte. Oh fosse meco
Stato re giusto Agamennón! Ben io
T'affermo che costoro avrian fuggendo
De' lor corpi ricolme allor le fosse.
Or ecco che n'han chiuso essi d'assedio:
Perocchè nella man di Diomède,
A tener lunge dagli Achei la morte,
L'asta più non infuria, nè d'Atride
La voce ascolto io più dall'abborrita
Bocca scoppiante; ma sol quella intorno
Dell'omicida Etterre mi rimbomba
Animante i Trojani. E questi alzando
Liete grida guerniere il campo tutto
Tengon già vincitori. E nondimeno
Va, ti scaglia animoso, e dalle navi
Quella peste allontana, nè patire
Che le si strugga il fuoco, e ne sia tolta
Del desiato ritornar la via.
Ma, quale in mente la ti pongo, avverti:
De' miei detti alla somma, e m'obbedisci.
Se vuoi che gloria me ne torni, e grande
Dai Greci onore, e che la bella schiava
Con doni eletti alfin mi sia renduta.
Cacciati i Tencri, fa ritorno: e s'anco
L'alti-tonante di Giunon marito
Ti prometta vittoria, incauta brama
Di pugnar senza me con quei gagliardi
Non ti seduca; nè voler ch'io colga
Di ciò vergogna e disonor: nè spinto
Dall'ardor della pugna alle fatali
Dardanie mura avvicinar le schiere
Della strage de' Tencori insuperbito;

Onde non scenda dall' Olimpo un qualche
Immortale a tuo danno. Essi son cari,
Non obbliarlo, al saettante Apollo.
Posti in salvo i navilj, immantinente
Dunque dà volta, e lascia ambo a vicenda
Struggersi i campi. Oh Giove padre! Oh Pallade!
E tu di Delo arciero Iddio, deh fate
Che nessun possa nè Trojan nè Greco
Schivar morte, nessuno; onde del sacro
Iliaco muro la caduta sia
Di noi due soli preservati il vanto.

Mentre seguian tra lor queste parole
Ajace omai cedea l' arena oppresso
Da gran selva di strali. Rintuzzava
Le sue forze il voler di Giove e il nembro
Delle teure saette. Il rilucente
Elmo percosso un suon metteva che orrende
Gl' intronava le tempie, ed incessante
Il martellar cadea su i ben temprati
Chiavelli. Langue la sinistra spalla
Dall' assiduo maneggio affaticata
Del versatile scudo. E tutta volta
Nè la calca premente, nè de' colpi
La tempesta il potea mover di loco.

Scuotegli i fianchi più affannato e spesso
L' anelito: il sudor discorre a rivi
Per le membra, nè puote a niuna guisa
Pigliar respiro il valoroso. Intanto
D' ogni parte l' orror cresce e il periglio.

Muse dell' alto Olimpo abitatrici
Or voi ne dite per che modo il primo
Evoco alle navi degli Achei s' apprese.

Di frassino una grave asta scelea
Ajace. A questa avvicinato Ettorre

Tal trasse un colpo della grande spada
Che petta la tagliò là dove al tronco
Si commette la punta. Invan vibrava
Il Telamónio eroe l' asta privata
Della sua cima, che lontan cadendo
Risonò sul terren. Riccapricciosi
Il magnanimo, e vide ivi d'un Nume
Manifesta la man; vide che avverso
L'alti-tonante del pugnar le vie
Tutte gli avea precise, e decretata
De' Teucri all' armi la vittoria. Ei dunque
Lunge dai dardi si ritrasse; e ratto
I Troi gittaro nella nave il foco,
Che tosto le si apprese, è d'ogni lato
L' inestinguibil fiamma si diffuse.

Si battè l'anca per dolore Achille
Vista la vampa divorante; e, sorgi,
Mio Patroclo, gridò: sorgi. Alle navi
L' impeto io veggo della fiamma ostile.
Deh che il nemico non le prenda, e tutti
Ne precluda gli scampi: su via, tosto
Armati; chè i miei forti io ti raduno.

Disse: e Patroclo si vestia dell' armi
Folgoranti. Alle gambe primamente
I bei schinieri si r avvolse adorni
D' argentine fibbie. La corazza al petto
Poscia si mise del veloce Achille
Screziata di stelle. Indi la spada
Di bei chiovi d' argento aspra e lucente
Dall' omero sospese. Indi lo scudo
Saldo e grande imbracciò: la valorosa
Fronte nell' elmo imprigionò, su cui
D' equine chiome orrendamente ondeggia
Una cresta. Affin presa, alle al suo pugno,

Valide lance; ed unica d'Achille.
L'asta non prese, immensa, grave e salda
Cui nullo palleggiar Greco potea,
Tranne il braccio achilléo: massiccia antenna
Sulle cime del Pélio un dì recisa
Dal buon Chirone, ed a Peléo donata,
Perchè fosse in sua man strage d'eroi.

Comanda ei quindi che i cavalli al cocchio
Subito aggioghi Automedon, guerriero
Cui dopo Achille rompitor di squadre
Sovra ogni altro ei pregiava: e nel far zuffa
E nel frenar gl'impetúosi assalti
Del nemico, ad Achille era il più fido.
Rotti adunque gl'indugi, Automedonte
I veloci corsieri al giogo addusse
Balio e Xanto, che un vento eran nel corso;
E partoriti a Zefiro gli avea
L'Arpia Podarge un dì ch'ella pascendo
Iva nel prato lungo la corrente
Dell'Océan. Dall'una banda ei poscia
Pedaso aggiunse, corridor gentile,
Cui seco Achille un dì dalla disfatta
Città d'Eezion s'avea condotto,
E quantunque mortale iva del paro
Co' destrieri immortali. E intanto Achille
Su e giù scorrendo per le tende, tutti
Di tutto punto i Mirmidóni armava.

Quai crudivori lupi il cor ripieni
Di molta gagliardia prostrato avendo
Sul monte un cervo di gran corpo e corna,
Sel trangugiano a brani, e sozze a tutti
Rosseggiano di sangue le mascelle:
Quindi calano in branco ad una bruna
Fonte a lambir colle minute lingue.

Il nereggiante umor, carne ruttando
Mista col sangue: il cor ne' petti audaci
S' allegra, e il ventre ne va gonfio e teso:
Tali d'intorno al bellicoso amico
Del gran Pelide intrepidi si affollano
I mirmidonj capitani; e in mezzo
A lor s'aggira il marziale Achille
I cavalli animando e i battaglieri.

Cinquanta eran le prore che veloci
Avea condotte a Troja il caro a Giove
Tessalo prence, e carica ivi ciascuna
Di cinquanta guerrieri. A cinque duci
N'avea dato il comando, ed ei la somma
Potestà ne tenea. Guida la prima
Squadra Menéstio, scintillante il petto
Di variato usbergo. Era costui
Prole di Sperchio, un fiume che da Giove
L'origine vantava; e di Peléo
La bella figlia Polidora a Sperchio.
Partorito l'avea, Donna mortale
Commista con un Dio. Ma lui la fama
Nel popolo dicea prole di Boro,
Di Perieréo figliuol, che tolta in moglie
L'avea solenne, e di gran dote ornata.

Guidava la seconda il marzio Eudoro
Generato di furto, a cui fu madre
La figlia di Filante Polimela,
Danzatrice leggiadra. Innamorossi
In lei Mercurio un dì che alle cantate
Danze la vide della Dea che gode
Del rumor delle cacce e d'aureo strale;
La vide, e della casa alle superne
Stanze salito giacquesi furtivo
Il pacifico Dio colla fanciulla,

E lei fe' madre d' un illustre figlio ,
D' Eudoro , egregio nella pugna al pari
Che rapido nel corso . E poichè tratto
Fuor l' ebbe dal materno alvo Illitia
Curatrice de' parti , e l' almo ei vide
Raggio del sol , la genitrice al forte
Attoride Echecléo passò consorte
Di largo dono nuzial dotata ,
Nudri poscia il fanciullo ed allevollo
L' avo Filante con paterna cura ,
E di figlio diletto in loco il tenne .

Capitan della terza era il valente
Memmalide Pisandro , il più perito
De' Mirmidóni nel vibrar dell' asta
Dopo il compagno del Pelide Achille .

La quarta il veglio cavalier Fenice ,
E conducea la quinta Alcimedonte
Di Laerce buon figlio . Or poichè tutti
Gli ebbe schierati co' lor duei Achille ,
Gravi ed alte parlò queste parole :

Mirmidoni , di voi niuno mi ponga
Le minacce in obblío , che mentre immoti
Su le navi la mia ira vi tenne ,
Feste a' Trojani , me accusando tutti ,
E dicendo : implacabile Pelide ,
Certo di bile ti nudria la madre :
Crudel , che tieni a lor dispetto inerti
Nelle navi i tuoi prodi . A Ftia deh almeno
Redir ne lascia tu le nostre prore ,
Dacchè nel cor ti cadde una tant' ira ,
Questi biasmi in accolta a me sovente
Mormoraste all' orecchio . Or ecco è giunto
Del gran conflitto che bramaste il giorno .
All' armi adunque ; e chi cuor forte in petto

Si chiude , a danno de' Trojani il mostri.

Si dicendo , destò d'ogni guerriero
E la forza e l'ardir. Strinser più densa
Tosto le schiere l'ordinanza , uditi,
Del lor sire gli accenti. E in quella guisa
Che ingegnoso architetto una su l'altra
Le pietre ammassa , e insiem le commette
Acconciamente a costruir d'eccelso
Palagio la muraglia all'urto invitta
Del furente aquilon ; non altrimenti
Addensati venian gli elmi e gli scudi.
Scudo a scudo , elmo ad elmo , e uomo ad uomo
S'appoggia ; e al moto delle teste vedi
L'un coll'altro toccarsi i rilucenti
Cimieri e l'onda delle chiome equine :
Sì de' guerrier' serrate eran le file.
Iva il paro d'eroi dinanzi a tutti
Patroclo e Automedonte , ambo d'un core
E d'una brama di dar dentro ei primi

Con altra cura intanto alla sua tenda
Avviossi il Pelide , ed un forziere
Aprì di vago lavoro , cui Teti
Gli avea riposto nella nave e colmo
Di tuniche e di clamidi del vento
Riparatrici , e di vellosi strati.
Quivi una tazza in serbo egli tenea
Di pregiato artificio , a cui null'altro
Labbro mai non attinse il rubicondo
Umor del tralcio , e fuor che a Giove , ei stesso
Non libava con questa ad altro Iddio.
Fuor la trasse dell'arca , e primamente
Con zolfo la purgò , poi nella schietta
Corrente la lavò. Lavossi ei pure
Le mani , e il vino rosseggiante attinse.

Indi ritto nel mezzo al suo recinto
Libando, e gli occhi sollevando al cielo,
A Giove che il vedea, fe' questo prego:

Dio che lungi fra' tuoni hai posto il trono,
Giove Pelasgo, regnator dell'alta
Agghiacciata Dodona, ove gli austeri
Selli, che han d'are a te sacrate in cura,
D'ogni lavacro schivi al fianco letto
Fan del nudo terreno: i voti miei
Già tu benigno un'altra volta udisti,
E dalle piaghe degli Achei vendetta
Dell'onor mio prendesti. Or tu pur questa
Piata, o padre, le mie preoi adempi.
Io qui fermo mi resto appo le navi;
Ma in mia vece alla pugna ecco ho spedito
Con molti prodi il mio diletto amico.
Deh vittoria gl'invia, tonante Iddio,
L'ardir gli afforza in petto, onde s'avvegga
Ettore se pugnar sappia pur solo
Il mio compagno, o allor soltanto invitta
La sua destra inferir, quando al tremendo
Lavor di Marte lo conduce Achille.
Ma dalle navi achee lungi respinto
L'ostil furore, a me deh tosto il torna
Con tutte l'armi, e co' suoi forti illeso.

Si disse orando, e il sapiente Giove
Parte del prego udì, parte ne sperse.
Udì che dalle navi allin respinta
Fosse la pugna, e non udì che salvo
Dalla pugna tornasse il caro amico.

Libato a Giove e supplicato, Achille
Rientrò, rinserrò nell'arca il sacro
Nappo: e di nuovo della tenda uscito
Ritto all'ingresso si fermò, bramoso

Di mirar de' Trojani e degli Achei
La terribile mischia . E questi al cenno
Dell' ardito Patròclo in ordinati
Squadroni , e tutti di gran cor precinti
Già piombano su i Teuceri , e si dispiccano
Come rabide vespe , entro i lor nidi
Lungo la strada stimulate all' ira
Da procaci fanciulli , a cui diletta
Travagliarle incessanti a loro usanza .
Stolti ! che a se fan danno , ed all' ignaro
Passeggiero innocente . Le sdegnose
Che ne' piccoli petti han grande il core ,
Sbucano in flotta , e alla difesa volano
De' cari parti . Coll' ardir di queste
Si versâr dalle navi i Mirmidóni
Con altissimo grido : e i suoi guerrieri
Incitando Patròclo , o Mirmidoni ,
Sclama , o compagni del Pelide Achille ,
Siate valenti ; della vostra possa
Ricordatevi , amici , e combattiamo
Per la gloria di lui , forti campioni
Del più forte de' Greci : il suo fallire
Vegga il superbo Atride , e dell' oltraggio
Fatto al maggiore degli Eroi si penta .
Fiamma alle forze e al cor di ciascheduno
Fur le parole . Si serrâr , scagliarsi
Sul nemico in un punto ; e si sentiva
Terribilmente rimbombar le navi
Al gridar degli Achei . Ma come i Teuceri
Di Menezio mirâr l' inclito figlio
Esso e l' auriga Automedonte al fianco
Folgoranti nell' armi , a tutti il core
Tremò : le schiere scompigliarsi , ognuna
Nella credenza che il Pelide avesse

Deposta l'ira, e l'amistà ripresa.
Studia ognuno la fuga, ognun procaccia
La sua salvezza. Allor Patroclo il primo
La fulgida vibrò lancia nel pieno
Mezzo, dove più densa appo il naviglio
Del buon Protesilao bollia la calca:
E Piremo ferì, che dalle vaste
Rive dell'Assio e d'Amidone avea
Seco i peonj cavalier' condutti.
Gli mise il colpò alla diritta spalla,
E quei riverso e gemebondo cadde
Nella polve. Si volse al suo cadere
Il peonio drappello in presta fuga,
E tutto si sbandò, morto il suo duce
Prestantissimo in guerra. Allor rimosse
Patroclo e sparse del navil le vampe;
Ma il navile restò mezz'arso e monco.
E quì fuggire e sgominarsi i Teucri
E gli Achivi inzequirli, e via pe' banchi
Delle navi cacciarli in gran tumulto.
Siccome allor che dall' eccelsa vetta
Di gran montagna il folgorante Giove
Sgombra una densa nube, e appajon tutte
Subitamente le vedette e gli alti
Gioghi e le selve, e tutto s'apre il cielo:
Così respinta l'ostil fiamma, aprissi
De' Danai il core e respirò. Ma tregua
Non si fece alla zuffa; ancor non tutti
Davan le spalle agl'incalzanti Achei
Gli ostinati Trojani: e tuttavolta
Resistendo, cedean forzati e lenti.
Gli occupati navigli. Allor diffusa
In maggior spazio la battaglia, ognuno
De' danai duci un inimico uccise.

Fu Patroclo il primier che con acute

Tomo II.

I

Cerro percosse Areilico al fianco
 Nel voltarsi che fea. Lo passa il ferro,
 Frange l'osso; e boccon cade il maschino.
 Traffisse Menelao Toante al petto
 Scoperto dello scudo, e freddo il fece.
 Il figliuol di Fileo, visto a rincontro
 Venirsi Anficlo d'assaltarlo in atto,
 Il previen, lo colpisce ove più ingrossa
 Della gamba la polpa. Infrange i nervi
 La ferrea punta, e a lui le luci abbuja.
 E voi l'armi d'ostil sangue non vile
 Antiloco tingeste e Trašiméde
 Valorosi Nestoridi. Coll'asta
 Antiloco passò d'Antimio il fianco,
 E il distese boccon. Maride irato
 Per l'ucciso fratello innanzi al caro
 Cadavere si pianta, e contra Antiloco
 La picca abbassa. Ma di lui più ratto
 Trasiméde il prevenne, e non indarno
 Volò la punta. All'omero lo giunse,
 I muscoli segò del braccio estremo,
 E netto l'osso ne recise. Ei cadde
 Frigoroso, e l'avvolse eterna notte.
 Da due germani i due germani uccisi
 Così n'andaro a Dite, ambo valenti,
 Di Sarpedon compagni, ambo famosi
 Lanciatori, figliuoi d'Amisodaro
 Che la Chimera, insuperabil mostro
 Di molte genti esizio, un di nudriva.
 Ajace d'Oilco sovra Cleóbolo
 Correndo impetuoso il piglia vivo
 Nella calca impacciato, e via sul collo
 L'enorme daga calando lo scanna.
 Si tepefece per lo sangue il ferro;
 E al misero copri d'eterno bujo

Gli occhi la morte violenta e negra.

S'azzuffar Lico e Peneléo: ma in fallo
Trasser ambo le lance. Allor più fieri
Dier mano al brando. Del chiomato elmetto
Lico il cono percosse: ma la spada
Si franse all'elsa. All'avversario il ferro
Arrestò Peneléo sotto l'orecchio,
E tutto ve l'immerse. Penzolava
In giù la testa dispiccata, e sola
Tenea la pelle. Così cadde e giacque.

Merion velocissimo correndo

Acamante raggiunse appunto in quella
Ch'ei montava sul cocchio, e il colse all'omero
Destro. Il percosso rovinò dal carro,
E morte gli tirò su gli occhi il velo.

Idomeneo la lancia nella bocca

D'Erimanto cacciò. La ferrea cima
Apertasi la via sotto il cervello
Riuscì per la nuca, spezzò l'osso
Del gorgozzule, e sgangherogli i denti;
Talchè di sangue s'empìr gli occhi, e sangue
Soffiò dal naso e dalle fauci aperte.
Così concio il copri l'ombra di morte.
E questi furo i condottieri achi
Che spensero ciascuno un inimico.

Qual su capri ed agnelle i lupi piombano
Sterminatori, allor che per inospita
Balza negletta del pastor si sbrancano;
Appena le adocchiâr, che ratti avventansi
Alle misere imbelli e ne fan strazio:
Non altrimenti si vedeva i Danai
Dar sopra i Teucri, che del core immemori
Con orribile strepito fuggivano.

Nel folto della mischia il graude Ajace
Sempre ad Eutór volgea l'asta e la mira.

Ma quel mastro di guerra ricoperto
• Il largo petto di taurino scudo
All' acuto stridor delle saette
E al sibilo dell' aste attento bada ,
Ben s' accorgendo alla contraria parte
Già piegar la vittoria : e tuttavolta
Teneasi saldo alla salvezza intento
Degli amati compagni. Alfin , siccome
Su dal monte una nube al cielo ascende
Quando Giove solleva all' improvviso
Per l' etere sereno una procella ;
Non altrimenti dalle navi i Teucri
Dier volta urlando , e non avea ritegno
Il ritirarsi e il fuggir . Lo stesso Ettorre
Via coll' armi dai rapidi destrieri
Trasportato in mal punto , la difesa
Abbandona de' suoi che la profonda
Fossa accalca e impedisce . Ivi sossopra
Molti destrier' precipitando spezzano
E timoni e tirelle , e conquassati
Lascian là dentro co' lor duci i carri .
E Patròclo gl' incalza , ed incitando
Fieramente i compagni , alla suprema
Ruina anela de' Trojani . E questi
D' alte grida e di fuga empion già tutte
Sbaragliati le vie . Saliva al cielo
Vorticosa di polve una procella :
Sperperati i cavalli a tutta briglia
Correan dal mare alla cittade ; e Patròclo
Dove maggior vedea turba e scompiglio
Minaccioso gridando a quella volta
Drizza la biga . Traboccar dai cocchi
Vedi sotto le ruote i fuggitivi ,
E i vuoti cocchi sobbalzando volano
Risonanti , Varcâr d' un saldo il fosso

Gl' immortali destrieri oltre anelando ,
I destrier' che a Peléo dietro gli Dei
Ammirabile dono . Incontra ad Ettore
Li flagella Patróclo , desioso
Pur d'arrivarlo , e di ferir . Ma lui
Traean già lunge i corridor' veloci .

Come d'autunno procelloso nembo
Tutta inonda la terra , allor che Giove
Densissime dal ciel versa le piogge
Quando contro i mortali arma il suo sdegno ,
I quai , cacciata la giustizia in bando
E la vendetta degli Dei schernita ,
Violente nel foro e nequitose
Proferiscon sentenze : allor furenti
Sboccano i fiumi , e giù dagli alti monti
Precipitando le sonanti piene
Squarcian le ripe , e nel purpureo mare
Devolvono mugghiando , e del cultore
Corrompono la speme e la fatica :
Così gementi corrono e sbuffanti
I trojani cavalli . Intanto rotte
Le prime schiere di Menézio il figlio
Le ricaccia , le stringe alla marina ,
Lor tagliando il ritorno al desiato
Ilio ; e tra il mare , e il Xanto , e l' alto mare
Incalzava , uccideva e vendicava
Molte morti d'eroi . E primamente
Ferì d'asta Pronóo , che mal di scudo
Copriasi il petto . Lo trafisse ; e quegli
Giù cadendo nell' armi risonò .
Poi d'Enópo il figliuol Testore assalse
Impetuosamente . Iva costui
Sovra elegante cocchio , la persona
Curvo ed in atto di raccór le briglie ,
Che smarrito nel cor s' avea lasciate

Dalle mani fuggir. Gli si fe' sopra
L'eroe coll'asta, e tal gli spinse un colpo
Su la destra mascella, che la siepe
Sprofondogli dei denti. A questo modo
Infilzato nell'asta sollevollo
Dal sedile del cocchio, e il trasse a terra,
Quale il buon pescator sovra sporgente
Scoglio seduto colla lenza armata
Di fulgid' amo fuor dell'onda estragge
Enorme pesce, a cotal guisa il greco
Fuor del cocchio tirò colla lucente
Asta il confitto bocchèggiante, e poscia
Lo scrollò dalla picca, e lungi al suolo
Lo gittò sanguinoso e senza vita.

Quindi Eufalo, che contro gli venia,
Giunge d'un sasso al mezzo della fronte,
E in due, chiusa nel forte elmo, la spacca,
Boccon versossi nella polve, e morte
Lo si recinse e gli rapì la vita.
Indi Erimante, Anfótero, ed Epalte
E il figliuol di Damastore Tlepólemo,
L'Argéade Polimélo ed Echio e Piro
E con Evippo Iféo tutti in un mucchio
Rovesciò, rassegnò morti alla terra.

Ma Sarpedonte visto de' compagni
Per le man' di Patróclo un tale e tanto
Scempio, i suoi Licj rincorando, e insieme
Rampognando, oh vergogna! Oh Licj, ei grida,
Dove, o Licj, fuggite? Ah per gli Dei
Rivolate alla pugna. Io di costui
Corro allo scontro per saper chi sia
Questo fiero campion che vi diserta,
Che si nuoce ai Trojani, e già di molti
Forti disciolse le ginocchia. - Disse,
E via d'un salto a terra in tutto punto

Si lanciò dalla biga. Ed a rincontro
Come Patròclo il vide, ei pur nell' armi
Si spiccò dalla sua. Qual due grifagni
Ben unghiatì avoltoj forte stridendo
Sovra un erto dirupo si rabbuffano,
Tal vennero quei due gridando a zuffa.

Li vide, e tocco di pietade il figlio
Dell' astuto Saturno, in questi detti
A Giunon si rivolse: Ohimè, diletta
Sorella e sposa! Sarpedon, ch' io m' aggio
De' mortali il più caro, è sacro a morte
Pel ferro di Patròclo. Irresoluta
Fra due pensieri la mia mente ondeggia,
Se vivo il debba liberar da questo
Lagrimoso conflitto, e a suoi tornarlo
Nell' opulenta Licia; o consentire
Che qui lo domi la tessalic' asta.

E a lui grave i divini occhi girando
L' alma Giuno così: Che parli, o Giove?
Che pretendi? Un mortale, un destinato
Da gran tempo alla Parca, or della negra
Diva ritòrlo alla ragion? Fa pure,
Fa pur tuo senno: ma degli altri Eterni
Non isperar l' assenso. Anzi t' aggiungo,
E tu poni nel cor le mie parole,
Se vivo e salvo alle paterne case
Renderai Sarpedon, bada che poscia
Del par non voglia più d' un altro Iddio
Alla pugna sottrarre il proprio figlio;
Chè molti sotto alle dardanie mura
Stan nell' armi a sudar figli di Numi,
A cui porresti una grand' ira in seno.
Che s' ei t' è caro e lo compiagni, il lascia
Nella mischia perir domo dall' asta
Del figliuol di Menezio; ma relitto

Dall' alma il corpo, al dolce Sonno imponi
 Ed alla Morte, che alla licia gente
 Il portino. I fratelli ivi e gli amici
 L' onoreranno di funereo rito
 E di tomba e di cippo, alle defunte
 Anime forti onor supremo e caro.

Disse; e al consiglio di Giunon s' attenne.
 Degli uomini il gran padre e degli Dei,
 E sangue piobbe per onor del caro
 Figlio, cui lungi dalle patrie arene
 Ne' friggi campi avria Patròclo ucciso.

Già, l' uno all' altro si fa sotto e sone,
 Alle prese. Patròclo a Trasimélo.
 Di Sarpedonte valoroso auriga
 Trapassò l' anguinaglia, e lo distese.
 Mosse secondo Sarpedonte, e in fallo.
 La grand' asta vibrò, che trasvolando
 La destra spalla a Pédaso trafisse.
 Si riversò sbuffando in su l' arena,
 Il trafitto cavallo, e dal ferino
 Petto l' alma si sciolse gemebonda.
 Visto il compagno corridor disteso
 Gli altri due costernârsi, e a calci, a salti,
 Diersi; il timone cigolò; confuse
 S' aggavignâr le briglie. Ma riparo.
 L' intrepido vi mise Automedonte,
 Che rapido insorgendo, e via dal fianco.
 Sguainata la lunga scimitarra
 Tagliò nette al giacente le tirelle,
 E fu l' opra d' un punto. Entrambi allora
 Rassettârsi i corsieri, e raddrizzârsi
 Al cenno della briglia obbedienti.

E qui di nuovo alla crudel tenzone
 Si spinsero i campioni, e pur di nuovo,
 Erro dell' asta Serpedonte il tiro.

Che via sovresso l'omero sinistro
Di Patròclo trascorse e non l'offese.

Gli fe' risposta il Tessalo, nè vano
Il suo telo volò, chè dove è cinto
Da' suoi ripari il cor gli aperse il petto.

Qual rovina una quercia o picppo o pino
Cui sul monte tagliò con affilata
Bipenne il fabro a nautico bisogno,
Tal Sarpedonte rovinò. Giacea
Steso innanzi alla biga, e colle mani
Ghermià la polve del suo sangue rossa;
E fremendo gemea pari a superbo
Tauro, onor dell'armento e d'aureo pelo,
Che da lion, che il giunge alla sprovvista,
Sbranato cade, e sotto la mascella
Del vincitore mugolando spira.
Tale del licio condottier prostrato
Dal tessalico ferro in sul morire
Era il gemito e l'ira. E Glauco il suo
Dolce amico per nome a se chiamato,
Caro Glauco, gli disse, or tu t'è mestieri
Buon guerriero mostrarti, e oprar le mani
Audacemente. Tu dell'aspra pugna,
Se magnanimo sei, l'incarco assumi:
Corri, vola, e de' Licj i capitani
Alla difesa del mio corpo accendi.
Difendilo tu stesso, e per l'amico
Combatti: infamia ti deriva eterna
Se me dell'armi mie spoglia il nemico;
Me pel certamè delle navi ucciso;
Tien saldo adunque e pugna, e di coraggio
Tutte infiamma le squadre. — In questo dir
Le nari affilò, travolse i lumi,
E la morte il coprì. Col piede il petto
Calcogli il vincitor, l'asta ne trasse.

E il polmon la segufa , sì che dal seno
Il ferro a un tempo gli fu svelto e l'anima.
A suoi sbuffanti corridori intanto
Scioltisi e in atto di fuggir , lasciando
Del lor signore il cocchio , i Mirmidoni
Parârsi innanzi , e gli arrestâr . Ma Glaucò
Dell' amico alla voce il cor compunto.
Di profondo dolor sospira e geme ,
Chè mal può dargli la richiesta aita .
L'impedisce la piaga al braccio infissa
Dallo strale di Teucro allor che Glaucò ,
De' suoi volando alla difesa , assalse
L'alta muraglia degli Achei . Compresso
Si tenea colla manca il braccio offeso.
L'infelice ; ed orando al saettante
Nome di Delo , o re divino , ci disse ,
O che di Licia , o che di Troja or bei
Tua presenza le rive , odi il mio prego ;
Che dovunque tu sia puoi d' un dolente
Qual , lasso ! mi son io , la voce udire .
Di che grave ferita e di che doglia
Trafitto lo porti questo braccio il vedi ;
Nè il sangue ancor mi si ristagna , e tale
Incessante m' opprime una gravezza
L'omero tutto , che dell' asta al peso
Mal reggo , e mal poss' io coll' inimico
Avventurarmi alla battaglia . Intanto
Di Giove il figlio Sarpedonte giace
Fortissimo guerriero , e l' abbandona
Ahi ! pure il padre . Ma tu , Dio pietoso ,
Quest' acerba mia piaga or mi risana :
Deh ! placane il dolor , forza m' aggiungi ,
Sì che i Licj compagni inanimando ,
Io li sproni al conflitto , e a me medesimo
Pugnar sia dato per l'estinto amico .

Si disse orando, ed esaudillo il Nume :
Della piaga sedò tosto gli spasmi ,
Stagnonne il sangue , e gagliardía gli crebbe .
Senti del Dio la man , te' lieto il core
L' esaudito guerrier : de' Licj in prima
A incitar va per tutto i capitani
Alla difesa dell' éstinto : move
Quindi a gran passi fra Trojani , e chiama
Polidamante e Agenore , ed Enea
Anco ed Ettore , e in rapide parole
Lor fattosi davanti , Ettore , ei grida ,
Tu dimentichi i prodi che per te
Dalla patria lontani e dagli amici
Spendono l' alma , e tu lor nieghi aita .
Giace de' Licj il condottiero , il giusto
Forte lor prence Sarpedon . Gradivo
Sotto Patróclo l' atterrò : correte ,
V' infiammi , amici , una giust' ira il petto ;
Non patite , per dio ! che i Mirmidóni
Lo spoglino dell' armi , e villania
Facciano al morto vendicando i Dánai
Trucidati da noi . Disse ; e coperse
Dolor profondo le dardanie fronti ;
Chè un gran sostegno , benchè stranio , egli era
D' Ilio , e molta seguía gagliarda gente
Lui fortissimo in guerra . Difilati
Mosser dunque e serrati i teucri duci
Contra il nemico , ed Ettore , fremente
Del morto Sarpedon , li precorrea .

D' altra parte Patróclo , anima ardita ,
Sprona l' acheo valor . Gli Ajaci in prima
Già per se caldi di coraggio , infiamma
Con questi detti : Ajaci , ora vi caglia
Di far testa al nemico , e vi mostrate
Quali un tempo già foste , anzi migliori ,

Il campion che primiero la bastita
 Saltò de' Greci, Sarpedonte è steso.
 Oh se fargli pur onta e strascinarlo
 E spogliarlo dell' armi ne si desse!
 E stramazzagli accanto un qualche dono
 De' suoi compagni a disputarlo accinti!

Disse, e die' nel desio dei due guerrieri.
 Quinci e quindi le schiere inanimato
 Trojani e Licj, Mirmidóni, e Achei
 Sovra l'estinto s'azzuffar mettendo
 Orrende grida: e con fragore immenso
 Risonavano l'armi. Allor su l'aspra
 Pugna un funesto orror Giove diffuse,
 Onde costasse molta strage il corpo
 Dell'amato figliuol. Primi i Trojani
 Respinsero gli Achei, spento Epigeo.
 Del magnanimo Agáele era costui
 Illustre figlio, e fra gli audaci Te-sali
 Audacissimo. A lui di Budio un giorno
 L'alma terra obbedia. Ma spento avendo,
 Un suo valente consobrino, ei supplice
 A Peléo rifuggissi ed alla diva
 Consorte: e questi a guerreggiar co' Teucris
 D'Illion ne' campi lo spedì compagno
 Dell'omicida Achille. Or questo audace
 Già le mani animose al combattuto
 Cadavere metteva, quando d'un sasso
 Ettore il giunge nella fronte, e tutta
 In due gliela spezzò dentro l'elmetto.
 Cadde prono sul morto l'infelice,
 E chiuse i lumi nell'eterna notte.

Addolorato dell'ucciso amico
 Dritto scagliossi in mezzo ai primipili
 Di Mcnezio il gran figlio: e qual veloce
 Sparvier che gracci paventosi e storni.

Sparpaglia per lo cielo e li persegue;
Tal nel denso de' Licj e de' Trojani
Irrompesti, o Patróclo, alla vendetta.
Del caduto compagno. A Stenelao,
Diletta prole d' Itamen, percosse
D' un rude sasso la cervice, e i nervi
Ne lacerò. Piegâr, ciò visto, addietro
Del primo fronte i combattenti: ei pure
Piegò l' illustre Ettore; e quanto è il tratto
Di stral che in giostra o in omicida pugna,
Vibra un buon gittator, tanto i Trojani
Dier volta addietro dall' Achéo repulsi.

Il primo che converse alto la fronte
Fu de' Licj scudati il capitano
Glaucò; e a Batícle, di Calcon diletto
Magnanimo figliuol, tolse la vita.
In Grecia egli era possessor di molte
Splendide case, e per dovizia il primo
Fra i Tessali tenuto. A lui si volse
Il Licio all' improvvisa, e il giavellotto
Gli ficcò nelle coste appunto in quella
Che costui l' inseguiva, ed era in atto
Già d' afferrarlo. Ei cadde, e un fragor cupo
Dieder l' armi sovr' esso. Alla caduta
Dell' egregio guerriero alto dolore
Gli Achei comprese ed alta gioja i Teucrì,
Che stretti a Glaucò s' avanzâr più arditi
Nè si smarrir gli Achivi, ma di punta
Si spinsero allo scontro. E Meríone
Laogono distese, un franco figlio
D' Enétore che in Ida era di Giove
Sacerdote, e qual Nume il popol tutto
Lo riveriva. Meríon lo colse
Tra il confin dell' orecchio e della gota
E tosto l' alma uscì dal corpo, e lui.

Un'orrenda rinvoltse ombra di morte.
 Incontra all'uccisor la ferrea lancia
 Enea diresse, e a lui che rotto l'orbe
 Del gran pavese procedea sicuro
 Assestarla sperò. Ma quei del colpo
 Avvistosi, e piegata la persona
 L'asta schivò che sibilante e lunga.
 Andò di retro a conficcarsi in terra.
 Ne tremolò la coda, e quivi tutta
 Perdè l'asta la forza che la spinse.
 Come fitto nel suolo, e indarno uscito
 Enea si vide dalla mano il telo;
 Per certo, o Merion, disse rabbioso,
 Un assai destro saltator tu sei:
 Ma questa lancia mia, se t'aggiungea,
 T'avria ferme le gambe eternamente.

E Merione di rimando: Enea
 Forte sei, ma ti fia duro la possa
 Prostrar d'ognuno che al tuo scontro vegna,
 Chè mortal se' tu pure: e s'io con questa
 In pieno ti corrò, con tutto il nerbo
 Delle tue mani, e la tua gran baldanza
 Darai la palma a me, lo spirito a Pluto.

Disse: e Patrolo con rampogna acerba
 Garrendolo: perchè cianci si vano
 Tu che sei valoroso, o Merione?
 Per contumelie, amico, unqua non fia
 Che l'inimico quell'esangue ceda,
 Ma col far che più d'un morda il terreno.
 Orsù, lingua in consiglio, e braccio in guerra,
 Tregua alle ciance, e mano al ferro. - E dette
 Queste cose, s'avanza e l'altro il seguè.

Quale è il rumor che fanno i legnajuoli
 In montana foresta, e lunge il suono
 Va gli orecchi a ferir; tale il rimbombo

Per la vasta pianura si solleva
Di celate , di scudi e di loriche
Altre di duro cuojo , altre di ferro ,
Ripercosse dall'aste e dalle spade :
Ned occhio il più scernente affigurato
Avrfa l' illustre Sarpedon : tant'era
Negli strali , nel sangue e nella polve
Sepolto tutto dalla fronte al piede .
Senza mai requie al freddo corpo intorno
Facean tutti baruffa : e quale è il zonzo
Con che soglion le mosche a primavera
Assalir susurrando entro il presepe
I vasi pastorali , allor che pieni
Sgorgan di latte ; di costor tal era
La giravolta intorno a quell' estinto .

Fissi intanto tenea nell' aspra pugna
Giove gli sguardi lampeggianti , e seco
Sul fato di Patrôclo omai maturo
Severamente nell' eterno senuo
Consultando venia , se il grande Ettore
Là sul giacente Sarpedon l' uccida ,
E dell' armi lo spogli ; o se preceda .
Al suo morire di molt' altri il fato .
E questo parve lo miglior pensiero ,
Che del Pelide Achille il bellicoso
Scudier ricacci col lor duce i Teucrî
Alla cittade , e molte vite estingua .
Però d' Ettore al cor tale egli mise
Una vil tema , che montato il cocchio
Ratto in fuga si volse , ed alla fuga
I Trojani esortò , chiaro scorgendo
Inclinarsi di Giove a suo periglio
Le fatali bilance . Allor pie' fermo
Neppur de' Licj lo squadron non tenne ;
Ma tutti si fuggir visto il trafitto

Re lor giacente sotto monte orrendo
 Di cadaveri: tante su lui caddero
 Anime forti quando della pugna
 A Giove piacque esasperar gli sdegni..
 Così le corruscanti arme gli Achivi.
 Trasser di dosso a Sarpedonte, e altero
 Alle navi inviolle il vincitore.

Allor l' eterno adunator de' nemi
 Ad Apollo così: Scendi veloce,
 Febo diletto, e da quell' alto ingombro
 D' armi sottraggi Sarpedonte, e tero
 Dall' atro sangue altrove il porta, e il lava
 Alla corrente, e lui d' ambrosia sparso
 D' immortal veste avvolgi: indi alla Morte
 Ed al Sonno gemelli fa precetto.
 Che all' opime di Licia alme contrade
 Il portino veloci, ove di tomba
 E di colonna, onor de' morti, egli abbia:
 Da' fratelli conforto e dagli amici

Disse: e al paterno cenno obbediente
 Calossi Apollo dall' Idea montagna
 Sul campo sanguinoso, e in un baleno
 Di sotto ai dardi Sarpedon levando,
 E lontano il recando alla corrente
 Tutto lavollo, e l' irrigò d' ambrosia,
 E di stola immortal lo ricoperse;
 Quindi al Sonno comanda ed alla Morte
 D' indossarlo e portarselo veloci;
 E quei subitamente ebber deposto
 Nella Licia contrada il sacro incarco.

In questo mentre di Menézio il figlio
 I cavalli e l' auriga inauimando
 Ai Licj dava, e ai Dardani la caccia..
 Stolto, che in danno gli tornò d' assezzo..
 Se d' Achille obbedia saggio al comando:

Schivato ei certo della Parca avrebbe
 Il decreto fatal: ma più possente
 È di Giove il voler, che de' mortali.
 Arbitro della tema ei mette in fuga
 I più forti a suo senno, e allor pur anco
 Ch'egli medesimo a battaglia li sprona,
 Lor toglie la vittoria; e questo ei fece
 D'audacia empinando di Patròclo il petto.

Or qual prima, qual poi spingesti a Pluto,
 Quando alla morte ti chiamâr gli Dei,
 Magnanimo guerrier! Far primi Adresto,
 Autónoo, Echeclo, ed Epistorre, e Pèrimo.
 Prole di Mega, o Melanippo: quindi
 Elaso e Mulio con Pilarte; e come
 Stesi questi al terren, gli altri non furo
 Lenti alla fuga. E per Patròclo allora:
 (Ch'ei dirotto nell'ira innanzi a tutti
 Furiava coll'asta) avrian di Troja
 Consumato gli Achei l'alto onquisto;
 Ma Febo Apollo lo vietò calandò
 Su la torre del muro; e un tristo fato
 Meditando al guerriero, e scampo ai Teucri;
 Tre fiate aggrappò il Patròclo i merli
 Dell'arduo muro, e tre fiate il Nume
 Colla destra immortal lo risospinse,
 Forte picchiando sul lucente scudo.
 Ma come più feroce al quarto assalto.
 L'eroe spiccossi, minacciollo irato
 Con fiera voce il saettante Iddio:
 Addietro, illustre baldanzoso, addietro;
 Alla tua lancia non concede il fato
 Espugnar la città de' generosi
 Teucri, nè a quella pur del grande Achille.
 Sì più forte di te. -- Questo sol disse:
 Ed il guerriero retrocesse, e l'ira

Schivò del Nume che da lungi impiaga.

Avea frattanto su le porte Scee
De' suoi fuggenti corridori Ettore
Rattenuta la foga, e in cor dubbiava
Se spronarli dovesse entro la mischia
Novellamente, e rinfrescar la pugna;
O sonando a raccolta entro le mura
L'esercito ridurre. A lui nel mezzo
Di questo dubbio appresentossi Apollo,
Tolte d'Asio le forme. Era d'Ettore
Avo quest'Asio ad Euba germano
E non dimeno ancor di giovinezza
Fresco e di forze, di Diamante figlio
Che del frigio Sangario in su le rive
Tenea suo seggio. La costui sembianza
Presa, il Nume si disse: Ettore, perchè
Cessi dall'armi? E d'un tuo pari indegna
Questa desidia. Di vigor vincessi
Io te quanto tu me! ben io pentirti
Farei del tuo riposo. Orsù, converti
Contra Patroclo que' destrieri, e trova
D'atterrarlo una via: fa che l'onore
Di questa morte Apollo ti conceda.

Disse; e di nuovo il Dio nel travaglioso
Conflitto si confuse. In se riscosso
Ettore al franco Cebrion fe' cenno
Di sferzargli i destrieri alla battaglia:
Ed Apollo per mezzo ai combattenti
Scorrendo occulto seminava intanto
Tra gli Achei lo scompiglio e la paura,
E fea vincenti col lor duce i Teucri.
Sdegnoso Ettore di ferir sul vulgo
De' nemici, spingea solo in Patroclo
I gagliardi cavalli, e ad incontrarlo
Die' il Tessalo dal cocchio un salto in terra

Col' asta nella manca, e colla dritta
Un macigno afferrò aspro che tutto.
Empieagli il pugno, e lo scagliò di forza.
Fallò la mira il colpo, ma d'un pelo;
Nè tutto vano uscì, che nella fronte
L'ettorreo auriga Cebrìon percosse,
Tutto al governo delle briglie intento,
Cebrìon che nascea del re trojano
Valoroso bastardo. Il sasso acuto
L'un ciglio e l'altro sgretolò, nè l'osso
Sostenerlo poteo. Divelti al piede
Gli schizzâr gli occhi nella polve, ed esso,
Qual sucle il notator, fece cadendo
Dal carro un tómo, e l'agghiacciò la morte.
E tu, Patròclo, con amari accenti
Lo schernisti così: davvero è snello
Questo Trojano: ve've' come ei tómbola
Con leggiadria! Se in pelago pescoso
Capitasse costui, certo ei saprebbe
Saltando in mar, foss' anche in gran fortuna,
Dallì scogli spiccar conchiglie e ricci
Da saziarne molte epe: sì lesto
Saltò pur or dal carro a capo in giuso.
Oh gli eccellenti notator' ehe ha Troja!
Si dicendo, avventossi a Cebrìone
Come fiero lion che disertando
Una greggia, piagar si sente il petto,
E dal proprio valor morte riceve.
Ma ratto contra a quel furor si slancia
Ettore dalla biga; e i due superbi
Incomincian col ferro a disputarsi
L'esangue Cebrìon. Qual due lioni
Che per gran fame e per gran cor feroci
S'azzuffano d'un monte in su la cima
Per la contessa d'una cerva uccisa;

Non altrimenti i due mastri di guerra,
L'intrepido Patròclo e il grande Ettore,
Ardon entrambi del crudel desio
Di trucidarsi. Il teucro eroe la testa
Del cadavere afferra, e lo ghermisce
Il Tessalo d'un piede, e la sua presa
Nè quei nè questi di lasciar fa stima.
Allor Trojani e Achivi una battaglia
Attaccâr disperata: e qual gareggiano
D'Euro e di Noto i forti fiati a svelle.
Nelle selve montane il faggio e il frassino
Ed il ruvido cornio; e questi all'acre
Dibattendo le lunghe e larghe braccia
Con immenso ruggito le confondono,
Finchè li vedi fracassarsi, e opprimere
Fragorosi la valle: a questa immagine
L'un sull'altro scagliandosi combattono
Trojani e Dànai del fuggir dimentichi.
D'intorno a Cebrìon folta conficcasi
Una selva d'acute aste e d'aligeri
Dardi guizzanti dalle cocche; assidua
D'enormi sassi una tempesta orepita
Su gli ammaccati scudi; ed ei nel vortice
Della polve giacea grande cadavere
In grande spazio, eternamente, ah! misero!!
Dei cari in vita equestri studj immemore.
Finchè del sole ascesero le rote
Verso il mezzo del ciel, d'ambe le parti
Uscianò i colpi con egual ruina,
E la gente cadea. Ma quando il giorno
Su le vie dechinò dell'occidente,
Prevalse il fato degli Achei che alfine
Dall'acervo dei telì, e dalla serra
De' Trojani involâr di Cebrìone
La salma, e l'armi gli rapìr di dosso.

Qui fu che pieno di crudel talento
Urtò Patròclo i Troi. Tre volte il fiero
Con gridi orrendi gli assalì, tre volte
Spense nove guerrier'; ma come il quarto
Impeto fece, e parve un Dio, la Parca
Del viver tuo raccolse il filo estremo,
Miserando garzon, chè ad incontrarti
Venìa tremendo nella mischia Apollo:
Nè camminar tra l'armi alla sua volta
L'eroe lo vide, che una folta nebbia
Le divine sembianze ricoprì.
Vennegli a tergo il Nume, e colla grave
Palma sul dosso tra le late spalle
Gli dechinò sì forte una percossa
Che abbacinossi al misero la vista
E girò l'intelletto. Indi dal capo
Via saltar gli te' l'elmo il Dio nemico,
E l'elmo al suolo rotolando fece
Sotto il pie' de' corsieri un tintinnio,
E si bruttarò del cimier le creste
Di sangue e polve; nè di polve in pria
Insozzar quel cimiero era concesso
Quando l'intatto capo e la leggiadra
Fronte copriva del divino Achille.
Ma in quel giorno fatal Giove permise
Che d'Ettore passasse in su le chiome
Vicino anch'esso al fato estremo. Allora
Tutta a Patròclo nella man si franse
La ferrea, lunga, ponderosa e salda
Smisurata sua lancia, e sul terreno
Dalla manca gli cadde il gran pavese
Rotto il guinzaglio. Di sua man l'usbergo
Sciolseglì alfine di Latona il figlio,
E l'infelice allor del tutto uscì
Di sentimento; gli tremarò i polsi,

Ristette immoto, sbalordito, e in quella
Tra l' una spalla e l' altra lo percosse
Coll' asta da vicino di Panto il figlio
L' audace Euforbo, un Dardano che al corso
E in trattar lancia e maneggiar destrieri
La pari gioventù vincea d' assai.
La prima volta che sublime ei parve
Su la biga a imparar dell' armi il duro
Mestier, venti guerrieri al paragone
Riversò da' lor cocchi; ed or fu il primo
Che ti ferì, Patròclo, e non t' uccise.
Anzi dal corpo ricovrando il ferro
Si fuggì pauroso, e nella turba
Si confuse il fellon, che di Patròclo
Benchè piagato e già dell' armi ignudo
Non sostenne la vista. Da quel colpo
E più dall' urto dell' avverso Dio
Abbattuto l' eroe si ritirava
Fra' suoi compagni ad ischivar la morte.
Ed Ettore, veduto il suo nemico
Retrocedente e già di piaga offeso,
Tra le file vicino gli si strinse,
Nell' imo casso immerse l' asta e tutta
Dall' altra parte riuscir la fece.
Risonò nel cadere, ed un gran lutto
Per l' esercito achivo si diffuse.

Come quando un leone alla montagna
Cinghial di forze smisurate assalta,
E l' uno e l' altro di gran cor fan lite
D' una povera fonte al cui zampillo
Veniano entrambi ad ammorzar la sete,
Alfin la belva dai robusti artigli
Stende anelo il nemico in su l' arena:
Tal di Menézio al generoso figlio
De' Teucri struggitor tolse la vita

Il Troico duce, e al moribondo eroe
Furioso insultando, ecco, dicea,
Ecco, o Patròclo, la città che dianzi
Atterrar ti credesti, ecco le donne
Che ti sperasti di condur cattive
Alla paterna Etia. Folle! e non sai
Che a difesa di queste anco i cavalli
D'Ettór son pronti a guerreggiar co' piedi?
E che tra Teucri bellicosi io stesso
Non vil guerriero maneggiar so l'asta,
E preservarli da servil catena?
Tu frattanto qui statti orrido pasto
D'avoltoj. Che ti valse, o sventurato,
Quel tuo sì forte Achille? Ei molti avvisi
Ti die' certo al partire: o cavaliere
Caro Patròclo, non mi far ritorno
Alle navi se pria dell'omicida
Ettór sul petto non avrai spezzato
Il sanguinoso usbergo. -- Ei certo il disse,
E a te, stolto che fosti! il persuase.

E a lui così l'eroe languente: or puoi
Menar gran vampo, Ettorre, or che ti diero
Di mia morte la palma Apollo e Giove.
Essi, non tu, m'han domo, essi m'han tratto
L'armi di dosso. Se pur venti a fronte
Tuoï pari in campo mi venian, qui tutti
Questo braccio gli avria prostrati e spenti.
Ma me per rio destin qui Febo uccide
Fra gl'immortali, e tra mortali Euforbo,
Tu terzo mi dispogli. Or io vo' dirti
Cosa che in mente collocar ben devi:
Breve corso a te pur resta di vita:
Già t'incalza la Parca, e tu cadrai
Sotto la destra dell'invitto Achille.

Disse e spirò. Disciolta dalle membra

Scese l'alma a Pluton la sua piangendo
 Sorte infelice e la perduta insieme
 Fortezza e gioventù. Sovra l'estinto
 Arrestatosi Ettore, a che mi vai
 Profetando, dicea; morte funesta?
 Chi sa che questo della bella Teti
 Vantato figlio, questo Achille a Dite
 Colto dall'asta mia non mi prenda?

Così dicendo, lo calcò d'un piede,
 Gli svelse il telo dalla piaga, e lungi
 Lui supino gittò. Poi ratto addosso
 All'auriga d'Achille si disserra,
 Di ferirlo bramoso. Invan; chè altrove
 Gl'immortali sel portano destrieri,
 Che in bel dono a Peléo diero gli Dei.

F I N E

DEL SECONDO VOLUME.

598396









